



anno 80 n.190 | domenica 13 luglio 2003

euro 0,90

l'Unità + libro "La rivoluzione continua" € 4,00;
l'Unità + libro "La legge dell'impunità" € 4,00;
l'Unità + libro "Hotel Palestine" € 4,00;
l'Unità + rivista "Sandokan" € 3,10

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Scambi di vedute fra alleati:
«A Bondi dico che le leggi
che presenta Forza Italia non ci



piacciono per niente. Sono sempre
a favore di coloro che delinquono.
Non costringetemi ad andare a
dire quello che alcuni deputati di
F.I. fanno in aula». Alessandro Cè,
Lega Nord, 10 luglio

Berlusconi in ginocchio da Bossi

Il premier consegna al leader leghista una letterina autografa in cui promette di tutto
Il ministro la legge in piazza. Su Dpief e pensioni i sindacati pronti allo sciopero generale

L'EUROPA CI SALVERÀ

Furio Colombo

Il cancelliere tedesco ha dimostrato che esiste ancora, ben vivo nella vita pubblica, il senso della offesa. Ha dimostrato che non tutto è teatro, che la farsa del dire e smentire e far finta di niente e poi dire e smentire di nuovo, si può fare solo in Italia, solo con la complicità di molti giornalisti che stanno al gioco, delle televisioni di Stato controllate da chi possiede tutte le Tv private, di vere e proprie squadre d'azione dell'insulto sistematico, del contributo sempre volgare ma in questo caso un po' demente della Lega Nord. Infatti ad un capo di governo che debutta nel suo semestre di responsabilità europea rispondendo con invettive irate a tre domande legittime di un deputato tedesco del Parlamento di Strasburgo, si affianca un sottosegretario, certo Stefani, che insulta tutto il popolo tedesco nel modo rozzo e primitivo di chi è del tutto estraneo all'Europa, e inferiore in modo imbarazzante al buon senso medio di qualunque cittadino. Qual è infatti la funzione di Stefani nello sgangherato governo Berlusconi? È sottosegretario al Turismo. E il turismo italiano riceve dalla Germania quasi il cinquanta per cento di tutti i suoi visitatori. Insultare il Parlamento Europeo nel giorno della inaugurazione del semestre italiano, e poi tutti i visitatori tedeschi mentre inizia l'estate, non può che provocare un immenso stupore in chi è libero di stupirsi nel mondo.

Noi non lo siamo. I nostri telegiornali negano, ci raccontano di una presunta normalità che non esiste. I nostri giornali suggeriscono o accreditano pacificazioni non avvenute e non realistiche. Nessuno, tra chi ha autorità in Italia, ha chiesto scusa alla Germania. L'offesa di Schröder, che cancella il suo viaggio in Italia perché vede l'enormità simbolica di ciò che è accaduto, ci dà drammaticamente notizia di ciò che avviene davvero in Italia. È come un messaggio inviato da un Paese amico e libero a tutti gli italiani che non si sono sottomessi, che non si affidano ai telegiornali e alle loro incredibili farse quotidiane, che non fingono di credere che Berlusconi sia rispettabile a causa delle leggi fatte e approvate e promulgate apposta per lui, che si rendono conto della natura xenofoba e pericolosa di ciò che fa e dice la Lega Nord pur nel silenzio compatto di tutti i giornali. Sono gli italiani che sanno misurare la portata devastante e disonesta del conflitto di interessi, che vedono giorno per giorno la ferita sempre più grave alla democrazia inferta dalla continua lotta senza esclusione di colpi contro la magistratura, dai gesti ripetuti e vandalici per cambiare la Costituzione. Il primo nostro sentimento - noi, gli italiani che sono vittime di un modo così irresponsabile di governare - non può che essere di gratitudine. Dobbiamo all'Europa la nostra libertà. L'affermazione non è eccessiva. Basta confrontarla con i giornali del mondo.

SEGUE A PAGINA 30

ROMA Altro che escluderlo dal governo: Umberto Bossi, ancora una volta, l'ha avuta vinta. Berlusconi gli ha consegnato un foglietto con i suoi impegni su devolution e pensioni, e dopo una settimana di minacce volgari la Lega torna a riconoscerlo come leader indiscusso della coalizione. An e Udc assistono con inquietudine agli avvenimenti. I sindacati, uniti, avvertono: se il Dpief conterrà la delega Maroni sulle pensioni, sarà sciopero generale.

ALLE PAGINE 2-3

Il dossier

Tutti i guai
giudiziari del premier
illustrati
a Strasburgo

ALLE PAGINE 6 e 7

Il capo mostra all'Europa il simbolo del suo semestre



Silvio Berlusconi ripete davanti ai corrispondenti esteri il gesto che lo ha reso famoso in tutto il mondo

Foto di Constant Brand/Ap

Blair: abbiamo localizzato Saddam

Incontro con Clinton, D'Alema e Rutelli a Londra. «In Iraq l'Onu deve avere un ruolo centrale»

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

SICCITÀ: COSTA TROPPO L'ACQUA CHE COSTA POCO

Vittorio Emiliani

La siccità, è vero, è imperversa, ma l'acqua, quando c'è, noi italiani ci ingegnammo proprio a buttarla via. In questo sport suicida siamo incoraggiati da tariffe dell'acqua potabile fra le più basse d'Europa e, credo, di tutto il mondo sviluppato. Le tabelle statistiche che ho ricostruito dai dati ufficiali di FedergasAcqua, la Federazione delle imprese pubbliche, dimostrano nel modo più palese che nei Comuni dove l'acqua viene fatta pagare abbastanza (sempre meno che in Europa, ma comunque a livelli vicini a città come Oslo o come Bristol), i consumi degli abitanti risultano più che dimezzati rispetto a quelli registrati invece nei Comuni, Milano in testa, che quel prezioso bene non lo fanno quasi pagare.

SEGUE A PAGINA 31

LONDRA «Sappiamo dov'è Saddam», annuncia Tony Blair alla delegazione dell'Ulivo che lo incontra al Dorchester Hotel di Londra. Il nascondiglio dell'ex dittatore iracheno sarebbe stato «localizzato».

SEGUE A PAGINA 8

Iran

Muore la reporter
arrestata dal regime
I familiari accusano:
«L'hanno torturata»

ZAMBRANO A PAGINA 10



Agazio Loiero

Il contrasto esplosivo nel centrodestra, in particolare tra Fini in stretta alleanza con Follini da una parte e Bossi dall'altra, appare nei fatti inconciliabile. Non voglio dire che Berlusconi non sarà in grado, nell'immediato, di metterci una toppa. Un'operazione che, per salvare la propria leadership, ha già cominciato, fin da venerdì, a compiere, incontrandosi con Fini e Follini a Roma e volando a Milano da Bossi. Il capo del governo, si sa, specie nel rapporto a due, fuori cioè dall'ufficialità e dalle sue regole stringenti, dispone di molteplici armi di seduzione. Prima fra tutte la sua smisurata e particolare ricchezza in larga parte concentrata sui media. Ad un uomo così bastano poche, vaghissime allusioni per stabilire nei confronti del suo interlocutore una favorevole disparità.

SEGUE A PAGINA 30

L'«eroe» Petacchi si ritira alla prima salita

TOUR, GLI ITALIANI CHE SI INCAZZANO

Edoardo Novella

Molla Alessandro Petacchi. Quello delle 4 volate volanti al Tour del Centenario, quello che aveva nel mirino del pedale addirittura il mostro cannibale Eddie Merckx. Giù dalla sella, senza combattere. Viaggio finito al chilometro 52 della prima tappa alpina, su un qualsiasi Col de Portes. Una seconda categoria col nome buono per farci un hotel. «Sei pazzo», gli urla il patron Ferretti mentre lo vede raggomitolarsi nell'ammiraglia. Ma non c'è niente da fare. Lui, «Petacchi» il timido, lo aveva detto l'altro giorno: «Mi vergogno ad andare a rimorchio in salita». Forse era un avvertimento, una scusa d'anticipo. Ma viene lo stesso da levare gli occhi dalla scena. Perché fa male e sa di tradimento.

SEGUE A PAGINA 18

fronte del video Maria Novella Oppo Il titolare Bugiardoni

Ecco Bush che sorride felice, perché è innocente. Cioè, ha detto di quelle cose completamente false pur di fare quell'opera pia che è la guerra, ma la colpa è della Cia. I soliti cattivi, come nei film. Poteva chiederlo anche a noi, che abbiamo visto 'I tre giorni del Condor' e gli avremmo detto senza esitazione: non ti fidare della Cia! Poteva chiederlo agli ispettori Onu e gli avrebbero detto la stessa cosa. Poteva chiederlo anche a un bambino, forse poteva chiederlo perfino al suo cane, ma invece no: lui si è fidato. D'altra parte, come noto, le armi di distruzione di massa in Iraq non c'erano, ma il petrolio sì. E pazienza per quelle poche migliaia di morti: cosa fatta capo ha e il capo è lui. Intanto, qui da noi in Italia il governo si è rappattumato, come si dice in gergo tecnico. E anche questo è un film, un remake del filone 'Er Monnezza', il cui intreccio ruota attorno a un foglietto con le date delle riforme prossime sventurate. Certo, qualcuno si è dovuto sacrificare e così si è dimesso l'Attila delle riviere, Stefano Stefani, che si sarebbe consigliato con l'amico Bruno Bruni. Ora è grande l'attesa che si levino dai piedi anche Bossi Bossi, Fino Fino e Schifoso Schifani. Nonché il titolare Bugiardo Bugiardoni.

San Giuliano

Non si farà luce sui bambini morti
Il magistrato: «Sono solo e senza mezzi»



FIERRO A PAGINA 13

GIORNI DI STORIA laboratorio di libertà

È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori di quelle precedenti. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe certamente peggiore di quello che è...

In edicola
con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità



Felicia Masocco

ROMA Le pensioni non si toccano, i contratti del pubblico impiego vanno fatti. È un tracciato da cui non si esce per i sindacati pronti a scendere in piazza anche in agosto se dentro o fuori il Documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef) il governo mette mano alla previdenza peggiorandola, o se dentro o fuori il Dpef (meglio fuori) non trova le risorse per rinnovare i contratti pubblici.

In giorni in cui il governo si sfalda e, pare, si ricompone, in cui Palazzo Chigi sembra una Babele con voci ministeriali che si rincorrono e si smentiscono ai sindacati non resta che aspettare che l'esecutivo si chiarisca le idee e le comunichi con una voce sola. Ma è una tregua armata. Sulle pensioni e sui contratti pende la minaccia di uno sciopero generale e ieri Cgil e Cisl l'hanno rinnovata mostrando di avere ben poca fiducia nel ministro Maroni che promette di «migliorare» la delega previdenziale escludendo «provvedimenti d'urgenza e tagli alle pensioni di anzianità» ma poi aggiunge «che si tratta di dare tempo alla gente di abituarsi al cambiamento» lasciando intravedere provvedimenti a medio-lungo termine e con essi l'«apertura» della Lega agli alleati, Tremonti in primis, che con le pensioni intendono far cassa. Senza contare che sono di ieri le parole del ministro Marzano per il quale il Dpef ancorché light tratterà anche di previdenza.

La tensione sale, alle preoccupazioni per la sostanza si aggiunge l'irritazione dei sindacati per la forma, per il metodo berlusconiano del monologo sociale: l'esame del Dpef da parte del governo è fissato per mercoledì notte, a quando la convocazione delle parti sociali? «Io non ho ancora visto uno straccio di foglio».

Maolucci: siamo pronti allo scontro anche in estate. Ci sono le condizioni per una iniziativa di lotta unitaria

“ La Cgil: se il documento economico toglierà una sola lira ai lavoratori, il governo si prepari a una dura stagione di scontri



La Cisl: né sconti né condoni Il Consiglio dei ministri ne discuterà mercoledì: se si cerca il dialogo, le parti sociali vanno convocate con largo anticipo

Tagli alle pensioni? Sciopero generale

I sindacati sono uniti: se il governo insiste riempiamo le piazze anche d'agosto

sbotta il leader della Cisl Savino Pezzotta richiamando la concertazione e il protocollo del 1993 che prevedeva «una sessione sulla politica dei redditi e non una semplice comunicazione». La speranza di Pezzotta è

che il Dpef venga presentato alle parti sociali «ben prima delle solite due ore», e gli fa eco il segretario generale aggiunto della Uil Adriano Musi per il quale «sarebbe gravissimo se il governo facesse da solo».

Il metodo e i contenuti. «Il governo si sta preparando ad un autunno di scontri - è la previsione della segretaria confederale della Cgil Marigia Maulucci - se toccano le pensioni dentro o fuori il Dpef

siamo pronti a scendere in piazza anche ad agosto». Ancora: «Un'operazione in Finanziaria o anche solo nel Dpef che vada nella direzione di togliere anche una sola lira ai lavoratori per noi sarebbe inaccettabile -

dichiara Morena Piccinini, anche lei membro della segreteria Cgil - perché servirebbe a fare cassa da un lato e dall'altro a coprire il favore fatto alle imprese con la decontribuzione». Pronti allo scontro anche in

piena estate, dunque, «e credo ci siano le condizioni per una lotta unitaria», conclude Maulucci.

Rincarare la dose la Cisl, il sindacato che più ha dialogato con questo governo e che è sempre molto prudente quando si tratta di parlare di sciopero: non in questa occasione, «se il governo si azzarda a toccare le pensioni nel Dpef la Cisl sarà in piazza per lo sciopero generale», ha tuonato il segretario confederale Raffaele Bonanni.

Né sconti, né condoni quindi neanche dalla confederazione di via Po. Pezzotta non fa mistero di aver esaurito la pazienza nei confronti del governo con cui ha stretto il famoso «patto della lavanderia» che spianò la via all'accordo-quadro sul pubblico impiego del febbraio del 2002 e ora se lo ritrova disatteso

perché mancano le risorse per il rinnovo di una parte di quei contratti eppure, ha detto ieri il leader cislino, è stato firmato «con il vicepresidente del Consiglio dei ministri, non con uno che passava per la strada». E sempre Pezzotta è stato artefice convinto del Patto per l'Italia di un anno fa, di cui a ben vedere non resta che la modifica all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Che cosa ne è stato delle risorse per il Sud e della riforma degli ammortizzatori sociali? «Devono ancora essere finanziati», ha lamentato ieri, «siamo a un punto delicato con il governo». Senza contare che i retroscena del Patto per l'Italia un anno fa raccontavano che il vero scambio di quell'intesa fu l'aver ottenuto dal governo che le pensioni non sarebbero state toccate.

Più attendista la posizione di Luigi Angeletti, numero uno della Uil: «La prossima settimana ci presenteranno il Dpef e vedremo cosa c'è scritto. È inutile fare processi alle intenzioni». Ma sulle pensioni la posizione della Uil è nota: non c'è bisogno di altre riforme.

Pezzotta: sulla politica dei redditi io non ho ancora visto uno straccio di documento, di foglio



Alcuni pensionati durante una manifestazione a Milano

Daniel Dal Zennaro/Ansa

sondaggi

Se si votasse oggi vincerebbe il centrosinistra

Alle urne vincerebbe l'Ulivo. Se si votasse oggi per le elezioni politiche, gli italiani sceglierebbero il centrosinistra. Lo dice «Liberò», citando i sondaggi Ispo ed Swg sulle proiezioni di voto: lo strumento più caro a Berlusconi, sfoderato solo in caso di responso positivo, questa volta lo tradisce.

I dati affiderebbero il 41,4 per cento di seggi uninominali della Camera al centrodestra ed il 47,7 ad Ulivo più Rifondazione. Nel proporzionale i seggi sarebbero pari, perché il Polo scenderebbe da 49 a 45, mentre il centrosinistra salirebbe da 41 a 45. Sono solo 4 punti, ma fanno la differenza.

Il centrosinistra cui fanno riferimento i sondaggi è quello unito, da Di Pietro a Rifonda-

zione. Ma anche il centrodestra considerato è quello unito, con la Lega. Secondo i sondaggi, se la maggioranza si scindesse dal Carroccio, Berlusconi potrebbe rinunciare in partenza alla poltrona di Capo del Governo, perché l'apporto elettorale di Bossi e compagni è stimato intorno ai cento collegi.

Il sorpasso è letto con prudenza dagli esponenti del centrodestra. E anche da Renato Manheimer, sondagista presidente dell'Ispo, secondo il quale «ci sono tanti sondaggi che danno avanti il centrosinistra, ma non si tratta di un crollo, da qualche tempo la maggioranza di governo decreta». Fatto sta che, a memoria d'uomo, non si erano mai visti tali e tanti sondaggi professanti la vittoria del centrosinistra.

I margini troppo stretti del Dpef di Tremonti

Grazie al taglio della previdenza il Tesoro punta a sfondare i parametri europei. In arrivo il concordato sull'Irpeg

Bianca Di Giovanni

ROMA Altro che tregua, altro che accordo: sul Dpef si è alla guerra aperta. Rocco Buttiglione punta dritto al centro del problema. «Se non avrò subito il testo, almeno entro lunedì, non lo voterò», dice senza mezzi termini. È chiaro che un documento «cucinato» tutto nelle stanze di Via Ventiseptembre non piace ai centristi che chiedono più collegialità. Ci prova Antonio Marzano a trovare una quadratura, rispolvera il Dpef «leggero» già invocato dal leghista Giancarlo Giorgetti. In concreto sarà pesantissimo, se è vero che indicherà una manovra da 20 miliardi di euro per stare dentro a un deficit al 2%. Ma la formula «light», dicono le indiscrezioni, piace molto a Giulio Tremonti, il quale avrebbe confessato a un deputato dell'Ulivo che i numeri del documento

sono già su internet. «Sono sul sito dell'Ue», avrebbe detto il ministro, lasciando intendere di voler veleggiare tranquillo sulle stime macro-economiche già prodotte dalla Commissione Ue, senza aggiungere troppe indicazioni.

Ma queste sono solo pie intenzioni. In realtà i tizzoni accesi sotto la cenere si moltiplicano. Quello più «caldo» si chiama pensioni. Lo stesso Marzano dichiara che il tema sarà affrontato nel documento. Molti altri indizi propendono per questa ipotesi. Per esempio, Umberto Bossi che in un'intervista a Repubblica sul tema previdenza non alza le barricate, ma dice secco: «Bisogna tener conto della spinta internazionale». Ovvero, quegli inviti che giungono di continuo da Bruxelles (gli ultimi: Pedro Solbes e Mario Monti). In contemporanea Roberto Maroni ammorbidisce la posizione sulla delega. «Si può modificare - dichiara -

ma questo non vuol dire che dal primo settembre cambia il sistema. Bisogna dare il tempo alle persone di abituarsi al cambiamento».

Insomma, un cambiamento ci sarà. Quale è ancora tutto da decidere. A quanto pare l'intenzione di Tremonti non è tanto quella di far cassa subito dal capitolo previdenziale, quanto di dimostrare all'Ue che l'Italia si prepara ad abbattere il debito previdenziale per ottenere in cambio maggiore flessibilità sui vincoli di Maastricht. Il ministro dell'Economia l'avrebbe messa più o meno così: se il sistema previdenziale diventa sostenibile, potremo spendere di più per famiglie e imprese. Nei cassetti dell'Economia sarebbero già pronti diversi dossier, per un range vastissimo di interventi. Manca ancora l'accordo politico su quale strada intraprendere ed in quale direzione. È probabile che si manderà avanti la delega Maroni (oggi al Senato), modificandola

con un emendamento sostanzioso.

L'altro nodo, quello dei contratti pubblici, «si deve risolvere ad ogni costo, visto che il patto è stato siglato», rivelano fonti vicine all'esecutivo. Ma anche questo non sarà facile. I sindacati chiedono subito 500 milioni di euro (si arriva a 1,2 miliardi se si include l'adeguamento delle forze di polizia). Non sembrano molti, ma trovarli è un'impresa. Il surplus di incassi del condono (7-8 miliardi), infatti, si sta «perdendo» tutto per coprire i «buchi» della finanziaria di quest'anno. Mancano all'appello circa 7 miliardi di euro. Non è andata in porto, infatti, la cartolarizzazione degli alloggi della Difesa (2-3 miliardi), e si sono fermate le operazioni Anas e Tav, che in bilancio avrebbero dovuto consentire minori spese per 4 miliardi di euro. Già al momento della presentazione della legge di bilancio era chiaro che il capitolo Anas era difficilmente valuta-

bile (fu lo stesso Antonio Fazio a dirlo). Ma allora Tremonti tirò avanti: oggi è costretto a raschiare il barile. Per di più dei 15-16 miliardi di euro attesi dal condono fiscale, 3-4 arriveranno in cassa solo l'anno prossimo. Così per il 2003, i margini si stringono sempre di più. Senza contare che anche i risparmi di spesa furono sopravvalutati l'anno scorso, e oggi la dinamica delle uscite mostra uno «sforamento» della spesa sanitaria.

A quanto dicono le indiscrezioni, 5 miliardi della manovra dovranno provenire da misure strutturali. In questo capitolo, oltre alle pensioni, ci sarebbe un nuovo patto di stabilità interno (cioè una stretta sulle Regioni) e il taglio ai contributi a fondo perduto per le imprese. Così, dopo la stangata fiscale che il sistema imprenditoriale ha subito a fine 2002 e con il condono, si prepara un altro «cappio». Quei fondi si trasformeranno in prestiti agevo-

lati, in modo da non pesare sul deficit. In cambio gli imprenditori forse avranno una «diminuzione» dell'Irap (che per inciso è in gran parte regionale, dunque sono sempre le Regioni a pagare).

Non mancherà nel Documento un capitolo sui condoni. Sarebbe intenzione di Tremonti aprire un concordato sull'Irpeg, prima dell'avvio della nuova tassazione sulle società prevista nel 2005. Operazione di respiro corto, visto che un concordato (preventivo) è già stato fatto quest'anno. Più risorse dovrebbero giungere da quello edilizio, che non sarà nominato nel Dpef ma arriverà con la Finanziaria. Tra le altre misure, l'Economia vorrebbe riprovarci con la vendita degli alloggi della Difesa e con la trasformazione in Spa di Anas e Cassa Depositi e prestiti. Ma su queste ultime operazioni restano tutte le incognite che c'erano l'anno scorso. Tant'è che sono fallite.

L'intervento del magistrato a Roma, per la presentazione di «Lo chiamavano impunità» di Travaglio e Gomez. «Le leggi di B. fanno circolare l'impunità nel paese come l'ossigeno nel sangue»

Spataro invoca il Csm. E il rapporto tra giudici e cittadini

Marcella Santamaria

«Sono qui, in piazza, perché soltanto facendo circolare le informazioni su quanto sta accadendo, soltanto tenendo vivo il collegamento fra magistratura e cittadini, potremo superare questo momento. Che è il più difficile, il più pericoloso che abbiamo vissuto». Sono le 23, in piazza Santa Maria in Trastevere a Roma. Armando Spataro, magistrato milanese, leader della corrente dei Movimenti Riuniti, ha appena concluso il suo intervento. E il migliaio di persone che da due ore assiste alla presentazione di «Lo

chiamavano Impunità», il nuovo libro di Peter Gomez e Marco Travaglio, si alza in piedi ed esplode in un lungo applauso. Cinque minuti di standing ovation per il magistrato che ringrazia imbarazzato, e poi si commuove. «Questi applausi sono per tutta la magistratura italiana», dice, mentre dalla piazza molti gli urlano: «Non siete soli, siamo con voi».

La serata di «Libri in campo» inizia alle 21 con un'ora di letture: gli attori di Teatro Civile declamano brani degli interrogatori di Previti e Berlusconi, tra le risate e lo sdegno del pubblico. Poi il dibattito sulla impunità, con Spataro, Tra-

vaglio, Gomez e il giornalista inglese Philip Willan, corrispondente dall'Italia per il Guardian e The Express. Spataro ricorda le leggi ad personam del premier: «Già è singolare rivendicare tre leggi per uso personale, quasi che esistesse un bonus di impunità a disposizione da spendere. Ma in questi due anni, io ne ho contate almeno sei: rientro occulto dei capitali, rogatorie, compromesso sul mandato di cattura europeo, falso in bilancio, Cirami, lodo Maccanico. Anzi, meccanico, viste le sue conseguenze automatiche: conseguenze di impunità, non di immunità. Uno può avere stuprato, ammazzato e così via, poi se

diventa un'alta carica non gli può succedere più nulla». Senza contare le prossime leggi, più che mai ad personam: la riforma del codice di procedura farà impallidire lo sfascio programmato dalla Pittelli; l'emendamento per le attenuanti obbligatorie manderà in prescrizione moltissimi processi; l'estensione dell'impunità a tutti i parlamentari, magari con l'aggiunta di presidenti di regione, provincia e sindaci completerà il quadro. Chissà se anche queste rientrano nel bonus...». Spataro chiede interventi più incisivi del Csm in difesa della magistratura: «Penso a tanti giovani magistrati che non hanno scelto questo me-

stiere per essere chiamati "cancro da estirpare" e ingiuriati ogni giorno. Dobbiamo reagire, anche portando la questione in sede europea. Perché non sono i processi doverosi a ferire l'immagine dell'Italia: sono le leggi che fanno circolare l'impunità nel Paese come l'ossigeno circola nel sangue».

Il procuratore aggiunto di Milano ricorda poi la legge sull'Eurojust, con i magistrati «ridotti a funzionari ministeriali, controllati dal governo». E denuncia le anomalie della «ispezione paradisciplinare a Milano, voluta da un ministro che si comporta come una parte nel processo Sme e pretende addi-

rittura dal Pg di Milano la avocazione di un fascicolo coperto dal segreto». Infine rievoca i guasti della Bicamerale: «La politica giudiziaria del centrosinistra è stata l'anticamera dello sfascio di oggi, certe ambiguità di allora fanno danni tuttora, le tiepidezze dell'opposizione sul lodo Maccanico lo dimostrano. La Bicamerale rimane dura da seppellire».

Willan spiega che in Gran Bretagna tutto ciò non potrebbe accadere: «All'inizio sottovalutammo Berlusconi come una figura comica, solo ora comprendiamo quanto è pericoloso per l'Italia e per l'Europa. Vuole riportare l'Italia a prima

di Mani Pulite, restituire ai potenti la libertà di fare ciò che vogliono senza alcun controllo. Da noi basta un sospetto, un piccolo scandalo per provocare la condanna politica e segnare la fine di una carriera. E così in tutto il Nord Europa. In Finlandia un ministro se n'è andato per avere speso cento euro con una carta di credito governativa. In Italia, con tutti questi scandali miliardari, Berlusconi tira dritto come se nulla fosse».

E mentre scrosciano gli applausi, ai banchetti dell'Italia dei Valori si firma per il referendum contro il lodo Maccanico: 800 adesioni in due ore.

Luana Benini

ROMA Cosa c'era davvero scritto nel foglietto che Bossi ha sventolato davanti ai suoi padani? Quella specie di reliquia con la firma autografa di Berlusconi ha un valore esclusivamente politico: significa che il presidente del Consiglio non ha alcuna intenzione di rinunciare al suo alleato leghista, nonostante le richieste di Fini e dei centristi. Tant'è vero che il Carroccio - dopo giorni di insulti e volgari minacce - saluta con grande enfasi l'intervento del premier: «Bentornato al premier Silvio Berlusconi», ha detto ieri il coordinatore della Lega, Roberto Calderoli.

Umberto Bossi ha definito il foglietto berlusconiano la «road map» delle riforme, il percorso a tappe con le scadenze dell'avvenire federalista. A parte l'espressione infelice presa a prestito dagli scenari israelo-palestinesi, cosa che ha fatto inorridire un già molto irritato Francesco Storace («Trovo particolarmente disgustoso che si parli di "road map"»), quel foglietto esibito come un trofeo rappresenta davvero qualcosa di più di uno specchio per le allodole? Se ci sono le date, quali sono i contenuti? Le tappe delle riforme, ha plausibilmente annunciato Bossi, sono le seguenti: «Entro quest'anno la prima lettura, entro aprile 2004 la seconda, a settembre e dicembre dell'anno prossimo la terza e la quarta». Ma la lettura di che? Non certo dello striminzito testo bossiano della devolution, che ha già avuto le prime due letture previste per le riforme costituzionali e ora è al Senato da qualche parte su un binario morto. La seconda lettura della devolution da parte della Camera, Bossi la ottenne puntando i piedi, lo scorso aprile, («Se non si vota la devolution salta il governo») dopo che il Consiglio dei ministri aveva varato la riforma del Titolo V della Costituzione predisposta dal ministro La Loggia che inglobava la devolution annacquandola con l'inserimento dell'«interesse nazionale» e di «Roma capitale». Le polemiche con An e l'Udc, all'epoca, erano già pesanti. Il testo La Loggia fu mandato all'esame della Conferenza Stato-regioni (dove sta tuttora) per un parere (che da due mesi nessuno ha sollecitato). Nel frattempo i presidenti delle Regioni ne hanno denunciato niente meno che l'eccessivo centralismo. Finora Bossi ha sempre detto che la sua devolution sarebbe andata avanti da sola e non sarebbe affogata nel testo La Loggia. E che comunque qualsiasi riforma del Titolo V avrebbe dovuto prevedere anche la regionalizzazione della Corte Costituzionale per evitare che la devolution fosse svuotata. Torniamo dunque a quel foglietto, o piuttosto al tenore complessivo dell'incontro fra Berlusconi e Bossi in quel di Arcore, presente l'ineffabile Giulio Tre-

“ Buttiglione: voglio il Dpef sulla mia scrivania entro lunedì altrimenti non lo voterò Volontè: si faccia un vertice dei leader ”



Landolfi, An: la Lega è un pezzo della Cdl o un cancro da estirpare? Berlusconi dalla Sardegna media ancora Ieri ha telefonato a Fini e Follini

Berlusconi si piega, Bossi canta vittoria

Scettici An e Udc: prima di firmare la tregua vogliamo vedere fatti e contenuti

nel carniere della Lega

Le scadenze della riforma
Bossi le ha sbandierate al comizio leghista dell'altra sera: le scadenze della grande riforma federalista che contiene la devolution. Entro il 2003 in Parlamento in prima lettura. In aprile 2004 la seconda lettura, la terza in settembre 2004. A dicembre l'approvazione finale.

Tutto qui? Non proprio. Altro nodo difficile da sciogliere è la questione dell'interesse nazionale, invisa alla Lega ma imprescindibile per An e Udc. La mediazione avrebbe portato a un cambio di definizione: il sistema di riforme va inquadrato nella «cornice di unitarietà dell'ordinamento giuridico nazionale».

Il nodo della previdenza
I sindacati sono già sul piede di guerra: la partita pensioni sarà durissima. Bossi fino a ieri ha tuonato: non si fa cassa con i soldi delle pensioni. Gli ha risposto Confindustria: non si fa cassa con i soldi del Sud. Poi, la tela tessuta dal premier Silvio Berlusconi e dal ministro Giulio

Tremonti. Risultato: i toni del Carroccio si ammorbidiscono. Roberto Maroni chiede che almeno si rispetti la «stua» delega. Ma poi aggiunge: può essere modificata. A questo punto è chiaro che il Dpef dovrà contenere un titolo sulla previdenza. C'è solo da trovare l'intesa politica sulle misure tecniche da adottare



monti. L'accordo di cui tutti nella Cdl parlano in generale, senza scendere nel merito, in realtà è stata una cucitura di facciata per rincollare i pezzi in attesa di

buttare giù un Dpef abbastanza finto, o «leggero» come dice il ministro delle Attività Produttive Antonio Marzano (i nodi veri verranno al pettine in autunno), e

per passare la nottata del semestre europeo. Ma qualcosa c'è. Innanzitutto il fatto che Bossi (e lo si deduce proprio dalla «temporizzazione», dalla «road map»

delle riforme) sembra avere definitivamente accettato l'inserimento della sua devolution dentro una riforma più vasta del Titolo V. Berlusconi in cambio gli ha

promesso che la faccenda dell'«interesse nazionale» sarà attenuata con una nuova dizione e che sicuramente si procederà alla regionalizzazione della Corte Co-

stituzionale. I boatos narrano che la coppia avrebbe fissato le scadenze temporali con l'intesa che si dovrà verificare nel concreto la possibilità di portare a compimento tutto intero il pacchetto di riforme elencato nel documento della verifica. Insomma, si dovrà vedere quello che concretamente si riuscirà a fare dentro quelle date. Se non si riesce a trovare «la quadra» di una complessa impalcatura costituzionale? Andrà comunque avanti la riforma del Titolo V con la devolution e la riforma della Corte Costituzionale. Però il progetto è tutto da riempire di contenuti. Ovviamente questo a Bossi non poteva bastare. E allora ecco la gratificazione immediata: il governo sposa la linea Maroni sulle pensioni. Questo spiega la loquacità, ieri, del ministro del welfare: la delega si può migliorare, ha ripetuto in mille salse, ma resta quella che è depositata agli atti del Senato. Naturalmente

«un contentino ai mercati internazionali», come dice Bossi, si può sempre dare. Domani la Lega riunisce la sua segreteria che, a detta di Calderoli, dovrebbe essere tranquilla, perché dal premier, tornato ad essere un «registra», «stanno arrivando risposte». Nel frattempo Berlusconi lavora di ago e filo. Ieri dalla Costa Smeralda ha telefonato a Follini e Fini.

L'Udc ancora non se la sente di parlare di tregua nella Cdl. Tanto è vero che Rocco Buttiglione incalza: «Se non avrò tempestivamente, entro lunedì, il Dpef, non lo voterò». Il messaggio è chiaro: «Nessuno pensi di poter presentare il Dpef la sera di mercoledì e che venga approvato». E Luca Volontè rimane sulle sue: «Bisogna vedere i fatti e i contenuti dell'accordo». Il capogruppo centrista continua a non fidarsi di Bossi: «Il nuovo atteggiamento della Lega dovrà avere un riscontro negli atti parlamentari». Intanto Volontè ha chiesto esplicitamente a Berlusconi che l'eventuale ritrovato accordo venga garantito da un vertice dei leader.

An è in grande agitazione. Il partito di Fini è rimasto con il cerino in mano dopo lo scontro di Fini con Tremonti. Il nodo economico è tutto da sciogliere anche se è un suo uomo, Alemanno, a sovrintendere alla stesura del Dpef. Berlusconi sembra essersi impegnato per assicurare più risorse per Mezzogiorno, scuola, famiglia, e per il contratto per gli statali. Ieri da parte di An è continuato il fuoco di fila verso la Lega. Da Mirko Tremaglia («Non si può fare il doppio gioco, si deve tener fede ai patti») al portavoce nazionale Mario Landolfi («Si tratta di stabilire se la Lega è un pezzo della Cdl che non si può amputare o se ne è il cancro. In questo caso va estirpato»). Molto cauto Landolfi, e abbastanza scettico: «Berlusconi ha parlato di una evoluzione positiva della situazione? Ne prendiamo atto con piacere. Restiamo però in attesa dei fatti».

ROMA Quando si comincia a parlare di verifica «le cose vanno male. Quando cominciano le verifiche, finiscono i governi. È l'inizio della fine». Una previsione fatta ieri da Massimo D'Alema: «Vuol dire che la spinta propulsiva si è esaurita», ha detto il presidente Ds parafrasando ciò che Enrico Berlinguer disse della Rivoluzione d'Ottobre nel dicembre 1981. Dal meeting progressista a Londra, D'Alema fotografa la crisi nella maggioranza: il centrodestra «non ha convenienza a fare una crisi di governo, le divisioni restano tutte». E resta un esecutivo «incapace di governare il paese e che rischia di fare danni. Spero che non ne faccia troppi...», aggiunge il presidente Ds, che giudica la Cdl «più alla ricerca di un equilibrio di potere che non di una ispirazione comune, che non c'è e non si può improvvisare».

Più cauto sul futuro, ieri, Francesco Rutelli: «È improbabile che la Cdl vada a una crisi o a elezioni anticipate», ipotesi che «non è per domani, è più probabile che si ricompattino». Senza riuscirci, però, spiega il presidente della Margherita da Londra, perché «la loro crisi è profondissima. Continueranno a stare insieme perché non hanno alternative, e continueranno a litigare perché non hanno una visione comune». Il quadro coincide a quello illustrato da D'Alema, ma Rutelli sollecita un'accelerazione nel centrosinistra: «Dobbiamo essere pronti» in tempi brevi per una credibile alternativa.

D'Alema: la verifica è l'inizio della fine

L'Ulivo: il governo è in crisi ma durerà, e farà danni. Fassino: vedrete, voto anticipato nel 2004

canicola

Dalla Festa de L'Unità di Torrita di Siena, invece, Pietro Fassino pronostica la fine dell'esecutivo: «È difficile che la crisi si apra adesso, sia perché c'è il semestre europeo sia perché il centrodestra ha paura delle elezioni anticipate, dopo il risultato delle amministrative». Ma per il segretario Ds nei prossimi mesi «il governo andrà avanti in condizioni di estrema precarietà, e alla fine Berlusconi pur di non bollire accetterà di andare alle urne».

Il forzista Renato Schifani dà dei portatori di «malaugurio» a D'Alema e Rutelli e ironizza: «Offronsi profezie di sventure a prezzi modici...». Nell'Ulivo, che ne dica Schifani, si guarda con realismo alla crisi nella maggioranza, pur pensando a non farsi cogliere impreparati. E le dimissioni del sottosegretario Stefani sono state giudicate «ardite» da tutti. Anche Castagnetti, della Margherita, non vede all'orizzonte elezioni anticipate: «Hanno i numeri, continueranno a governare pur non essendo in grado, arrecando gravi danni al pae-

nsa, 12/7/03 delle 16.44. «A volte la faziosità non ha limiti, neppure quando dovrebbe averne». Lo afferma in una nota la segreteria dell'Udeur commentando la scelta dell'Unità di riportare «a titoli cubitali a pagina 2 le dichiarazioni di Umberto Bossi senza dar conto, se non in maniera molto precaria, né le considerazioni dell'Udeur circa la crisi che investe la maggioranza, né la risposta del segretario politico dell'Udeur Clemente Mastella a Bossi. È questo uno di quei generali episodi che caratterizza l'attuale gestione politico-editoriale della direzione colombo. Vorremmo consigliare a Furio Colombo di non fare quello che fanno gli spretati i quali, quando lasciano la tonaca, a volte diventano i più incalliti bestemmiatori e i più perfidi uomini». «Noi - prosegue l'Udeur - avremo le nostre colpe, ma crediamo che Colombo qualcuna ce l'abbia anche lui. Perciò ci rispetti per quello che siamo e per quello che rappresentiamo. Ci viene da dire soltanto che se fosse stato nella sua vecchia azienda capitalistica per questi suoi atteggiamenti, che a volte penalizzano noi, a volte altri, già sarebbe stato licenziato. Noi gli avremmo comunque espresso solidarietà. Ad oggi pur appartenendo alla stessa area di opposizione politica non riteniamo di esprimere né solidarietà né stima giornalistica».

Risponderemo volentieri se fossimo in grado di capire cosa ha prodotto una tale sequela di insulti. La «Direzione Nazionale dell'Udeur» è fuori di sé perché le dichiarazioni di Bossi, e la risposta di Mastella a Bossi, non hanno avuto sull'Unità la stessa evidenza. Comprendiamo che la cosa abbia ferito l'ego di qualcuno, e ne siamo sinceramente dispiaciuti. Ma è stata una valutazione esclusivamente giornalistica, simile a quella adottata dal resto della stampa italiana. Una reazione tanto accaldata può spiegarsi solo con le alte temperature di questi giorni.

se». E la crisi? «Hanno deciso di nascondersi, si trascinerà fino al 2006». Il centrosinistra è maggioranza nel paese, spiega il capogruppo alla Camera, tra Ulivo, Rifondazione e Italia dei Valori, con i quali si possono ripetere le «alleanze costruite su basi programmatiche» che hanno dato buoni frutti alle amministrative. Con un avvertimento: «Stiamo lavorando perché non vogliamo che accada ciò che avvenne nel '98». Bordon, capogruppo della Margherita in Senato, conferma la «volontà d'azione per un accordo di programma» con Di Pietro e il Prc. E annuncia battaglia sulla legge «vergogna», la Gasparri, «che cancella il diritto d'informazione», ma anticipa i tempi: «Prepariamoci ad assumere la guida del Paese quanto prima, certo non alla scadenza del 2006». Alla tregua nella Cdl, al «compromesso tra Fini e Tremonti» non crede nessuno: «Durerà una sola estate», prevede Roberto Villetti, vicepresidente dello Sdi, che vede un «Berlusconi di serie B», uscito dalla «crisi virtuale». Il

centrosinistra aspetti che «cadano dall'albero i frutti maturi», ma deve proporre un «vero e proprio programma alternativo». Per Oliviero Diliberto i «problemi sono tutti sul tappeto» della Cdl, anzi, «la verità è che la maggioranza ha un padrone». Non si aspetta una crisi di governo neppure a gennaio, il segretario del Pdc, quindi l'opposizione «non deve aspettare le crisi degli altri, ma organizzarsi per preparare un modello alternativo di società». Diliberto annuncia una «battaglia asprissima» sulle pensioni, «la madre di tutte le riforme» e torna a dire che «il maggioritario ha fallito: non garantisce stabilità ai governi». Il leader verde Pecoraro Scario crede che il «rattoppo» nella maggioranza salterà con la Finanziaria. La crisi nella maggioranza è «più urlata che reale», secondo Di Pietro (impegnato a raccogliere le firme per il referendum contro l'immunità).

Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, lancia un appello alle opposizioni: «La convocazione degli Stati generali politici e sociali» per «costruire rapidamente un'alternativa a un governo che sta facendo solo danni», e programmare la mobilitazione. Il leader di Rifondazione ribalta i termini: l'opposizione, anziché aspettare una «crisi endogena» nella maggioranza, dovrebbe «provocare i fattori di crisi» innalzando il livello di opposizione sulla questione sociale: pensioni, sanità, scuola e salari.

Marco Tedeschi

L'assalto dei berluscones in un'inchiesta del Diario. Assunti impiegati, nominati commissari, creati comitati. Di cui fanno parte parenti e sodali

Marzano, ministro al lavoro. Dei suoi amici

MILANO Le previsioni in campo economico non sono il suo forte, come dimostra la sua perla «del dicembre 2001 «Nessun allarme per la Fiat, i sindacati sbagliano». Però, fosse per lui, il milione di posti di lavoro promesso dal suo premier, Silvio Berlusconi, si otterrebbe con facilità: affidando incarichi pubblici a tutti gli amici e parenti della parrocchia del centrodestra.

È questo il ritratto, irriverente ma documentatissimo, che il settimanale «Diario» fa del ministro delle Attività produttive Antonio Marzano, classe 1935 e docente di politica economica. Raccogliendo fior da

fiore tra la miriade di spericolate dichiarazioni del ministro, l'invitato «nella verifica di Bananas» Alberto Giostra offre la duplice immagine di un politico «non riesce a essere influente come vorrebbe» ma che in materia di nomine e incarichi ha saputo compiere «un vero e proprio assalto alla diligenza con le terze e quarte file dei berluscones di provincia scatenate, una spartizione che restituisce appieno l'idea che delle isti-

tuzioni pubbliche hanno questo governo e il liberista Marzano: una proprietà privata da gestire a proprio piacimento».

L'inchiesta di «Diario» parte dall'esempio dell'Ipi, l'Istituto per la promozione industriale che dipende direttamente dal dicastero per le Attività economiche: «Da quando è in carica Marzano, l'Ipi ha aumentato il suo personale di oltre 100 unità, arrivando a 260 addetti». Perché il

ministro, si legge nell'articolo, «ha fatto assumere all'Ipi i parenti dei suoi collaboratori». Segue una prima serie di esempi di «selezioni» del personale e di creazione di incarichi che prima non esistevano nemmeno. Non solo: per la nomina, prevista per legge, di un comitato di civiltà esperti che assegna dei fondi alle imprese italiane destinati a ricerca e sviluppo, finora erano state scelte persone di chiara competenza, pro-

fessori universitari soprattutto. Il ministro Marzano, invece, «ha sostituito tutti i componenti esterni nominando invece un europarlamentare, un dirigente d'azienda, un insegnante di scuola media superiore, un programmatore informatico e un titolare di assegno di ricerca in acustica».

Ma un colpo ancora più riuscito, secondo quanto ricostruisce l'inchiesta di «Diario», è quello che il ministro ha messo a segno cavalcan-

do l'articolo 7 della legge 273 del 2002 (cioè del suo governo), che prevede la cessazione della carica dei commissari nominati nelle procedure di amministrazione straordinaria e la nomina, da parte del ministro delle Attività produttive, di un commissario liquidatore. Ebbene, «questo articolo ha consentito al ministro di giubilare gli amministratori in carica da anni, tutte personalità di chiara fama, e di nominare degli sco-

nosciuti strettamente legati al centrodestra». E anche a questo proposito segue un lunghissimo e dettagliato elenco di nomi e «qualifiche» di fratelli e cugini di consiglieri comunali e di altra, varia umanità del sottobosco della politica di provincia.

E poi c'è la sua «lucida» lettura delle prospettive economiche e industriali del Paese. Oltre alla topica macroeconomica sulla Fiat, il «Diario» raccoglie molte altre previsioni e dichiarazioni di Marzano straordinariamente sbagliate: «L'euro non farà aumentare i prezzi», «non escludo lo sconto sulla benzina anche prima della guerra», «ci sarà un imminente ribasso del 2 per cento delle tariffe energetiche». È puntualmente si è verificato l'esatto contrario.

DALL'INVIATO Michele Sartori

VICENZA «Come ci siamo rimasti? Esterrefatti... Spiazzati... Insomma: se io mi alzo e comincio a dare i numeri, la gente si preoccuperebbe, no?». Questo è il miglior amico di Stefano Stefani: Luigino Vascon, deputato e segretario della Lega vicentina. «Davvero, non so cosa gli ha preso, di attaccare così i tedeschi. Sgradevole, sgradevole». Già, che gli ha preso? È una questione politica? «Non credo, non credo». È stato più realista del re, precipitandosi a difendere Berlusconi? «È una delle interpretazioni. Ma chi lo sa? Io non lo so. Io lo conosco meglio di tutti, eppure... Continuo a chiamarlo, ha il telefonino staccato». Il peggior amico dell'ex sottosegretario parla in fotocopia: «Stefani è comportato in modo scellerato: non può permettersi queste sparate. A che pro, poi? Berlusconi dovremmo lasciarlo per la sua strada, mica difenderlo noi e per giunta rimetterci», ghigna Sergio Borsato, il barbo padano intimo di Bossi, autore del più gettonato hit leghista, «Camici verde» («verde di cuori impavidi, di tigri mai domabili»: ma dai!). Rincarà: «Stefani già lo consideravo un elemento di disturbo nella Lega. Anche da sottosegretario si è dimostrato l'uomo sbagliato nel posto giusto».

Ah, umana gratitudine. D'altronde, in Lega è così, oggi sei qua, domani sei là, azzeccare la dichiarazione giusta nel momento giusto è mica facile. Prendi lo Stefani d'annata, fine '94, quando Umberto stava per rompere con Silvio: si scagliava contro i leghisti favorevoli a mantenere il patto col Polo definendoli «berlusconiani col fez, quaquaraquà, piccoli uomini, ominucoli». E lo Stefani '95, appena eletto presidente federale al posto di Rocchetta, che si rivolgeva commosso a Bossi: «Umberto, voglio avere il privilegio, quando andremo all'assalto, di essere il primo dietro di te!». E lo Stefani '98, post-scissione dei comenciniani, nominato da Bossi commissario della Lega in Veneto, organizzatore del congresso di rifondazione: scenografia, un Berlusconi-burrattino manovrato da un picciotto mafioso, «bello, eh? da querele, eh?». E sempre a quel congresso, dopo aver espulso un bel po' di segretari provinciali (al veneziano: «Lei è stato visto fischiare Bossi a un comizio»). Al padovano: «Lei ha dichiarato che la Padania è peggio della Pravda», il discorso in veneto, con servizio di traduzione simultanea, il cuore in mano: «Xe andà via chi che cercava carèghe. Errore. Il futuro xe nostro. Questi i capirà che quel mona de Stefani gaveva rasòn».

Dura, aver speso dieci anni di vita contro Berlusconi e ritrovarsi senza «carèga» la prima volta che tenti di difenderlo. Ma in Lega, appunto, è così. Va ad azzeccare l'aria. Prendi un altro Stefani, recentissimo, due mesi fa, elezioni comunali a Vicenza. «Vista l'aria», aveva stretto l'alleanza Polo-Lega, quando all'ultimo minuto è arrivato l'ordine da Milano: marciare divisi. Brontolando, «io sono un militante e obbedisco», si era improvvisato candidato alternativo. Al ballottaggio, «vista l'aria», aveva ben pensato di dichiarare: «Non posso

«L'uomo sbagliato al posto giusto». «Si è comportato in modo scellerato». Non c'è chi lo difenda, il povero orafista prestato alla politica



Il suo peccato? Aver voluto marciare davanti a Bossi, per difendere Berlusconi. Qualcuno apprezza le sue dimissioni, nessuno le offese ai tedeschi

Chi si schiera con Stefani? Nessuno

Irriconoscente Vicenza. Non c'è solidarietà per l'ex sottosegretario caduto, nemmeno tra gli amici leghisti



Stefano Stefani al centro di un gruppo di turiste a Vicenza

accade in Germania

Ciampi: giuste le dimissioni

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in una dichiarazione ad un giornale tedesco, rivolge un appello alla calma e a non danneggiare le relazioni bilaterali tra Germania e Italia sottolineando l'importanza dell'amicizia fra i due Paesi. «Non possiamo permettere che la dolorosa polemica che ha turbato le relazioni tedesco-italiane - ha dichiarato il capo dello Stato alla *Bild am Sonntag* di oggi - getti un'ombra sulla nostra futura cooperazione». «Entrambi i Paesi - ha aggiunto - devono tornare il prima possibile alla saggezza e alla calma».

Ciampi si è detto inoltre «fermamente convinto dell'amicizia fra Germania e Italia e degli obiettivi che legano i due Paesi». «Naturalmente - ha sottolineato - i turisti tedeschi sono molto benvenuti da noi». La dichiarazione ricalca il messaggio che Ciampi ha inviato mercoledì scorso ai partecipanti al convegno di Villa Vigoni sulla Costituzione europea. «Credo profondamente nell'amicizia e nella comunanza di obiettivi fra Italia e Germania. Vi ho dedicato molto impegno durante gli anni del mio mandato presidenziale: dalla mia visita in Germania nel 1999, all'appuntamento all'Università di Lipsia nel 2000, all'incontro presso la Fondazione Quandt a Berlino nel 2001, alla visita di Stato in Italia del Presidente della Repubblica federale di Germania nel 2002 e più di recente nel giugno del 2003 al mio intervento all'Università di Humboldt di Berlino».

La pace degli spaghetti

Pace fatta fra *Bild* e l'Italia: il popolare quotidiano, dopo un martellamento quotidiano sul caso Stefani, ha fatto «la pace degli spaghetti» e annuncia: «siamo tutti italiani». Dall'opposizione cristiana democratica sono giunte ancora critiche alla decisione di Schröder di cancellare le ferie in Italia. Nei giorni scorsi diversi esponenti avevano parlato di populismo e manovra diversiva e l'ultimo affondo l'ha dato l'ex cancelliere Cdu Helmut Kohl. Più moderata la leader Cdu Angela Merkel: approva le dimissioni di Stefani ma anche chiesto che si metta fine alle dispute bilaterali per non «gettare altra benzina sul fuoco». La vicenda è di nuovo la copertina del prossimo numero dello *Spiegel*. «O Italiani! Il grande teatro estivo», il titolo che riproduce in primo piano Schröder con un cappellone ottocentesco come Goethe nel suo viaggio in Italia sullo sfondo un collage italiano: una spiaggia con veneri in bikini e il busto di Berlusconi tra acqua, palme, cipressi, torre di Pisa, gondola e Davide di Michelangelo. Sulla *Bild am Sonntag* ecco il vice capogruppo della Spd al Bundestag, Michael Mueller, che spera in un cambio di governo in Italia: «noi speriamo che l'Italia si depuri da queste tendenze nazionalistiche con nuove elezioni». Il cancelliere Schröder «ha di nuovo suonato sulla tastiera populista», commenta il docente di scienze politiche Wichard Woyke dell'Università di Muenster. A suo avviso, comunque, le relazioni fra Italia e Germania sono «totalmente in ordine: il mio consiglio è moderare i toni».

Schulz: Berlusconi è europeo?

L'eurodeputato socialdemocratico Martin Schulz, protagonista di un diverbio col premier italiano il 2 luglio al parlamento europeo, è tornato sulla disputa accusando Silvio Berlusconi di governare male il suo paese. «Io amo l'Italia anche se viene governata male da Silvio Berlusconi», scrive in un commento sulla *Bild am Sonntag* di oggi. A suo avviso Berlusconi potrebbe riconquistare la «fiducia perduta» dedicandosi al semestre italiano dell'Ue: «concentrarsi sul successo della presidenza sarebbe un mezzo» per farlo. In tal modo, aggiunge, «Berlusconi può dimostrare che è un vero europeo».

Schulz aveva duramente criticato al parlamento a Strasburgo Berlusconi, il quale poi, rispondendogli, lo aveva paragonato per scherzo a un kapò di un campo di concentramento nazista scatenando molte critiche in Germania. Pochi giorni dopo, il caso del sottosegretario Stefano Stefani, dimessosi dopo le sue dichiarazioni sui turisti tedeschi. Nell'articolo, Schulz reagisce anche alle critiche del ministro per l'Europa Rocco Buttiglione che ha stigmatizzato i suoi attacchi al premier a Strasburgo. Non è ammissibile, ha detto Schulz, paragonare «le penose offese del sottosegretario Stefani» con le sue dichiarazioni: «Il pregiudizio generalizzato di Stefani sui tedeschi è una cosa diversa dalla mia critica parlamentare al presidente del Consiglio Ue Berlusconi».

L'intervista

Giovanni Di Lorenzo

direttore del Tagesspiegel

«Il caso è chiuso. Ma troppo tardi»

Un sottosegretario che fa certe affermazioni sarebbe stato rimosso immediatamente in qualunque governo

Cinzia Zambrano

Con le dimissioni del sottosegretario al Turismo Stefano Stefani si chiude la polemica infuocata nei giorni scorsi tra Berlino e Roma. È l'opinione di Giovanni Di Lorenzo, mamma tedesca, papa italiano, nonché direttore del quotidiano berlinese *Tagesspiegel*, il giornale che, come lui stesso ammette scherzando «ha rovinato la vacanza a Schröder», riportando per primo sulla stampa tedesca la lettera di Stefani apparsa sulla *Padania*. Per Di Lorenzo non è tanto però l'uscita di scena di Stefani a riportare Germania e Italia sul binario delle relazioni cordiali, quanto piuttosto «la volontà di Berlino, di fronte ad un difficile semestre europeo» di «mediare», spostando la propria attenzione «su tematiche molto più serie di quelle sollevate da Stefani».

Direttore, lei pensa che dopo le dimissioni di Stefani, il caso sia chiuso?

«Penso di sì, almeno a livello politi-

co. A Berlino c'è la volontà di smorzare i toni per due motivi molto semplici: intanto perché c'è una viscerale simpatia per l'Italia, che nessun governo, grave che sia, riesce ad inquinare...La seconda cosa invece è che c'è una grande attenzione da parte di tutto il governo tedesco, ma soprattutto da parte di Fischer, verso il semestre europeo. E non perché ci sia la presidenza italiana di turno, ma perché ci aspettano sei mesi difficili, con gravi problemi da risolvere e cose importanti da avviare. Si è portati quindi alla mediazione, per-

Se ora Schröder venisse in Italia, sarebbe sotto il fuoco della stampa 24 ore su 24. Una vacanza faticosa

ché la preoccupazione è che soffermare i suoi gesti e toni come quelli di Stefani spostati poi l'attenzione da tematiche molto più serie».

Quindi si chiude un occhio in nome dell'Europa...

«Direi di sì, anche se in tutti gli ambienti politici tedeschi c'è grande sorpresa per quelli che molti temono essere un nuovo stile, una nuova cultura della politica italiana».

Lei dice che il caso è chiuso, ma Schröder sembra comunque essersela legata al dito, dando il suo addio alle vacanze italiane...almeno fino all'anno prossimo...

«È difficile ora per il cancelliere rivedere la sua decisione, dopo aver già detto di no. Poi c'è anche un motivo molto pratico: se lui venisse adesso in Italia non passerebbe un giorno senza fotografi e senza giornalisti che gli ruotano intorno, non solo italiani. E addio al suo bisogno di pace e tranquillità. A questo punto è molto più tranquillo ad Hannover, dove lo conosciamo tutti, anche se non sfugge a nessu-

no che i dintorni di Pesaro sono molto più belli di quelli di Hannover».

Una rinuncia difficile quindi...

«Molto, ma anche conseguenza».

Se Stefani si fosse dimesso prima, cosa oltretutto chiesta sia dallo stesso Schröder che dal ministro degli Interni tedesco Schily, le cose sarebbero andate diversamente?

«Negli ambienti politici tedeschi ci si stupisce di questo: in Germania un sottosegretario che fa tali affermazioni non sarebbe sopravvissuto un giorno, sotto qualunque governo, e ripeto, sotto qualunque governo. E su questo concordano tutti i politici tedeschi, anche quelli che considerano il "no" di Schröder un po' esagerato e un po' populista».

Ecco, la stampa e i politici tedeschi su questo si sono divisi: c'è chi ha visto nel rifiuto di Schröder una scelta «triste» che riconferma «i pregiudizi nei confronti dei tedeschi», c'è chi invece ha considerato il «no» del cancellie-

re come la nascita di una «via tedesca» nella politica estera, una via che ha maggiore consapevolezza di sé. Lei che ne pensa...

«Penso sia stato giusto dire: c'è un limite a tutto. C'è anche da dire però che Schröder sa captare molto bene gli umori del popolo e in questa storia due terzi dei tedeschi erano con lui. Da un lato condivido la scelta di dire no. Dall'altro comprendo anche chi dice che venire in vacanza in Italia avrebbe dimostrato la superiorità di Schröder davanti ad affermazioni di così basso livello. Per noi, che siamo stati il giornale che ha «rovinato» le vacanze a Schröder, è importante che il cancelliere riprenda a settembre ben riposato».

Per affrontare i problemi interni alla Germania...

«Che sono notevoli, e molto più grandi di quelli che gli ha procurato Stefano Stefani».

Mi scusi, la polemica però non sembra placata...il vice-capogruppo al Bundestag Michael Müller (Spd) spera in un nuovo

governo...

«Il fatto è che secondo me si è verificato uno vero "scontro tra civiltà" nel valutare l'intervento di Schulz al Parlamento. Ho sentito molti italiani che, anche se non condividevano le frasi di Berlusconi, dicevano "però Schulz si è comportato come il peggior dei tedeschi". Una considerazione che ha scatenato negli ambienti politici di Berlino un certo stupore. La cosa interessante poi, è che lo stesso Schulz, ospite venerdì di un mio programma tv, ha smorzato i toni, dicendo che

Giusto dire: c'è un limite a tutto. Due terzi dei tedeschi lo appoggiano e lo comprendono bene

escludere un'intesa a sinistra». Aperti cielo: apparentamento obbligatorio. E adesso questa storia dei tedeschi, fattasi megagalattica, insultato e deriso da mezzo mondo, non difeso da nessuno, non da Bossi, col quale, a Roma, perfino convive - «una bella coppia, ogni tanto litighiamo, poi facciamo pace» - non da Maroni, figurarsi dagli ingrati berlusconiani, o da Fini che gli ha sibillato: «Uno stupido non è altro che uno stupido». Non difeso nemmeno dai suoi, a Vicenza. «La Lega ha poche teste pensanti e molte teste di altro genere. Bisognerebbe star zitti e lasciar parlare chi ha

testa», consiglia Oriano Borsato, il segretario del sindacato padano. «Perché prendersela coi tedeschi? Vengono qui per le ferie, a divertirsi, si stupisce il leader dei giovani padani, Michele Guarda: «Sarà stata una cosa istintiva, robe che si dicono a caldo, e col caldo...».

Manuela Dal Lago, presidentessa della Provincia, e da poco anche della Fiera: «Stefano è un uomo di cuore, un istintivo, bisogna conoscerlo. Si sarà sfogato, avrà agito di scatto». Di scatto, con una lettera alla *Padania*? «Mah! Chissà se la lettera è proprio sua. Lui dice che è sua. Ma io non so se l'ha scritta lui. Mah!». E adesso siete senza sottosegretario. «Questo sì, è un problema. Già il Veneto era poco rappresentato». Ma ha fatto bene a dimettersi? «Stefano è una persona correttissima. Se uno gli chiede una cosa, non ci pensa su più di trenta secondi. Se Bossi o Berlusconi gli dicono "per favore dimettiti", lui si dimette immediatamente». Quindi qualcuno gliel'ha chiesto, no? «Mah. Io non lo so. Ma Bossi, l'altra sera, era da queste parti, non è vero?».

Poareto, il soldatino Stefani. Beh, poi, neanche troppo soldatino, che descamisandosi, arruffando doppie e congiuntivi, vestendo camicie verdi, commoventosi al Nabucco, lanciandosi sempre all'assalto «primo dietro Bossi» - tranne coi tedeschi: gli è andato davanti, errore fatale - la sua carriera l'ha fatta, segretario, senatore, deputato, presidente federale, fondatore di giornali e eteri padani, la piccola riserva mediatica leghista. Nonché, di suo, industriale orafista, nella provincia dell'oro, gemellata - toh! - con un distretto orafista tedesco, Landshut, in Baviera. E separato da una tedesca, con la passionaccia delle auto tedesche (1995, esordio da senatore: beccato in autostrada sulla sua Porsche a 216 chilometri all'ora, patente ritirata, ironie dell'opposizione sull'auto paragonata alla denuncia dei redditi, 54 milioni di imponibile...), amante dei tedeschi, «vicini esemplari ed amici fidati», dice adesso con la coda tra le gambe. «Io lo ammiro», canta fuori dal coro Franca Equizi, consigliera comunale leghista: «A Stefani piace scherzare, sui tedeschi ha fatto solo una battuta e la stampa di regime l'ha gonfiata. Eppure non ho mai visto nessuno avere il coraggio di mollare la sedia come ha fatto lui». Oh, finalmente una che approva? «Questo no. La battuta era comunque fuori luogo. Anche perché, se permette, noi vicentini siamo molto più simili ai tedeschi che ai nordafricani». Ah, beh.

una dichiarazione così non la rifarebbe. Poi per farle capire come hanno reagito gli italiani che vivono in Germania le racconto questo: dopo il "fattaccio" sono stato in alcuni ristoranti italiani, e tra gli emigrati c'era grande preoccupazione. Mi dicevano: «Ma come, abbiamo impiegato 30 anni per integrarci, per diventare una comunità rispettata, ora torniamo ad un livello che avevamo creduto finito per sempre».

Non hanno tutti i torti: prima la battuta sul kapò, poi le dichiarazioni di Stefani. Il presidente della Repubblica italiana Ciampi invita alla calma, ma qualcosa nei rapporti tra Italia e Germania si è incrinato, come si possono recuperare?

«Guardi, l'inizio l'ha già fatto la *Bild Zeitung* elencando (ieri, ndr) 54 motivi per amare l'Italia...»

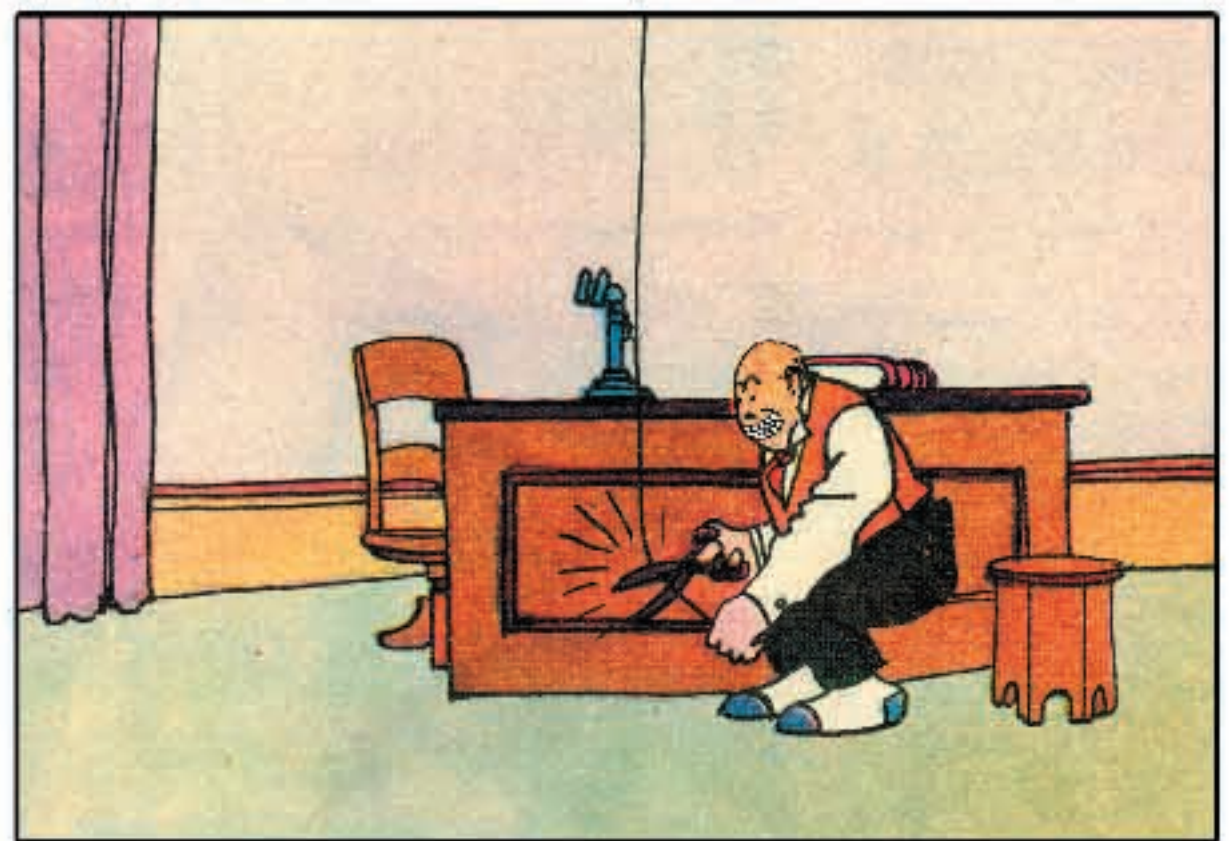
E la lettera di Stefani di scuse al popolo tedesco?

«Diciamo che lui non è tra i più credibili, ma ha fatto quello che ci si aspettava facesse da giorni».



1 Europilla vuol che chiami, per le seuse, quel Tedesco!

Con la testa tra le mani Silvio pensa: "Come n'esco?"



2 Ma del Premier la testa non è certo pien di paglia

e così, con mossa lesta, zic e zac, i fili taglia.



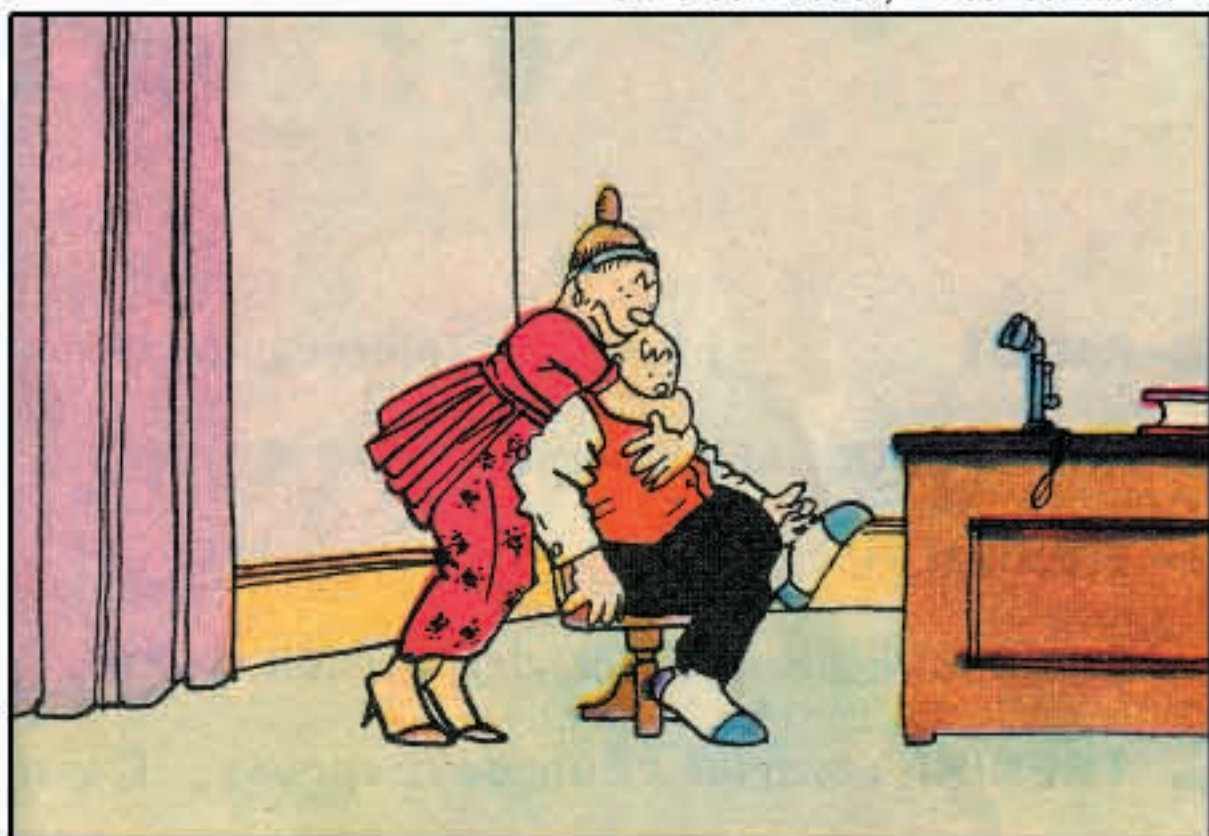
3 Una gran conversazione con Berlino adesso ostenta:

"Con chi parlo?...il mio amicone? Caro Schroeder, mi consenta...."



4 "Son pentito! Sono in pena! Scusa a voi chiedo umilmente..."

Europilla, ormai serena, gli sorride amabilmente.



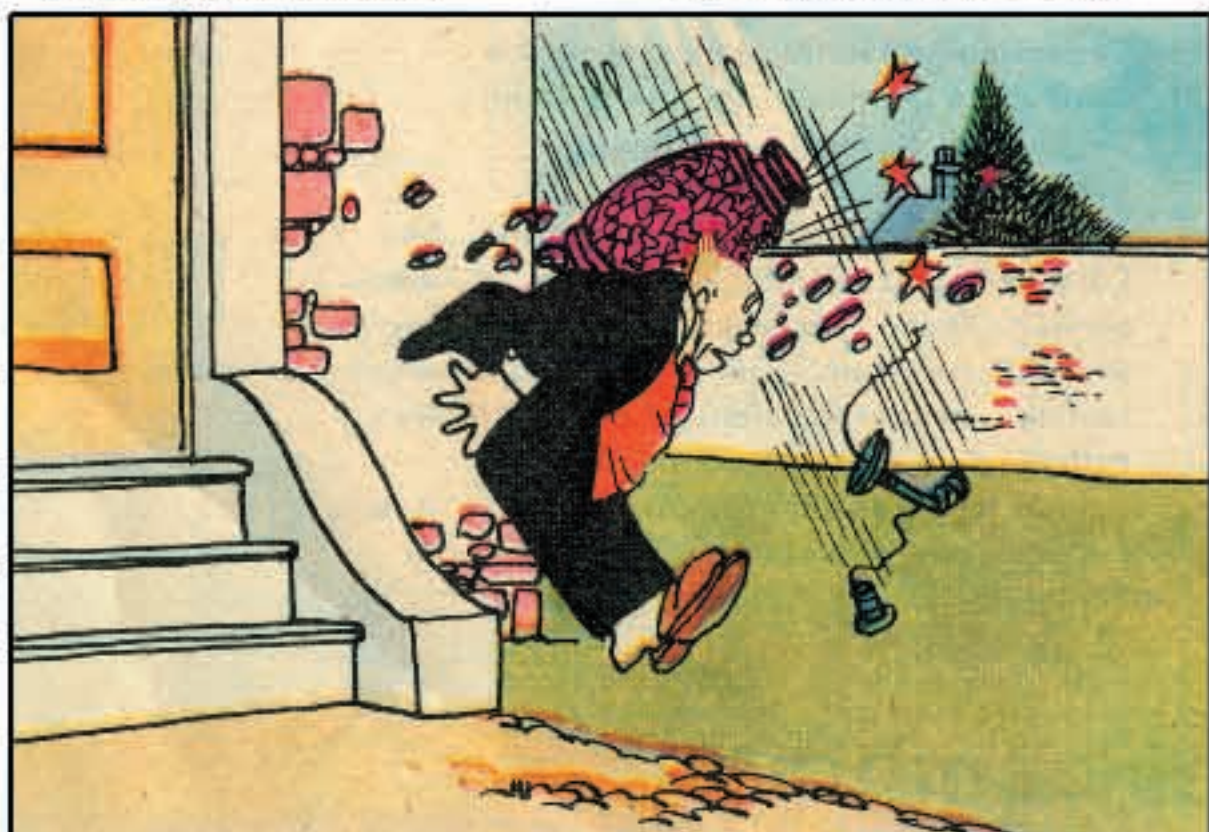
5 Poi lo abbraccia con affetto per lo stile dimostrato:

"Sei davvero un bravo ometto, pronto per il premierato!"



6 Giunge ignara, dopo un ora, la Gianfranca: "Hanno tagliato

il telefono, signora! Come mai? Chi sarà stato?"



7 Ma Europilla pensa tosto: "So chi è stato quel mariolo"

E le cose mette a posto ecco qua, con un bel volo!



8 Dalla febbre egli è distrutto e i tedeschi, poverino,

con la hirra e qualche rutto or gli fanno un concertino.

“ Criticare il premier è tradimento? Dopo il caso Shulz i giornali della destra hanno gridato al complotto per colpa di un dossier preparato da «Opposizione Civile» e diffuso a Strasburgo, Abbiamo scelto di pubblicarlo per dimostrare che le critiche riguardano solo Berlusconi e la difesa dei suoi interessi. Non certo l'Italia

“ È una lunga lista di tutti i procedimenti giudiziari nei quali il premier è (o è stato) coinvolto: dal caso All Iberian a quello Sme-Ariosto a Telecinco. Come è scritto nel dossier: «Sembrava doveroso nei confronti del Parlamento fornire un sintetico promemoria della situazione giudiziaria di un uomo chiamato a rappresentare per turno l'Unione»

Dossier Berlusconi

Per iniziativa di *Opposizione Civile*, fondata da Paolo Sylos Labini, Enzo Marzo ed Elio Veltri, è stato distribuito la sera del 3 luglio 2003 a Strasburgo agli europarlamentari e ai rappresentanti della stampa accreditati al Parlamento europeo - nonché a tutti i corrispondenti della stampa estera residenti a Roma - questo «Dossier Berlusconi».

Dopo le polemiche delle ultime settimane e la denuncia fatta dal Premier italiano della strumentalizzazione da parte della sinistra dei maggiori organi di stampa europei, *Opposizione Civile* ha ritenuto opportuno dare informazioni dettagliate ed elementi di giudizio corrispondenti alla realtà dei fatti, riassumendo nelle pagine che seguono - verificate da eminenti giuristi - la situazione giudiziaria dell'on. Silvio Berlusconi, Presidente di turno dell'Unione europea.

Il primo ministro italiano Berlusconi ha illustrato al Parlamento europeo il programma del semestre italiano. Ci sembra doveroso nei confronti del Parlamento fornire un sintetico promemoria sulla situazione giudiziaria dell'uomo chiamato dalla sorte a rappresentare per turno l'Unione europea nel mondo nei prossimi sei mesi, e formulare un invito alle istituzioni europee a vigilare e a non assuefarsi all'arretramento dei minimi standard richiesti dall'etica pubblica e dalla decenza nella vita pubblica che l'attuale esecutivo italiano vorrebbe far accettare.

TUTTI I PROCESSI DI BERLUSCONI

FALSA TESTIMONIANZA

Bugie sulla loggia massonica deviata P2
La Corte d'appello di Venezia, nel 1990, dichiara Berlusconi colpevole di aver giurato il falso davanti al Tribunale di Verona a proposito della sua iscrizione alla P2, ma il reato è coperto dall'amnistia del 1989. Interrogato sotto giuramento Berlusconi aveva detto: «Non ricordo la data esatta della mia iscrizione alla P2, ricordo comunque che è di poco anteriore allo scandalo (...). Non ho mai pagato una quota di iscrizione, né mai mi è stata richiesta». Berlusconi però si era iscritto alla P2 nel 1978 (lo scandalo è del 1981) e aveva pagato la sua quota. Così i giudici della Corte d'appello di Venezia scrivono: «Ritene il Collegio che le dichiarazioni dell'imputato non rispondano a verità (...), smentite dalle risultanze della commissione Anselmi e dalle stesse dichiarazioni rese del prevenuto avanti al giudice istruttore di Milano, e mai contestate (...). Ne consegue quindi che il Berlusconi ha dichiarato il falso», rilasciato «dichiarazioni menzognere» e «compiutamente realizzato gli estremi obiettivi e subiettivi del delitto di falsa testimonianza». Ma «il reato va dichiarato estinto per intervenuta amnistia».

CORRUZIONE

Tangenti alla Guardia di Finanza

I grado: condanna a 2 anni e 9 mesi per tutte e quattro le tangenti contestate (nient'attenuanti generiche). Appello: prescrizione per tre tangenti (ottenuta solo grazie alle attenuanti generi-

in sintesi

Criticare Berlusconi è tradimento? Nei giorni scorsi i giornali e i media della destra hanno gridato al complotto dopo l'intervento di Martin Schulz, presidente della delegazione Spd al Parlamento europeo. Come? Grazie a due «deliranti dossier» (uno, che pubblichiamo, a cura di *Opposizione Civile*, l'altro realizzato da Gianni Vattimo e Marco Travaglio) distribuiti a tutti gli europarlamentari. La tesi ha del surreale: se quotidiani e tv di mezza Europa parlano di Bossi come un razzista e di Berlusconi come un Padrino che fa approvare leggi ad hoc per i suoi processi la colpa è della sinistra italiana che esporta all'estero i suoi attacchi. Non c'è

che questa volta concesse), assoluzione con formula dubitativa (comma II art. 530 c.p.p.) per la quarta. Nelle motivazioni si legge: «Il giudizio di colpevolezza dell'imputato poggia su molteplici elementi indiziari, certi, univoci, precisi e concordanti, per ciò dotati di rilevante forza persuasiva, tali da assumere valenza probatoria».

Cassazione: assoluzione. La motivazione contiene due riferimenti alla classica insufficienza di prove. La Cassazione non può entrare dichiaratamente nel merito, né dunque annullare la sentenza precedente

Non si creda che la maggior parte degli italiani sia consapevole delle vicende: Berlusconi, come è noto, possiede tre reti televisive... ”

traccia, nelle quattro pagine del quotidiano di Berlusconi, delle critiche rivolte al premier dai Paesi e dalla stampa europea. Non c'è traccia di quelle mosse da Fini.

Il dossier che pubblichiamo, realizzato da *Opposizione Civile* (associazione fondata da Paolo Sylos Labini, Enzo Marzo e Elio Veltri) e distribuito la sera del 3 luglio scorso al Parlamento europeo, dimostra che le critiche riguardano solo Berlusconi e la difesa dei suoi interessi. È una lunga, dettagliata, lista di tutti i procedimenti giudiziari nei quali il premier è stato coinvolto a diverso titolo. Ne abbiamo contate 15. Riguarda le assoluzioni, le prescrizioni, i procedimenti ancora in corso, quelli chiusi da sentenze della

cassazione. Si ripercorrono le vicende del caso All Iberian, di quello Sme-Ariosto. Si parla di mafia? Sì, si parla anche di mafia per raccontare come le indagini a Palermo siano state archiviate su richiesta della Procura per scadenza dei termini massimi concessi per indagare insieme a quelle sui mandanti occulti delle bombe del '93. C'è, infine, la sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, che il 23 giugno 2001 ha condannato 37 boss mafiosi per la strage di Capaci: nel capitolo intitolato esplicitamente «I contatti tra Salvatore Riina e gli on. Dell'Utri e Berlusconi», si legge che è provato che la mafia intrecciò con i due «un rapporto fruttuoso quanto meno sotto il profilo economico».

segnatagli nel pieno dello svolgimento di una riunione del G7 in Italia.

FINANZIAMENTO ILLECITO

Il caso All Iberian 1

I grado: condanna a 2 anni e 4 mesi per i 21 miliardi di lire (circa 11 milioni di euro) versati estero su estero, tramite il conto All Iberian, a Bettino Craxi.

Appello: il reato cade in prescrizione, ma c'è: «per nessuno degli imputati emerge dagli atti l'evidenza dell'innocenza».

Cassazione: prescrizione confermata, con condanna al pagamento delle spese processuali. Nella sentenza definitiva tra l'altro si legge: «Le operazioni societarie e finanziarie prodromiche ai finanziamenti estero su estero dal conto intestato alla All Iberian al conto di transito Northern Holding (CRAXI) furono realizzate in Italia dai vertici del gruppo Fininvest spa, con il rilevante concorso di Berlusconi quale proprietario e presidente. (...) Non emerge negli processuali l'estraneità dell'imputato».

FALSO IN BILANCIO

Il caso All Iberian 2

Processo sospeso in attesa che sulla legitti-

Appello: assoluzione con formula dubitativa (comma 2 art. 530). Berlusconi, secondo il collegio è così ricco che potrebbe anche non essersi reso conto di come, nel corso della compravendita, il suo collaboratore Carlo Bernasconi (condannato) gli abbia versato 10 miliardi di lire (circa 5 milioni di euro) in nero. Scrivono i giudici: «La molteplicità dei libretti riconducibili alla famiglia Berlusconi e le notorie rilevanti dimensioni del patrimonio di Berlusconi postula l'impossibilità di conoscenza sia dell'incremento sia soprattutto dell'origine dello stesso».

Cassazione: sentenza d'appello confermata.

APPROPRIAZIONE INDEBITA

Terreni di Macherio

(appropriazione indebita, frode fiscale, falso in bilancio) I grado: assoluzione dall'appropriazione indebita e dalla frode fiscale (per 4.4 miliardi di lire, pari a circa 2.3 milioni di euro, pagati in nero all'ex proprietario dei terreni che circondano la villa di Macherio, dove vivono la moglie Veronica e i tre figli di secondo letto), prescrizione per i falsi in bilancio di due società ai quali «indubbiamente ha concorso Berlusconi».

Appello: conferma l'assoluzione dalle prime due accuse.

Assoluzione anche dal primo dei due falsi in bilancio, mentre il secondo rimane ma è coperto da amnistia. Cassazione: in corso.

FALSO IN BILANCIO

Il caso Lentini

I grado: il reato (10 miliardi di lire, pari a circa 5 milioni di euro, versati in nero al Torino Calcio in occasione dell'acquisto del giocatore Luigi Lentini) è stato dichiarato prescritto grazie alla nuova legge sul falso in bilancio approvata dopo la vittoria elettorale di Berlusconi.

Appello: in corso.

FALSO IN BILANCIO

Consolidato gruppo Fininvest

Il gip Fabio Paparella ha dichiarato prescritti, sulla base della nuova legge sul falso in bilancio, i 1500 miliardi di lire (circa 770 milioni di euro) di presunti fondi neri accantonati dal gruppo Berlusconi su 64 società off-shore della galassia All Iberian («comparto B della Fininvest»). Il pm Francesco Greco ha presentato ricorso in Cassazione perché la mancata fissazione dell'udienza preliminare gli ha impedito di sollevare un'eccezione d'incostituzionalità e di incompatibilità con le direttive comunitarie delle nuove norme sui reati societari e con il trattato dell'Ocse.

CORRUZIONE GIUDIZIARIA

Il Lodo Mondadori

Grazie alla concessione delle attenuanti generiche il reato - che in primo grado ha portato alla condanna di Cesare Previti - è stato dichiarato prescritto dalla Corte d'Appello di Milano e dalla Corte di Cassazione. Nelle motivazioni della Cassazione, tra l'altro, si legge: «il rilievo dato (per concedere le attenuanti generiche) alle attuali condizioni di vita sociale ed individuale del soggetto (Berlusconi) è diventato presidente del Consiglio), valutato dalla Corte come decisivo, non appare per nulla incongruo...».

Il risultato è che quasi metà del Paese è davvero convinta che i guai giudiziari del premier siano una persecuzione dei «comunisti» ”

(segue)

CORRUZIONE GIUDIZIARIA

Il caso Sme-Ariosto 1

A causa dei continui «impedimenti istituzionali» sollevati da Berlusconi e dei conseguenti rinvii delle udienze, la posizione del premier è stata stralciata dal processo principale. Ed è stato creato un processo parallelo, che però Berlusconi ha sospeso fino al termine del suo incarico (o sine die, in caso di rielezione o di nomina ad altra carica istituzionale) facendo approvare a tempo di record il «Lodo Maccanico» (una legge che sospende i processi a carico delle cinque più alte cariche dello Stato per l'intera durata del loro mandato, e anche in caso di mandati successivi), proprio alla vigilia della requisitoria, delle arringhe e della sentenza, e a 40 mesi dall'inizio del dibattimento.

FALSO IN BILANCIO

Il caso Sme-Ariosto 2

In seguito all'entrata in vigore delle nuove norme sul diritto societario approvate dopo la vittoria elettorale di Berlusconi, questo capo d'imputazione contestato a Berlusconi per il denaro versato - secondo l'accusa - ad alcuni giudici, è stato stralciato. Il processo è fermo in attesa che la Corte di giustizia europea si pronunci sulla conformità tra le nuove regole e le normative comunitarie. Ma, anche in caso di risposta positiva per i giudici, resterà bloccato per il «Lodo Maccanico». Come tutti gli altri procedimenti ancora in corso a carico di Silvio Berlusconi.

FALSO IN BILANCIO E FRODE FISCALE

I diritti televisivi

Indagini preliminari in corso alla Procura di Milano (pm Alfredo Robledo e Fabio De Pasquale), a carico di numerosi manager del gruppo, più il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri e il titolare Silvio Berlusconi, il quale - secondo l'ipotesi accusatoria - avrebbe continuato anche dopo l'ingresso in politica nel '94 ad esercitare di fatto il ruolo di dominus dell'azienda. Oggetto dell'indagine: una serie di operazioni finanziarie di acquisto di diritti cinematografici e televisivi da majors americane, con vorticosi passaggi fra una società estera e l'altra del gruppo Berlusconi, con il risultato di far lievitare artificiosamente il prezzo dei beni compravenduti e beneficiare di sconti fiscali previsti dalla legge Tremonti, approvata dal primo governo dello stesso Berlusconi per detassare gli utili reinvestiti dalle imprese. Un presunto falso in bilancio che i magistrati valutano in circa 180 milioni di euro, avvenuto nel 1994.

VIOLAZIONE ANTITRUST

Il caso Telecinco

Il giudice anticorruzione di Madrid Baltasar Garzón Real, dopo aver chiesto nel 2001 al governo italiano di processare Berlusconi o, in alternativa, di privarlo dell'immunità in modo di poterlo giudicare in Spagna, non ha ancora ricevuto risposta. Per questo il procuratore anticorruzione Carlo Castresana, nel maggio 2002, ha pregato Garzón di rivolgersi di nuovo alle autorità italiane. Berlusconi in Spagna è accusato - insieme a Marcello Dell'Utri e ad altri dirigenti del gruppo Fininvest - di aver posseduto, grazie a una serie di prestanomi e di operazioni finanziarie illecite, il controllo pressoché totalitario dell'emittente Telecinco eccedenti rispetto ai limiti dell'antitrust spagnola, negli anni in cui il tetto massimo era del 25 per cento delle quote azionarie.

CONCORSO IN ASSOCIAZIONE MAFIOSA E RICICLAGGIO

Indagini archiviate a Palermo su richiesta della Procura per scadenza dei termini massimi concessi per indagare.

CONCORSO IN STRAGE

Le bombe del 1992 e del 1993

Le inchieste delle Procure di Firenze e Caltanissetta sui presunti «mandanti a volto coperto» delle stragi del 1992 (Falcone e Borsellino) e del 1993 (Milano, Firenze e Roma) sono state archiviate per scadenza dei termini d'indagine. A Firenze, il 14 novembre 1998, il gip Giuseppe Soresina ha però rilevato come Berlusconi e Dell'Utri abbiano «incontrato rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato». Cioè con il clan corleonese che da vent'anni guida Cosa Nostra, con centinaia di omicidi e una mezza dozzina di stragi. Aggiunge il giudice fiorentino che esiste «una obiettiva convergenza degli interessi politici di Cosa Nostra rispetto ad alcune qualifica-



Dossier Berlusconi



nota bene

Secondo il diritto italiano, un imputato prosciolto per amnistia o per prescrizione del

reato ha il diritto di rifiutare il proscioglimento e di pretendere il processo, per veder affermata la propria innocenza in giudizio.

Naturalmente, in questo caso può essere condannato qualora il giudizio provi invece la sua colpevolezza. In nessuno dei casi in cui è stato prosciolto per amnistia o per

prescrizione del reato Berlusconi ha chiesto di essere giudicato. Al contrario, tutte le tecniche giudiziarie sono state messe in atto per ottenere, attraverso il massimo prolungamento possibile dei processi, che i termini di prescrizione fossero raggiunti, in modo che i processi non avessero più luogo. Berlusconi stesso ha dichiarato di avere speso, per il pagamento dei suoi avvocati nei suoi processi penali, una somma pari a circa 250 milioni di euro. Alcuni di questi avvocati sono stati anche eletti in Parlamento nelle

file del partito di Berlusconi, dove si sono attivati per ottenere leggi (modifica delle disposizioni sul falso in bilancio, modifica della normativa sulle rogatorie internazionali, «Lodo Maccanico», legge «Cirami», ecc.) che sono valse direttamente al loro cliente i proscioglimenti di cui si è detto. Il principale avvocato difensore di Berlusconi nei suoi processi penali è stato eletto addirittura presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati.

te linee programmatiche della nuova formazione (Forza Italia): articolo 41 bis, legislazione sui collaboratori di giustizia, recupero del garantismo processuale asseritamente trascurato dalla legislazione dei primi anni 90". Poi aggiunge che, nel corso delle indagini, addirittura «l'ipotesi iniziale (di un coinvolgimento di Berlusconi e dell'Utri nelle stragi) ha mantenuto e semmai incrementato la sua plausibilità». Ma purtroppo è scaduto «il termine massimo delle indagini preliminari» prima di poter raccogliere ulteriori elementi.

Il gip di Caltanissetta Giovanni Battista Tona ha scritto: «Gli atti del fascicolo hanno ampiamente dimostrato la sussistenza di varie possibilità di contatto tra uomini appartenenti a Cosa Nostra ed esponenti e gruppi societari controllati in vario modo dagli odierni indagati (Berlusconi e Dell'Utri). Ciò di per sé legittima l'ipotesi che, in considerazione del prestigio di Berlusconi e Dell'Utri, essi possano essere stati individuati dagli uomini dell'organizzazione quali eventuali nuovi interlocutori». Ma «la friabilità del quadro indiziario impone l'archiviazione».

C'è, infine, la sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta, che il 23 giugno 2001 ha condannato 37 boss mafiosi per la strage di Capaci: nel capitolo intitolato esplicitamente «I contatti tra

Per le tangenti alla guardia di Finanza ha avuto una condanna a 2 anni e 9 mesi. Assolto dalla Cassazione per insufficienza di prove

Salvatore Riina e gli on. Dell'Utri e Berlusconi», si legge che è provato che la mafia intrecciò con i due «un rapporto fruttuoso quanto meno sotto il profilo economico». Talmente fruttuoso che poi, nel 1992, «il progetto politico di Cosa Nostra sul versante istituzionale mirava a realizzare nuovi equilibri e nuove alleanze con nuovi referenti della politica e dell'economia». Cioè a «indurre nella trattativa lo Stato ovvero a consentire un ricambio politico che, attraverso nuovi rapporti, assicurasse come nel passato le complicità di cui Cosa Nostra aveva beneficiato».

CONTROLLO DEI MEDIA E VICENDE GIUDIZIARIE DI BERLUSCONI

Non si creda che la maggior parte degli italiani sia consapevole di quanto sopra illustrato. Come è noto, il capo del governo italiano controlla direttamente, essendo il proprietario, le tre televisioni private del gruppo Mediaset, e, tramite la sua maggioranza parlamentare, le tre reti pubbliche della Rai. L'informazione politica della quarta televisione privata (La 7, non di proprietà di Berlusconi) è affidata quotidianamente a Giuliano Ferrara, ex-ministro del Primo governo Berlusconi e direttore del «Foglio», quotidiano di proprietà della moglie di Berlusconi. L'attuale maggioranza ha eluso una sentenza della Corte costituzionale italiana, che aveva stabilito che Berlusconi non potesse disporre di, ma al massimo di due reti televisive terrestri. Insieme, Mediaset e Rai coprono il 97% dell'informazione televisiva italiana ed entrambe, secondo l'Authority delle Comunicazioni, hanno superato i limiti stabiliti dalla legge sulla raccolta pubblicitaria (Rai, oltre il 30%, Mediaset, oltre il 56%). Dopo che egli stesso ne aveva pubblicamente chiesto il licenziamento in una conferenza stampa tenuta in Bulga-

ria, la Rai (la televisione "pubblica") ha cacciato i conduttori di tre importanti trasmissioni televisive. Berlusconi controlla inoltre (anche tramite i suoi stretti congiunti, per eludere la normativa antitrust) gran parte dell'informazione stampata.

Grazie al suo potere mediatico, a quello politico e al controllo diretto delle principali imprese pubblicitarie di cui è anche proprietario, egli esercita un'ampia capacità di intimidazione anche su gran parte dell'informazione che non controlla direttamente. Il risultato è che, salvo pochissime eccezioni, i media minimizzano sistematicamente tutte le vicende giudiziarie in cui il capo del governo è implicato. I media che non sono disposti a minimizzare sono accusati da tutta l'informazione berlusconiana di essere faziosi o «comunisti». Influenzati dai «comunisti» sono definiti i più rispettati media internazionali quando riportano con il dovuto rilievo le vicende giudiziarie del capo del governo italiano. È certo che la grande maggioranza degli italiani ignora, per esempio, che il loro premier, chiamato a testimoniare, ha deciso di avallarsi della facoltà di non rispondere in un processo di mafia (poteva farlo in quanto, come detto, in precedenza vi era stato coinvolto come indagato).

Il risultato è che quasi metà del paese è davvero convinta che i guai giudiziari di Berlusconi siano causati da una persecuzione ad opera di magistrati tutti «comunisti». La tesi è risibile, e tale non può che apparire all'estero, tanto più che i fatti di cui Berlusconi è accusato risalgono quasi tutti a un periodo precedente all'inizio della sua attività politica; ma, ripetuta come una tesi seria e rispettabile per un decennio e più volte al giorno da televisioni e giornali e ribattuta quotidianamente da tutti gli esponenti dell'attuale maggioranza parlamentare, è inevitabile che essa finisca per sembrare plausibile a buona parte dell'opinione pubblica, e

etica pubblica richiesti per il governo di società avanzate e democratiche.

Per mettere insieme una maggioranza politica, Berlusconi si è però alleato con due partiti di estrema destra (ciononostante, la sua maggioranza viene sempre definita dai media italiani «di centro-destra»). Si tratta di Alleanza nazionale, che è l'erede diretta dei neofascisti del Movimento Sociale Italiano: questo partito traeva il suo nome dalla Repubblica Sociale Italiana, sorta nell'Italia settentrionale dopo il 1943 per iniziativa della Germania nazista, e il suo personale politico è quasi interamente composto da persone che hanno trascorso l'intera loro vita adulta come espliciti nostalgici del fascismo di quel periodo, tanto che il simbolo del vecchio Msi (identico a quello del Front National di Le Pen) è ancora ricomparso in quello di An: il risultato è una strisciante rivalutazione dell'esperienza storica del regime fascista, ben evidente nelle iniziative di molte amministrazioni locali della destra in Italia e anche attraverso molte trasmissioni televisive. E si tratta della Lega Nord, che, dopo aver rinunciato al progetto di secessione dell'Italia del Nord, si è riciclata come partito populista dedito a campagne razziste contro immigrati e omosessuali.

Noi riteniamo che la destra italiana sia un pericolo ben maggiore di quello a suo tempo rappresentato dal partito di Haider in Austria, cui dopo tutto non potevano essere imputate le dichiarazioni politiche irresponsabilmente ambigue.

Almeno per questa legislatura, l'Unione europea non troverà nell'Italia, come sempre era stato fin dai tempi dei trattati di Roma, uno dei principali stimoli a proseguire sulla via dell'integrazione, dato che la politica europea dell'Italia è profondamente mutata senza che se ne sia discusso né in campagna elettorale né in Parlamento: ogni vincolo internazionale è vissuto da Berlusconi come un ostacolo alla sua libertà di manovra; ma questo sarebbe perfino il meno.

Quel che chiediamo alle istituzioni europee è di non lasciarsi assuefare, di non considerare questa destra italiana come una normale e rispettabile destra liberale europea, di vigilare attentamente sui comportamenti e sugli sviluppi della democrazia in Italia, di non venir meno al ruolo di estrema garanzia della democrazia liberale che le istituzioni europee devono esercitare, anche a norma dei trattati, rispetto a tutti gli Stati membri.

2 luglio 2003

UNA PRECISAZIONE

I giornalisti del «Giornale» (6-7-2003) ci accusano di far parte di una «internazionale della calunnia» potentissima. Non lo sapevamo, ma essendo costituita dai più autorevoli giornali del mondo che a stragrande maggioranza considerano Berlusconi Unfit a guidare l'Europa, siamo davvero grati per l'informazione. Il giornalista Zurlo ci accusa di avere omesso, in un oceano di indagini, imputazioni e processi per reati gravi, il ricorso del Cavaliere in Cassazione contro la prescrizione nel processo riguardante le tangenti della guardia di finanza. A Zurlo forniamo una informazione preziosa per il suo lavoro: una cosa è il ricorso contro la prescrizione al termine del processo sapendo che non si rischia niente; un'altra è rinunciare alla prescrizione, per sostenere la propria innocenza e chiedere di essere giudicati nel merito (sentenza della Corte Costituzionale N.275 del 1990). Ora, non ci risulta che il Cavaliere abbia mai seguito la seconda strada.

Per quanto riguarda le indagini di mafia consigliamo la lettura delle sentenze dei GIP, i quali sono a tutti gli effetti giudici della repubblica e anche la sentenza della Corte di appello di Caltanissetta. Infine ci prendiamo l'impegno di aggiornare con scrupolo il dossier che è già in arretrato: La Cassazione ha applicato il Lodo Schifani al processo di Berlusconi per falso in bilancio per i fondi neri Fininvest all'estero. Questo Lodo merita proprio la Lode!

7 luglio 2003

(con la collaborazione di "Gli Stati Uniti d'Europa" "Fondazione Critica liberale" e Marco Travaglio) *Opposizione civile fondata da Paolo Sylos Labini Enzo Marzo, Elio Veltri Via dei Coronari 61, 00186 Roma tel. 0039/06/6879350 e mail: info@opposizionecivile.it*

Mafia: la sentenza di Caltanissetta del 23 giugno 2001 si dice esplicitamente che sono provati i contatti tra il premier e Cosa nostra

Segue dalla prima

Le ricerche delle forze angloamericane sarebbero giunte a risultati concreti e le operazioni per la cattura del rais sarebbero già in corso. La vicenda irachena e la crisi in Medio Oriente sono state al centro del colloquio di ieri pomeriggio tra il leader laburista, il suo consigliere per l'Europa, Roger Liddle, Massimo D'Alema, Francesco Rutelli ed Enrico Letta. «A me pare che Blair sia abbastanza convinto della necessità di andare ad una fase nuova che consenta alla comunità internazionale

di cooperare per la stabilità e la democrazia in Iraq - spiega il presidente dei Ds - e questo al di là del dissenso che c'è stato e che rimane sulla guerra». Rilanciare il ruolo delle istituzioni internazionali

quindi. Sul coinvolgimento dell'Onu nella ricostruzione irachena, su cui ha insistito molto Francesco Rutelli, Blair si sarebbe detto «apertamente d'accordo». «La gestione multilaterale del dopo conflitto dipende solo in parte da lui, dipende soprattutto dagli americani», aggiunge D'Alema, rientrato da poco dall'Iraq dove si è recato per conto dell'Internazionale socialista. «Devo ammettere che ero in qualche modo imbarazzato quando gli interlocutori iracheni chiedevano notizie su cosa avessimo fatto noi europei per liberarli di Saddam, per fermare quel regime sanguinario, per impedirgli di perseguire la mi noranza curda e di uccidere migliaia e migliaia di civili indifesi - aveva affermato ieri mattina il presidente Ds durante i lavori della Progressive governance conference - Nessun membro della sinistra degno di questo nome può far finta di niente di fronte a queste domande. Espandere la democrazia e difendere i diritti umani deve essere oggi riconosciuto come dovere basilare per tutta la comunità internazionale». Blair, aprendo i lavori del summit mondiale dei progressisti, aveva chiesto a tutti i riformisti di «lasciare alle spalle» le divisioni sull'Iraq e di «riannodare i fili del dialogo spezzati dalla crisi irachena». Certo, il confronto deve andare avanti, risponde D'Alema. Ma bisogna fare tesoro dell'esperienza passata: senza le istituzioni internazionali la pace duratura non si conquista. «Dopo la frattura sull'Iraq - afferma Rutelli - siamo tutti interessati ad un mondo più cooperativo. Per arrivare a questo c'è bisogno di un coinvolgimento sempre più forte delle Nazioni Unite nel processo di democrazia e di ricostruzione dell'Iraq. E Blair è assolutamente consapevole che questo rappresenta un passaggio indispensabile per ricomporre i dissensi che si sono registrati tra i progressisti». Tra Blair, l'Ulivo italiano, i socialisti francesi e il governo socialdemocratico tedesco, in particolare. Il premier britannico ha cercato di utilizzare l'occasione del quarto forum dei Think Tank progressisti per riavviare un lavoro comune nel nome dell'obiettivo prioritario di battere i «conservatori» e «le destre». Ma la strada verso l'unità è ancora lunga. L'Iraq è un tasto troppo dolente. La scelta del premier britannico di non citare quasi per nulla la guerra recente, aprendo i lavori della conferenza di Londra, si è scontrata con la volontà di diversi di molti membri dell'«internazionale riformista». E le schermaglie tra tedeschi e britannici potrebbero consigliare agli organizzatori del forum di mettere da parte l'idea del documento finale che in un primo tempo era stato proposto.

Ieri pomeriggio, con D'Alema e Rutelli, Blair ha parlato di problemi internazionali, ma anche della situazione politica italiana. «Ho l'impressione che in Italia qualcosa stia cambiando», ha esordito ricevendo il leader dell'Ulivo. Obiettivi puntati sull'Italia in occasione della presidenza Ue del semestre, dopo gli incidenti internazionali provocati da Berlusconi, dai suoi sottosegretari e dai suoi ministri. «I governi europei, primi tra tutti quelli retti dai riformisti, intendono cooperare per un successo del semestre italiano - com-

D'Alema: tutti i governi vogliono il successo del semestre europeo. Che il solo sabotatore sia il nostro premier?

”

“ Dopo le dolorose divisioni sull'intervento in Iraq si cerca di ricostruire la convergenza tra New Labour e sinistre europee



Clinton alla «Progressive governance conference»: attenzione alla destra populista che capisce solo la legge del denaro e demonizza l'avversario”

Blair: sappiamo dov'è Saddam Hussein

Incontro a Londra con Clinton, D'Alema e Rutelli: divisi sulla guerra, uniti sul ruolo dell'Onu



Rutelli e D'Alema con Blair

Domenici incalza i Ds: presto il segretario

Acque agitate nell'Ulivo fiorentino: la Margherita aspira ad un suo candidato a sindaco

Osvaldo Sabato

FIRENZE Il quadro politico fiorentino nel centro sinistra pur in continua fibrillazione sembra scendere di decibel quando l'argomento della discussione riguarda proprio la riconferma di Leonardo Domenici, presidente dei Comuni italiani, a candidato a sindaco dell'Ulivo alle prossime amministrative. Caso mai i problemi per l'attuale primo cittadino potrebbero arrivare dall'empasse nel quale si è cacciata la Quercia locale, con la scelta del nuovo segretario. Domenici lo sa bene. Non a caso, per costringere i dsesse a dare un colpo di piede sull'acceleratore, in settimana ha preso carta e penna ed ha scritto una lettera al gruppo dirigente con una sola richiesta: fate presto. Altrimenti, ha scritto, «non si può pensare che tutto ciò sia privo di riflessi sulle mie personali decisioni in vista del prossimo anno. È bene che tutti ne siano edotti e consapevoli». Nessuno pensa che stesse minacciando di non accettare la riconferma. Nè, come ha scritto venerdì il

Foglio di Giuliano Ferrara, Leonardo Domenici avrebbe minacciato di andarsene e di fondare una lista civica tutta sua. Nè che ci sarebbero nel centrosinistra manovre sotterranee per portare alla ribalta nomi di possibili alternative a Domenici: come la presidente di Confesercenti, Stefania Ippoliti, che definisce «spaggiacca» la voce del *Foglio* o di Luca Mantelassi, presidente della Camera di Commercio. È vero, invece, che Domenici non esclude di varare nel 2004 una lista con il suo nome, naturalmente con lui candidato a sindaco, come hanno fatto con buoni risultati i suoi compagni di partito e sindaci di importanti città: Walter Veltroni a Roma e Paolo Fontanelli a Pisa. La nomina in tempi brevi del coordinatore, secondo Domenici, sarebbe fondamentale nel dare un forte segnale di compattezza a tutti gli alleati dell'Ulivo, Margherita in testa.

In realtà la vicenda rischia di trascinarsi oltre per i veti incrociati, che fino ad oggi hanno alternativamente fermato i due papabili alla carica di segretario fiorentino: Michele Morochi e Dario Nardella, che ieri ha ufficializzato la

sua candidatura. Entrambi giovani e fassiniati. Non solo: anche la Margherita in questi ultimi giorni sta tuonando contro i dsesse per aver in qualche modo avallato quella che loro considerano la fuga in avanti della Quercia per i sindaci di Prato e Pontassieve con i centristi che puntano i piedi e battono i pugni. «Tutto questo ha creato una frizione nell'Ulivo che è fortissima» dice Matteo Renzi, segretario provinciale della Margherita. «Noi abbiamo sempre detto che la candidatura di Domenici dovrà essere decisa dall'Ulivo fiorentino. Chiaramente partire con il piede sbagliato nelle realtà provinciali e poi immaginare che si possa arrivare a dare il via libera naturale alle realtà più grandi non è così automatico» aggiunge Renzi.

La Margherita non ha mai nascosto il suo desiderio di avere la guida di una città capoluogo. A Massa alle ultime elezioni è stato eletto un suo candidato. Basterà? «Il problema è quello di capire quale è il modo migliore di rappresentare al meglio la coalizione» sottolinea il portavoce toscano della Margherita, Erasmo D'Angelis, ricordando come in Toscana an-

dranno al voto oltre Firenze, Prato, Livorno e Arezzo, anche la metà delle provincie e circa 200 comuni «non vediamo nessuno ostacolo alla ricandidatura di Domenici sapendo però che abbiamo bisogno di capire quale è il quadro generale» conclude D'Angelis. «Mi sembra che Domenici si stia ormai affermando in città al di là della somma dei voti delle forze politiche a cui fa riferimento» ha commentato, da parte sua, il segretario provinciale dei dsesse fiorentini, Manuele Auzzi. Questa settimana un sondaggio commissionato dalla Quercia alla Sog di Trieste il 22 giugno scorso ha mostrato che il 56 per cento degli elettori di Firenze valuta positivamente l'operato di Domenici. È una percentuale superiore a quella che gli stessi elettori darebbero all'Ulivo senza Rifondazione e la lista Di Pietro (53 per cento). Partirebbe da questo dato e dalla capacità di traino del sindaco l'ipotesi che lo vedrebbe intenzionato a presentare nel 2004 una lista con il suo nome. Per il momento il sindaco non ha mai confermato ufficialmente questa possibilità. Ma non l'ha mai neanche esclusa.

menta D'Alema - Tutti però si domandano se anche l'Italia coopererà. E in questa fase è ragionevole chiedersi se il vero sabotatore del semestre non sia proprio il nostro governo». Un faccia a faccia di trenta minuti. L'incontro è stato chiesto da Blair attraverso il suo consigliere per l'Europa, Roger Liddle. Al centro del colloquio anche l'idea di dar vita a una fondazione che faccia lavorare «in rete» parlamentari del centrosinistra italiano e del partito laburista.

«Come va ragazzi?», chiede Blair accogliendo D'Alema e Rutelli come vecchi amici che si ritrovano. Poi le domande sullo stato di salute dell'Ulivo di casa nostra. «Sta meglio - rispondono i presidenti della Margherita e dei Ds - Abbiamo vinto le elezioni locali e nei

sondaggi siamo in crescita». Venerdì sera, durante la cena organizzata alla Guild Hall in onore di Bill Clinton, Blair aveva chiesto a D'Alema chi sarebbe stato il candidato premier del centrosinistra italiano alle prossime elezioni. «Romano Prodi», aveva risposto il presidente della Quercia che sedeva al tavolo d'onore assieme all'ex presidente Usa, al premier britannico, a Cherie Blair e a Francesco Rutelli. Clinton aveva salutato D'Alema con un abbraccio caloroso. «Massimo mi sei mancato», aveva detto. «And we regret you» (e noi rimpiangiamo te), aveva risposto il presidente dei Ds. Clinton alla fine della cena, aveva pronunciato un discorso molto applaudito. Spiegando, tra l'altro, che «l'Italia non è solo Berlusconi, ma è anche D'Alema». Poi aveva fatto un riferimento implicito alle tensioni con il governo italiano che hanno spinto il cancelliere tedesco Schröder a cambiare la meta delle sue vacanze. «Vengo io nel vostro Paese», ha promesso Clinton, suscitando il sorriso di chi ascoltava.

«I relatori a questa conferenza - commenta amaro Enrico Letta - quando vogliono provocare la risata della platea fanno riferimento alle gaffe del governo Berlusconi». L'ex presidente Usa, ieri mattina, durante la seduta plenaria della Progressive governance conference, ha indicato la necessità di una «quarta via» che unisca i progressisti contro le destre, attaccando «il conservatorismo aggressivo, e favorevole ai cambiamenti, che sopravvive ai nemici, attacca e poi trionfa sulle nostre certezze e sui nostri argomenti. Il cui primo valore è il potere». Loro, ha concluso Clinton, «sono molto più bravi della maggior parte di noi a prenderlo e tenerlo. Se vogliamo vincere dobbiamo imparare a sostenere meglio la nostra posizione senza correre il rischio di riposarsi sugli allori».

Ninni Andriolo

Clinton: per fortuna l'Italia non è rappresentata solo da Berlusconi. Ma anche da D'Alema

”

«Certa stampa parla di crisi di Governo», parola di Emilio Fede. Il direttore del *Tg4* è stupito e incredulo. Contrattacca e abbonda negli omissis: nessuna notizia sul «sì» di Gianfranco Fini al documento via fax di Silvio Berlusconi (sabato 5), nessun titolo sulla separazione delle carriere dei giudici (martedì), nessuno persino sull'assenza di Umberto Bossi al consiglio dei Ministri (giovedì).

Eccezionalmente, invece, tutti e tre i tg Mediaset hanno seguito la stessa traccia per seguire la verifica di governo e le vacanze annullate di Schröder, che sono diventate un vero must estivo, occasione imperdibile per servizi dalle spiagge assolate (dove i bagnanti - italiani - assicurano che i tedeschi sono arrivati a frotte) e di sapidi corsivi.

Mario Giordano, che si è inopinatamente convertito alla politica, ne ha commissionati addirittura due sul caso: «Sei sicuro Gerhard, ma proprio sicuro sicuro di voler rinunciare davvero alle tue vacanze in Italia? - recitava *Studio Aperto* mercoledì sera - E tutto per un corsivetto, certo non cortese, del sottosegretario Stefani. Li conosciamo i padani: pane al pane, birra alla birra. Che ci vuoi fare? Ma gettare alle ortiche le ferie a Senigallia, di cui ti offriamo un suggestivo tramonto (diapositiva) per un rutino di troppo, beh, forse è un po'



eccessivo... Torna a Surriento, sempre meglio che Hannover».

Il *Tg5* ha addirittura insistito, anche nel titolo, sul particolare del «premio fedeltà» assegnato a due coppie teutoniche, fedeli da 30 anni a Rimini: «stessa spiaggia, stesso mare, stesso albergo».

Tutti e tre i tg Mediaset - caso più unico che raro - hanno dato per quasi risolta la crisi politica «dopo la mediazione di Berlusconi».

Ecco i titoli di giovedì sera, dopo che - come ha spiegato *La7* - «La Camera approva l'indultino. Lega e An votano contro. In aula è scontro nella maggioranza. I deputati leghisti

attaccano Forza Italia e il presidente Casini. Sfiata la rissa». Per *Studio Aperto* è «tempesta politica. La mattina si apre con le dure parole di Bossi: il patto elettorale è fallito. E subito dopo alla Camera si sfiora la rissa. Ma se ieri era stata la giornata degli sfoghi, oggi è stata quella della ricucitura... E arrivano le dichiarazioni distensive del leghista Maroni: ho parlato con il premier, la febbre può cessare. A questo governo non ci sono alternative».

Per il *Tg4* «Basta fibrillazioni polemiche e malumori. Berlusconi media e la maggioranza torna compatta a lavorare per il Paese. Approvato pochi minuti fa l'indultino».

Secondo il *Tg5*, infine: «Bagarre alla Camera. Nonostante l'ostruzionismo della Lega, passa l'indultino. Tensione ancora alta nella maggioranza ma per Maroni la febbre sta passando. Berlusconi convoca i leader della coalizione per trovare un accordo. Opposizione all'attacco».

Insomma, se le danno di santa ragione ma - come dice il Cavaliere - sono solo ragazzate: è tutto sotto controllo.

Tutti e tre i tg Mediaset, del resto (e non solo loro), hanno dimenticato persino di dar conto nei titoli dell'attacco in aula di Cè ai suoi alleati: dopotutto un tg dura solo mezz'ora, qualcosa bisogna pur tagliare...

La legge dell'impunità

La legge sull'immunità blocca il processo che si avviava a sentenza, promette l'impunità al Capo del Governo.

E questo nelle democrazie liberali, non ha precedenti. Questo libro lo documenta.



in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha perdonato la Cia, ma forse l'America non perdonerà Bush. Lo scandalo dell'uranio inesistente di Saddam Hussein si snoda come un melodramma. Venerdì il direttore della Cia, George Tenet, si è assunto «l'intera responsabilità» della falsa dichiarazione fatta da Bush davanti al parlamento per giustificare l'invasione dell'Iraq. Sabato Bush, invece di chiedere le sue dimissioni, ha proclamato il caso chiuso.

«Ho piena fiducia - ha dichiarato il presidente - in George Tenet e nel personale della Cia. Sono contento di lavorare con loro per vincere la guerra contro il terrore». A chi ama l'opera, sembra di ascoltare il finale del Ballo in Maschera di Verdi: «Grazia a ognuno, signor qui sono - tutti assolve il mio perdono». Bush vorrebbe mettere una pietra sopra l'intera faccenda. Il suo portavoce Ari Fleischer ieri ha perfino citato una commedia di Shakespeare: «Molto rumore per nulla». Ma l'opposizione non è disposta a lasciar perdere. «Molte informazioni - ribadisce un editoriale del New York Times - indicano uno sforzo volontario della parte del governo che voleva la guerra per gonfiare accuse screditate... Le

accuse sull'uranio non avrebbero mai dovuto trovare posto nel discorso del presidente. Chiarire come vi siano state incluse è essenziale per capire se il governo ha cercato volontariamente di ingannare la nazione».

All'origine della polemica vi è una frase pronunciata da George Bush in gennaio, davanti alle camere in seduta congiunta: «Il governo britannico ha appreso che recentemente Saddam Hussein ha cercato di acquistare quantità significative di uranio in Africa». Alla luce di questo fatto sembrava urgente una guerra preventiva per impedire che l'Iraq fabbricasse una bomba atomica. Lo spionaggio americano tuttavia aveva chiarito che le voci sull'acquisto di uranio erano infondate. Alla Casa Bianca molti lo sapevano. Si può credere che Bush, sia stato l'ultimo a saperlo?

Venerdì il presidente ha scaricato la responsabilità sulla Cia. «Il testo del mio discorso - ha detto - è stato controllato e approvato dai servizi segreti». Nello stesso momento la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice negoziava con il capo della Cia George Tenet. Sembra che sia stato raggiunto un tipo di accordo frequente

“ Il direttore dei servizi segreti Tenet si è assunto la responsabilità del falso uranio di Saddam Il capo della Casa Bianca lo ringrazia e lo lascia al suo posto ”



L'opposizione non è disposta a chiudere il caso e negli Usa aumentano le critiche: il 45% è convinto che il discorso sull'atomica fu un errore

Iraq, il mea culpa della Cia non salva Bush

Il presidente crolla nei sondaggi per le bugie sulle armi. Il 50% accusa: troppi i nostri soldati uccisi



Un missile iracheno abbandonato dall'esercito dei rai

Bremer vara il governo ad interim

L'organismo agirà sotto tutela Usa. I curdi pretendono più potere, emarginati i cristiani caldei

Ecco la «democrazia» che Bush ha importato a Baghdad. Stamattina (salvo rinvii dell'ultima ora) nel palazzo che un tempo ospitava il ministero dell'Industria, più volte perquisito dagli ispettori dell'Onu, ed ora quartier generale degli americani, si terrà la prima riunione del governo ad interim del «nuovo Iraq liberato». Negli annunci ufficiali i registi americani che curano l'organizzazione dell'incontro non usano il termine «governo» e la traduzione dall'inglese parla di «consiglio legislativo di transizione». Nei fatti però i poteri del nuovo organismo, che nasce dopo estenuanti mediazioni condotte dall'inviato di Bush Paul Bremer (che anche ieri ha passato la giornata colloquiando con esponenti delle comunità irachene) assomigliano a quelli di un governo vero e proprio: i 25 «saggi» che formeranno l'organismo potranno indicare e quindi revocare i ministri, designare i nuovi ambasciatori iracheni all'estero, analizzare e approvare i bilanci e soprattutto dovranno nominare una supercommissione, composta da 8-10 esperti di diritto, che saranno incaricati di redigere il testo della nuova costituzione.

Nei piani americani il nuovo organismo dovrebbe rappresentare il primo passo per giungere alle elezioni libere delle quali non è stata fissata la data e che si dovrebbero svolgere secondo alcuni tra un anno, secondo altri tra due anni. Tutto ciò resta tuttavia nel vago e il nuovo consiglio che dovrebbe essere nominato oggi nasce non solo sotto la pesante tutela dei capi militari e civili americani, ma dilaniato da divisioni e lotte tra le diverse comunità irachene. La cerimonia prevista per questa mattina a Baghdad la dice lunga sull'autonomia della quale godranno i 25 membri del consiglio. Subito dopo l'inizio della riunione saranno chiamati alla presidenza dell'inviato americano Paul Bremer, il delegato britannico John Savoyers e il rappresentante delle Nazioni Unite, il portoghese Vieira de Mello, ciascuno dei quali terrà un discorso. L'Onu, sulla base della nuova risoluzione licenziata dal consiglio di sicurezza, assume un ruolo consultivo nella gestione del dopoguerra iracheno, ma tutto il potere effettivo resta nelle mani dei capi militari e civili americani. Il nuovo «consiglio» che appare dunque come un organismo in «libertà vigilata», paragonabile a certi governi costituiti dai colonialisti nell'Africa del secolo scorso, sarà formato da 13 arabi sciiti, 5 curdi, 5 arabi sunniti, un turkmeno e un cristiano-caldeo. Le donne dovrebbero essere 3 o 4.

Ieri Bremer ha incontrato anche alcuni esuli rientrati di recente in Iraq e alcuni di loro potrebbero essere cooptati nel consiglio di transizione. Dietro l'arido elenco delle «quote» assegnate a ciascuna comunità e divulgato dalle autorità americane si nascondono tuttavia molte insidie. Uno dei capi curdi, il leader del partito democratico Massoud Barzani, ha fatto sapere che pretende di assumere fin dall'inizio «importanti responsabilità» e che non intende partecipare alle riunioni del nuovo organismo nella posizione di «cittadino di seconda categoria». Ma per prevenire le rimostranze dei capi sciiti che possono contare sull'appoggio di ampie masse so-

prattutto nel sud, gli americani hanno dovuto concedere loro ben 13 posti, mentre i cristiani caldei, che in passato contavano sulla protezione di Tareq Aziz, saranno scarsamente rappresentati. Nell'organismo non trovano posto neppure i capi delle tribù beduine che in passato hanno rappresentato un pilastro del regime di Saddam ed hanno perso potere e privilegi. Non a caso i capi delle confraternite sunnite di Falluja, epicentro della ribellione contro le forze di occupazione, hanno lanciato ieri un appello alla resistenza contro «l'invasore americano». I gruppi armati hanno prontamente raccolto l'invito e, a pochi chilometri da Falluja, è stato assaltato il famigerato carcere di Abu Gharib, un tempo prigione del regime ed oggi sede di un distacco americano. Un soldato è rimasto ferito. A Baghdad gli americani stanno girando con altoparlanti che invitano la popolazione a collaborare, ma il nuovo governo curato da Bremer è destinato a scatenare nuove violenze e contrapposizioni.

t.fon

nel sistema giudiziario americano: confessione in cambio dell'impunità. Tenet si è preso la colpa, ma ha lasciato capire che ci sono altri colpevoli.

Ha esordito con una autocritica in tre punti: «Primo: la Cia ha approvato il testo del discorso prima che il presidente lo leggesse alle Camere. Secondo: io, Tenet, sono responsabile di quanto approva la mia agenzia. Terzo: il presidente aveva tutte le ragioni di credere che gli fosse stato sottoposto un testo corretto». La ricostruzione dei fatti che segue tuttavia spiega che la Cia si rassegnò perché la Casa Bianca insisteva. «Gli agenti della Cia che rivedevano il discorso - sottolinea la dichiarazione di Tenet - esposero varie preoccupazioni al Consiglio di Sicurezza Nazionale

(diretto da Condi Rice). Fece presente la natura frammentaria degli indizi sull'uranio. Alcune parole del discorso vennero cambiate. Alla fine la Cia ammise che il testo era tecnicamente corretto: il governo britannico aveva veramente sostenuto che l'Iraq aveva cercato uranio in Africa». In parole povere: la Casa Bianca era stata avvertita che il presidente stava per dichiarare il falso alle camere, ma voleva creare una tensione sufficiente per giustificare la guerra e cercò una scappatoia. Bush non disse che Saddam Hussein comprava uranio. Disse soltanto che così credevano gli inglesi.

C'era un precedente. La storia dell'uranio era già citata in un discorso preparato perché il presidente lo leggesse il 7 ottobre nell'Ohio. In quella occasione la Cia si era opposta con la dovuta energia e la frase sull'uranio era stata cancellata. In gennaio, gli scrittori fantasma che preparavano il discorso di Bush al congresso tornarono alla carica. Secondo una ricostruzione del New York Times, il testo fu discusso tra Robert Joseph, un collaboratore di Condi Rice, e Alan Foley, esperto di proliferazione nucleare della Cia. Foley ribadì che la Cia non credeva alla storia dell'uranio e lo aveva fatto presente allo spionaggio inglese. Joseph domandò allora se sarebbe stato corretto riferire soltanto quello che dicevano gli inglesi. A quel punto la Cia si arrese. Il direttore Tenet commise l'errore di non insistere personalmente con Bush.

Tenet è stato nominato dall'ex presidente Bill Clinton ed è l'unico sopravvissuto al cambio di amministrazione. Conosce retroscena esplosivi su quello che è stato (o non è stato) fatto per prevenire le stragi dell'11 settembre. Custodisce i fascicoli su Osama Bin Laden e Saddam Hussein. Dopo la recitazione del mea culpa alcuni prevedono che sarà silurato alla prima occasione. Per ora, tuttavia, il presidente ha bisogno dei suoi consigli e dei suoi silenzi. L'occupazione dell'Iraq costa troppi soldi e troppo sangue all'America. I sondaggi di ieri indicano che il 52 per cento dei cittadini ritiene «inaccettabile» il numero dei morti. Il 45 per cento crede che nel discorso alle Camere il presidente abbia commesso un errore, e il 38 per cento si considera ingannato dal governo. Soltanto il 53 per cento approva il modo in cui viene gestito il dopoguerra in Iraq. Per la prima volta, Bush è in difficoltà.

l'intervista

Marco Minniti

deputato Ds

«Una nuova risoluzione può assicurare alla missione la necessaria legittimità internazionale. Il governo alla disperata ricerca di fondi»

«Soldati italiani a Baghdad solo con mandato Onu»

«Il governo italiano s'impegna affinché sia l'Onu a gestire il dopoguerra in Iraq, solo con un mandato delle Nazioni Unite è accettabile un impegno dei nostri soldati e un coinvolgimento della Nato». Lo afferma Marco Minniti (Ds) commentando il voto del Senato Usa che autorizza l'amministrazione a chiedere il coinvolgimento di altri paesi e dell'Alleanza Atlantica in Iraq.

Il Senato americano ha autorizzato Bush a chiedere il coinvolgimento della Nato in Iraq. Alcuni paesi, come la Spagna, si sono fatti avanti, secondo indiscrezioni anche all'Italia potrebbe essere richiesto un maggiore sforzo.

«La risoluzione del Senato ame-

ricano e passi informali dell'amministrazione in direzione di un maggior coinvolgimento dell'Onu testimoniano il grave stallo della situazione irachena. Si paga l'errore di non aver puntato direttamente sul ruolo dell'Onu per la ricostruzione democratica che è stata affidata solo a paesi definiti «occupanti» dalla risoluzione del consiglio di sicurezza. In altri casi è apparso chiaro che la necessaria legittimità poteva essere garantita solo da un organismo multilaterale, come appunto l'Onu».

Ora invece il «reclutamento» avviene solo su basi volontarie, aderiscono i paesi che hanno sostenuto l'intervento, come la Spagna...

«Il quadro è confuso, manca una visione unitaria. Con la nuova risoluzione dell'Onu si è fatto un passo in avanti, ma tuttavia di fronte alla situazione di estrema difficol-

tà sia per quanto riguarda il controllo del territorio, sia per favorire il decollo di una amministrazione civile e di un nuovo governo, è assolutamente necessaria una nuova risoluzione del consiglio di sicurezza che affronti in modo deciso il problema di un intervento da protagonista dell'Onu nella ricostruzione economica e sociale dell'Iraq».

Washington potrebbe sollecitare un intervento diretto della Nato.

«L'impegno della Nato, cioè di una struttura multilaterale costituirebbe un passo in avanti, tuttavia ritengo difficile un impegno dell'Alleanza Atlantica se non dentro la cornice di una nuova risoluzione del consiglio di sicurezza. L'Italia che, in Iraq, si è impegnata in un'iniziativa unilaterale che va ben oltre il profilo umanitario che era stato tracciato nella prima comunicazio-

Petizione del Pdc: «ritiriamo le truppe»

Una petizione popolare per ritirare le truppe italiane dall'Iraq è stata presentata dal Pdc che ha abbinato la raccolta di firme per questo documento a quella del referendum contro le norme sull'immunità per le Alte cariche dello Stato. «Che quella italiana fosse una missione di pace - ha detto ieri il segretario Dilberto - hanno creduto solo gli amici dei Ds, che hanno votato a favore in Parlamento. Ora si è chiaro a tutti che l'Italia ha mandato delle truppe coloniali. Spero - ha concluso - che alla raccolta di firme possano partecipare tutte le forze di sinistra e anche il mondo cattolico»

ne parlamentare del governo al Parlamento, deve impegnarsi attivamente per una rapida assunzione di responsabilità da parte delle Nazioni Unite. Sarebbe importante che, anche attraverso un'iniziativa parlamentare dell'Ulivo si potesse porre il tema di una chiara risoluzione parlamentare che impegni il governo ad attivarsi in sede internazionale affinché l'Onu svolga un ruolo cruciale in Iraq».

Il governo dopo aver rinunciato ad attingere ai fondi della cooperazione per finanziare la missione dei militari in Iraq pare intenzionato ad utilizzare i fondi raccolti con il condono e destinati alle calamità naturali...

«Ritengo sbagliato impiegare forze italiane con compiti di stabilizzazione dell'Iraq in assenza di un quadro di legittimità internazio-

ne. Ciò rende ancora più complessa e difficile la missione dei nostri soldati; le segnalazioni che provengono dai nostri servizi segreti testimoniano che è necessario lavorare per avere quella cornice di legittimità che non c'è stata durante la guerra e che è indispensabile per costruire la pace».

Questi problemi sono aggravati dalla mancanza di fonti certe di finanziamento della missione.

«Siamo di fronte ad una vicenda paradossale. Il governo si era impegnato a presentare il decreto prima ancora della partenza dei militari, l'opposizione aveva manifestato la disponibilità ad una discussione impegnativa in Parlamento sul quadro giuridico e normativo, sulla catena di comando nella quale vengono collocati i militari italiani. L'opposizione era disponibile a convoca-

re una sessione straordinaria del Parlamento, ai primi di giugno, per assumere decisioni in piena trasparenza. Oggi ci troviamo a discutere un decreto quando gran parte dei militari sono già stati trasferiti in Iraq. Tutto ciò è la conseguenza del fatto che il governo è stato impegnato in una durissima lotta interna per cercare di recuperare i finanziamenti per garantire la missione. La discussione sulla copertura finanziaria ha assunto spesso i termini di un confronto grottesco. Vi sono migliaia di soldati italiani in Iraq ed il consiglio dei ministri non ha ancora approvato la copertura finanziaria; dopo un lungo balletto di cifre, che sta dentro i tagli al bilancio della Difesa, ci troviamo di fronte ad una scelta che, se venisse confermata (ma il decreto non è stato ancora formalmente trasmesso in Parlamento) sarebbe grave e disperata».

Cinzia Zambrano

Probabilmente verrà ricordata come la prima vittima, e speriamo l'ultima, della nuova ondata di repressione del regime iraniano contro la protesta studentesca, che da un mese attraversa il Paese, a quattro anni dalla rivolta del 1999. Zahra Kazemi, 54 anni, canadese con passaporto iraniano, di professione fotografa, è morta venerdì, -ma la notizia è stata resa nota solo ieri- in un ospedale di Teheran a causa di un ictus cerebrale, provocato da gravissime lesioni alla testa. Resta da capire: come se le era procurate la giornalista canadese freelance le gravi ferite alla testa?

La Kazemi era arrivata a metà giugno a Teheran per fare il suo lavoro, documentare la protesta degli attivisti contro il regime, e il 23 giugno mentre scattava alcune foto nel carcere di Evin, a nord della capitale, si era ritrovata in manette con l'accusa di «spionaggio». Di lei si erano perse le tracce. Dopo 12 giorni di estenuante ricerca il padre l'aveva ritrovata in coma nel reparto di rianimazione in un ospedale della capitale. Stando ai parenti, che avevano subito presentato una denuncia al Commissione dei diritti umani del parlamento iraniano e allertato l'organizzazione Reporter sans Frontières, dopo il suo arresto la giornalista era stata selvaggiamente picchiata fino a procurarle un trauma cranico. Altra versione fornisce invece il ministero della Cultura, secondo cui tre giorni dopo il suo arresto la Kazemi si sarebbe sentita male ed sarebbe stata trasportata in ospedale, dove era stato poi accertato dai medici il trauma cranico. Non ci vuole molto per capire che la vicenda ha mol-

“ Dal 23 giugno non si avevano notizie della donna di origine iraniana. L'ha ritrovata il padre in un letto d'ospedale con gravi ferite alla testa ”



Altri 250 universitari in manette dopo le manifestazioni di mercoledì. Il presidente Khatami: sono pronto a dimettermi se la nazione lo vuole ”

Iran, muore la fotoreporter arrestata dal regime

La canadese Zahra Kazemi aveva seguito i cortei degli studenti. La famiglia: è stata torturata



La protesta degli studenti universitari a Teheran

ti lati oscuri. Ecco perché ieri la Rsf ha chiesto che organizzazioni internazionali indipendenti possano recarsi quanto prima in Iran per condurre un'inchiesta che stabilisca che cosa sia davvero successo alla Kazemi.

Le carceri iraniane continuano intanto ad affollarsi di studenti. Dopo gli scontri durante le manifestazioni del 9 luglio scorso, giorno del quarto anniversario della rivolta studentesca del '99, ieri si è saputo che altri 250 universitari -finora il numero stimato al ribasso era di 4mila- sono finiti in manette, o portati chissà dove, nell'attesa di verificare se abbiano avuto un ruolo nell'organizzare gli incidenti di quattro giorni fa. Secondo l'agenzia di stampa degli studenti «Isna», 80 di loro sono già stati rilasciati, mentre gli altri 170 dovrebbero «tornare presto in libertà», stando a quello che ha dichiarato Rezaei Badadi, il responsabile per la sicurezza dell'ufficio del governatore di Teheran. E mentre il giro di vite del governo

nei confronti del movimento studentesco va avanti senza sosta, Mohammad Khatami fa sapere di essere sul punto di mollare la spugna. A un mese dall'inizio delle contestazioni, il presidente iraniano avrebbe dichiarato di essere pronto a dimettersi, rompendo così definitivamente il matrimonio, da tempo in crisi, con i «suoi studenti», quelli che nel 1997 lo avevano scelto vedendo in lui l'uomo capace di avviare nel paese un profondo e vitale cambiamento democratico e che oggi, disincantati e delusi, chiedono la sua uscita di scena.

«Noi non siamo i padroni del popolo ma i servitori della nazione», avrebbe dichiarato Khatami in un comunicato giovedì scorso a Karaj, vicino a Teheran, riportato ieri dal giornale filogovernativo «IranNews». E poi l'offerta: «Se la nazione dice che non ce la possiamo fare, allora dobbiamo andarci». Un passaggio, quest'ultimo censurato a quanto pare da tv e radio di stato. Con la sua offerta di dimissioni, Khatami annuncia implicitamente anche il fallimento del suo progetto per una «democrazia islamica» in Iran. Il fautore della libertà di espressione e della «non ostilità» con gli Stati Uniti non è caduto per un affondo dei conservatori, che pure in questi sei anni di braccio di ferro avevano annullato due riforme chiave presentate da Khatami, riforme che avrebbe concesso al presidente maggiori poteri nei confronti della gerarchia religiosa, impedendo al Consiglio dei Guardiani di dichiarare inleggibili candidati al Parlamento ed alla presidenza. A lasciarlo solo sono stati i suoi principali sostenitori, gli studenti universitari che, insieme alle donne, lo avevano votato in massa nel 1997 e, che dopo cinque anni, scendono in piazza per chiederne le dimissioni, accusandolo di non aver mantenuto le promesse fatte.

JOHANNESBURG «Non permetteremo ai terroristi di usare l'Africa come base per minacciare il mondo»: con questo monito il presidente americano George Bush ha concluso ieri il suo primo viaggio in Africa, confermando che i paesi alleati possono contare sul sostegno e la cooperazione degli Stati Uniti.

Parlando ad Abuja, capitale della Nigeria, Bush ha anche ribadito che Charles Taylor, il presidente della Liberia, deve farsi da parte al più presto, ma ha deluso quanti si aspettavano l'annuncio dell'invio di truppe americane nel paese, stremato da quattordici anni di guerra civile. Gli Stati Uniti svolgeranno un «ruolo attivo» in Liberia, ha assicurato Bush parlando con Olusegun Obasanjo, il presidente nigeriano, ma «i parametri» e le condizioni di un intervento devono essere ancora chiariti. «Il presidente Taylor deve lasciare la Liberia per risparmiare al suo paese ulteriori sofferenze e spargimento di sangue», ha detto il presidente Usa. Nelle ultime settimane, in cui i ribelli e

Bush: l'Africa non sarà una base per i terroristi

Conclusa la «missione» del presidente americano nei paesi africani. E sulle truppe Usa in Liberia nessuna decisione

le forze fedeli a Taylor hanno combattuto nelle strade della capitale Monrovia costringendo centinaia di migliaia di persone alla fuga, sempre più voci si sono levate per chiedere agli Stati Uniti di intervenire in un Paese con cui ha legami storici. venerdì tre Paesi dell'Africa occidentale hanno annunciato che manderanno 1.500 soldati in Liberia entro dieci giorni. Ghana, Mali e Nigeria invieranno truppe per mantenere il fragile cessate il fuoco fino a quando Taylor lascerà il potere. I leader africani non avevano nascosto la loro speranza che Bush decidesse di inviare almeno mille soldati americani per affiancare il contingente africa-



Condoleezza Rice, Colin Powell e il presidente Bush durante il viaggio in Africa

no. I rischi nel mandare truppe in Liberia, fondata nel secolo scorso da ex schiavi provenienti dagli Stati Uniti, hanno però spinto Bush alla cautela: per gli americani è ancora troppo fresco il ricordo del disastroso intervento Usa in Somalia nel 1993.

La Nigeria, ultimo dei cinque Paesi africani che Bush ha visitato questa settimana, ha offerto asilo al dittatore liberiano, che è stato accusato di crimini contro l'umanità dal Tribunale Internazionale dell'Onu in Sierra Leone. Taylor si è detto disposto a lasciare la Liberia, ma solo dopo l'arrivo di una forza internazionale di pace. I ribelli vogliono invece

che lasci il potere prima, minacciando altrimenti di attaccare le truppe internazionali. Bush intanto ha invitato un contingente di esperti militari per verificare la situazione e non prenderà decisioni, ha detto, fino a quando non avrà ricevuto il loro rapporto. Bush ha espresso il suo apprezzamento ad Obasanjo per il suo «impegno per la pace nella regione» e lo ha definito un «leader di statura internazionale» per il suo contributo alla lotta contro l'Aids, che sta devastando l'Africa subsahariana. La misura di sicurezza e la massiccia presenza di poliziotti per le strade di Abuja hanno evitato problemi durante la visita di Bush, anche se l'opposizione e le organizzazioni non governative hanno protestato per il divieto di manifestare imposto dalle autorità. Bush è ripartito nel pomeriggio alla volta di Washington al termine di un tour di cinque Paesi -Senegal, Sudafrica, Botswana, Uganda e Nigeria- dominato dai due grandi temi della lotta all'Aids e della guerra contro il terrorismo.

Tre soldati saltano su una mina, altri tre uccisi dall'esplosione di un ordigno. Mosca aumenta la pressione

Attentati in Cecenia, morti sei russi

GROZNY Sei soldati russi sono morti ieri in Cecenia, in due diversi incidenti ma tutti vittime dell'esplosione di mine, mentre le forze di sicurezza di Mosca hanno intensificato la pressione sulla guerriglia indipendentista cecena dopo gli attacchi suicidi della scorsa settimana alla periferia di Mosca, uccidendo nelle ultime 24 ore 14 ribelli e sequestrando importanti quantità di armi.

Dopo l'attentato a Tushino del 5 luglio dove due donne kamikaze si erano fatte esplodere uccidendo 13 civili, il presidente Vladimir Putin aveva accusato esplicitamente i guerriglieri ceceni promettendo di «annientarli». Successivamente fonti ufficiali del Cremlino avevano respinto qualsiasi ipotesi di negoziato col presidente indipendentista Aslan Maskhadov riproposti dal portavoce di quest'ultimo Salambek Maigov che aveva nuovamente negato qualsiasi responsabilità del governo ribelle negli attentati.

Una vasta base della guerriglia, informano fonti militari russe, è stata distrutta nel distretto di Shelkovskoi e sette «banditi» sono stati uccisi. Nella base sono state trovate consistenti quantità di armi ed esplosivi. Alla periferia di

Grozny è stato ucciso un comandante regionale della guerriglia, Aslan Gasayev, di 21 anni e tre sue guardie del corpo mentre altri tre ribelli sono stati «liquidati» in uno scontro nelle vicinanze del villaggio di Shamil-Khutor nel distretto di Vedeno. Sei soldati russi sono stati uccisi e due sono rimasti feriti nell'esplosione di una mina telecomandata e in un attacco con bombe e armi automatiche rispettivamente nel distretto di Vedeno e nel villaggio di Alkhan-Kala alla periferia di Grozny.

Questa apparente intensificazione delle operazioni militari in Cecenia cerca di rispondere ad un'ampia offensiva dei ribelli sia sotto forma di azioni militari sia sotto forma di spionaggio. Essa fa seguito anche, oltre che agli attentati a Tushino, all'annuncio passaggio della direzione delle operazioni di sicurezza dai servizi segreti (Fsb) al ministero dell'interno. Nei mesi scorsi il principale comandante militare della rivolta, Shamil Basayev, aveva annunciato una vasta offensiva con qualsiasi mezzo non solo in Cecenia ma anche nel resto del Paese.

Ed erano seguiti sanguinosi attacchi suicidi nella repubblica separatista ma anche azioni nella

confine Ossezia del Nord e poi a Mosca. Gli attacchi suicidi, rivendicati tutti da Basayev eccetto quello di Tushino, sono stati condannati da Maskhadov che nelle scorse settimane aveva emesso un'ordinanza che vietava, salvo casi estremi di forza maggiore, azioni contro civili.

Gli attentati-suicidi a Tushino, per la prima volta contro un obiettivo esclusivamente civile (al teatro di Mosca nell'ottobre scorso si trattò di un sequestro condotto da un commando poi sterminato), segnalano la volontà di Basayev e di altri di andare per la loro strada ignorando la posizione del braccio politico della rivolta, visto come ormai incapace di impegnare il Cremlino in una qualsiasi trattativa.

E si punta anzi ad intensificare ed espandere il conflitto. Secondo gli esperti militari, l'offensiva di Basayev, il cui «Battaglione dei martiri» è stato recentemente messo fuori legge dal governo americano su richiesta di Mosca, sembra avere due linee guida principali: attacchi contro obiettivi primariamente militari, anche con azioni suicide, in Cecenia, con perdite collaterali civili, e azioni terroristiche direttamente contro obiettivi civili nel resto della Russia.



festa de l'unità fiorenze fortezza da basso 16 luglio 9 agosto

17 luglio_giovedì

Arena Centrale
Ore 21.30

2002 - 2010 Dai giorni del Social Forum al futuro prossimo di Firenze e della Toscana

Introduce UGO CAFFAZ, Capogruppo Ds Consiglio Comunale di Firenze

Testimonianze per un altro mondo possibile

Contributi filmati e interviste a V. BRANCA, V. FOA, P. INGRAO, A. SOFRI

Intervengono LEONARDO DOMENICI E CLAUDIO MARTINI

Conclude PAOLO COCCHI, Capogruppo Ds in Consiglio Regionale Toscana

A cura dei Gruppi Ds in Consiglio Regionale e in Consiglio Comunale di Firenze

Per informazioni: Ds Firenze tel. 055. 503201 www.dsfirenze.it

18 luglio_venerdì

Spazio Dibattiti
Ore 21.30

Il Sistema Berlusconi

Intervengono LUCIANO VIOLANTE, GIOVANNI BERLINGUER, ALDO BONOMI, PAOLO CARETTI, FRANCESCO PARDI

Introduce e coordina UMBERTO ALLEGRETTI

19 luglio_sabato

Arena Centrale
Ore 21.00

L'Ulivo, le città, la società

SERGIO COFFERATI, LEONARDO DOMENICI, SERGIO GIVONE, SERGIO STAINO

Intervistati da CONCITA DE GREGORIO de La Repubblica

Introduce MICHELE MORROCCHI, Responsabile Enti Locali Segreteria Unione Metropolitana DS Firenze

HOTEL PALESTINE

di Toni Fontana



Toni Fontana è l'inviato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigione all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con **l'Unità** a € 3,10 in più

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK publicit&pass

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

JENIN «Vennero di notte. Una notte che non scorderò mai. A Jenin si combatteva, strada per strada. I soldati, alcuni dei quali a volto coperto, fecero saltare in aria la porta di casa, radunarono i bambini più piccoli in una stanza, sventrarono materassi e armati alla ricerca di armi, e alla fine portarono via, nudo e bendato, Nabil. È passato un anno da quel maledetto giorno. Nabil non era un attivista, ma come tutti i giovani del campo era considerato dagli israeliani un potenziale terrorista. Liberarlo sarebbe un atto di giustizia, io lo spero ma non mi faccio illusioni». Hanan Shehada, 47 anni e 6 figli, racconta una storia, la sua e quella del figlio Nabil, 19 anni, simile alle storie di altre migliaia di famiglie palestinesi, segnate da 33 mesi di guerra totale. Secondo un rapporto dell'Associazione per i diritti umani e di Supporto ai prigionieri (Addameer) di Ramallah, dalla Guerra dei Sei giorni (1967) ad oggi, oltre 650mila palestinesi sono stati incarcerati da Israele, ossia il 20% della popolazione dei Territori; tenendo conto del fatto che la maggior parte dei detenuti sono uomini, il numero dei detenuti palestinesi in questo arco temporale rappresenta circa il 40% della popolazione maschile di Gaza e Cisgiordania. Dall'inizio della seconda Intifada (settembre 2000) ad oggi, sempre secondo il rapporto di Addameer, sono oltre 28 mila i palestinesi imprigionati da Israele, di questi, sono ancora in carcere 5753 uomini e 68 donne.

Jenin (110mila abitanti) è stata la roccaforte della nuova Intifada, e devi venire in questo martoriato angolo della Cisgiordania, trascorrere una giornata tra le vie polverose, con le fogne a cielo aperto, dove ogni cosa parla di guerra - gli edifici sventrate dalle cannonate e dai razzi, le carcasse delle auto distrutte dai carri armati, le macerie delle case rase al suolo - per capire appieno l'importanza della questione dei prigionieri nel difficile negoziato israelo-palestinese. «Mio fratello ha cercato di difendere un gruppo di ragazzini mitragliati da un blindato israeliano. Ha lanciato una bottiglia incendiaria, per questo è stato condannato a nove anni di carcere. Finché non lo vedrò libero non potrò mai credere alla pace», afferma decisa Leila Kamal, 21 anni, studentessa all'Università di Bir Zeit. «Difendermi dalle forze d'occupazione è un diritto sancito anche dalla Convenzione

“ Secondo i dati dell'associazione diritti umani di Ramallah dal '67 ad oggi sono finiti nelle prigioni israeliane oltre 650mila persone ”



Dal settembre 2000 sono stati fermati 28mila arabi. Di questi 5753 restano in cella. La loro liberazione nella città della Cisgiordania è la bandiera di tutti ”

Jenin sfida Abu Mazen: sui detenuti non si tratta

Viaggio nella roccaforte dell'Intifada dove in ogni famiglia c'è un palestinese arrestato da Israele

di Ginevra. Ed è quello che stiamo facendo», incalza Bassem Bishara insegnante disoccupato di 36 anni, quattro dei quali trascorsi, durante la prima Intifada, in un carcere israeliano: «Avevo partecipato ad una dimostrazione contro l'occupazione - dice - e fui colpito all'addome da un proiettile di gomma sparato da un soldato. I primi due mesi di carcere li ho passati in ospedale guardato a vista da due poliziotti armati». Fayed Abu Ayyash ha trascorso tre anni di detenzione nella prigione

di Ofer, a pochi chilometri da Ramallah, condannato per «contiguità attiva» a Tanzim, la milizia armata di Al Fatah. «La vita in quel carcere - racconta - era un inferno. Eravamo tenuti in tende sovraffollate, le condizioni igienico-sanitarie erano terribili, i pestaggi, durissimi, una pratica quasi quotidiana». Sultan Mahdi, 15 anni, fa fatica a parlare di quella esperienza che non potrà mai scordare: «Mi hanno portato in una stanza e mi hanno sbattuto su una sedia - racconta -. Uno di loro mi ha tolto

le manette per poi legarmi le mani e i piedi alla gambe della sedia. Mi hanno chiesto se avevo tirato pietre contro i veicoli dell'esercito lungo la strada principale di Jenin. All'inizio ho negato tutto, ma due o tre di loro hanno cominciato a picchiarmi in faccia e sulla testa... L'interrogatorio è durato circa 5 ore. Alla fine mi hanno portato nel bagno vicino alla stanza dell'interrogatorio e uno di loro mi ha preso per i capelli e mi ha spinto la testa dentro il water. Ero terrorizzato. Poi - prosegue Sul-

tan - mi hanno riportato nella stanza dove m'interrogavano. Alla fine ho deciso di confessare. Ho detto di aver tirato cinque pietre contro un'auto di coloni. Hanno scritto tutto in una dettagliata testimonianza e mi hanno obbligato a firmarla». In una terra che si nutre di simboli, la liberazione dei «fratelli prigionieri» è ormai divenuta una bandiera che accomuna, identifica, tutti i palestinesi, moderati e radicali, Hamas e Fatah. «Hanno scritto che Jenin è la capitale dei kamikaze, ma

nessuno ha mai scritto che Jenin è la capitale della sofferenza, delle punizioni collettive, degli arresti di massa, delle abitazioni rase al suolo per rappresaglia», s'infervora Abdel, 25 anni, la nostra guida tra le macerie del campo profughi. Di certo, Jenin è una città assediata. Per giungervi, da Gerusalemme, abbiamo dovuto superare 11 check-point, attraversare strade accidentate, incrociare i tank di Tsahal che stringono ancora Jenin in una morsa d'acciaio, e visto all'opera le ruspe che stanno spia-

mando il terreno su cui verrà edificata la «barriera di sicurezza» israeliana: un muro lungo 400 chilometri, alto 8, profondo 12, con fossati e rete elettrificata che, una volta portato a termine, isolerà le città della Cisgiordania, separandole da Israele. «Sfido chiunque a fare diversamente, quando da questo posto sono partiti decine di terroristi suicidi che hanno massacrato centinaia di civili inermi. Ora pretendono la liberazione anche di chi ha partecipato all'organizzazione di questi crimini», ci dice il capitano David Stern, responsabile del posto di blocco all'

ingresso di Jenin. Il giovane soldato che mi restituisce il passaporto, aggiunge: «Chieda a quella gente perché festeggia ogni volta che un autobus o un ristorante viene fatto saltare in aria. Chieda loro se hanno il coraggio di guardare in faccia i parenti delle persone massacrate dai kamikaze, o cosa direbbero ai bambini vittime dei terroristi a cui hanno dovuto amputare gambe e braccia». Dolore contro dolore, orrore che chiama altro orrore. Non trovi a Jenin risposte adeguate alla domanda del soldato Herb Gutman. Perché ognuno tende ad assottigliare la propria sofferenza: «Non siamo noi ad occupare la città degli israeliani, a confiscare la loro terra, a distruggere le loro case. Non siamo noi ad umiliarli ai

check-point, ad opprimere un intero popolo. Mio figlio è da 8 mesi in un carcere israeliano, arrestato durante una manifestazione di protesta a Bir Zeit, ma nessun israeliano che si è macchiato di crimini contro civili palestinesi è stato mai incarcerato», sostiene Hamdi Shurrah, medico chirurgo all'ospedale cittadino. Il dottor Shurrah non lesina critiche a Yasser Arafat e alla «corte di corrotti di cui si è circondato», ma subito aggiunge: «Devono essere i palestinesi a decidere chi li rappresenta, e non gli israeliani o gli Usa». Si difende un simbolo piuttosto che la sua fallimentare politica. Un «simbolo» che Israele vorrebbe



Un soldato israeliano mentre ferma un pacifista ieri a Jenin

Il ministro per la sicurezza interna palestinese, Mohammed Dahlan, ha chiesto ieri che Al-Fatah, la principale fazione politica palestinese, rinnovi i suoi organismi al più presto, per rendersi «più aderente alla realtà sul terreno». «Una forza politica tanto importante deve rinnovarsi per rendersi più aderente, più vicina alla realtà sul terreno» - ha dichiarato un portavoce di Dahlan a Gaza. «Da oltre 13 anni, Al-Fatah non indice elezioni interne per rinnovare i suoi principali organismi e ciò appare un controsenso per un movimento così rilevante nella società palestinese» - ha aggiunto il portavoce

Il ministro Anp Dahlan: Al-Fatah deve rinnovarsi

dell'esponente palestinese. Nei giorni scorsi, Dahlan e il premier palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) sono stati messi sotto accusa dal Consiglio centrale di Al-Fatah a causa della loro asserita linea «rinunciataria» e le trattative con il governo israeliano, in particolare sulla questione della scarcerazione dei circa seimila prigionieri palestinesi reclusi nelle carceri dello stato di Israele. Il generale Abdel Razek Majaydeh, responsabile della sicurezza pubblica nella

Striscia di Gaza, ha intanto riferito ieri mattina che, negli ultimi giorni, i suoi uomini hanno arrestato venti civili palestinesi trovati in possesso di armi illegali. Majaydeh ha aggiunto che le forze di sicurezza ai suoi ordini perlustrano le aree a ridosso delle colonie ebraiche nella Striscia di Gaza per impedire attacchi e lanci di razzi da parte di miliziani di gruppi radicali palestinesi. Sempre ieri il governo dell'Autorità nazionale palestinese ha condannato la costruzione di

«avamposti» in Cisgiordania da parte dei coloni israeliani ed ha chiesto la fine della costruzione del «muro di separazione tra Israele e i Territori». Lo ha detto ieri durante una conferenza stampa a Ramallah (Cisgiordania) il ministro dell'informazione Nabil Amr, riferendo ai giornalisti della seduta del governo palestinese svoltasi l'altra notte alla presenza del premier Mahmud Abbas (Abu Mazen). Amr ha aggiunto che durante la seduta del governo i ministri hanno espresso appoggio pieno alla linea di Abu Mazen per il cessate il fuoco con Israele.

rimuovere. Definitivamente. «Abbiamo fatto sapere a Washington che se Arafat continuerà a indebolire l'autorità di Abu Mazen, riconsidereremo la sua situazione e il suo status. E quando parliamo di status intendiamo l'immunità», avverte una fonte diplomatica di Gerusalemme. E a destare ulteriore allarme, è la misteriosa scomparsa di Eliahu Goren (61 anni), un tassista scomparso senza lasciare traccia dall'altro pomeriggio e la cui auto è stata ritrovata ieri mattina a Beit Hanina, vicino Ramallah. Si teme che Goren sia stato rapito da miliziani palestinesi.

l'intervista

Hisman Abdel Razak

ministro palestinese

Il responsabile della trattativa sulla scarcerazione insiste sulle richieste dell'Anp: su questo punto il negoziato rischia di naufragare

«Seimila prigionieri, Israele deve liberarli tutti»

DALL'INVIATO

RAMALLAH L'incarico affidatogli è da «missione impossibile»: ottenere il rilascio dei circa 6mila palestinesi detenuti in Israele. A esigerlo sono tutti i movimenti dell'Intifada, da Hamas ad Al Fatah, e dal raggiungimento di questo obiettivo dipende il futuro stesso del governo dell'Anp guidato da Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Per questo, Hisman Abdel Razak, ministro degli Affari per i prigionieri, è l'uomo del giorno. A lasciarlo intendere sono anche le centinaia di persone che stazionano quotidianamente davanti al suo ufficio a Ramallah. Sono i familiari dei detenuti palestinesi. Ognuno di loro, in maggioranza donne e bambini, ha in mano la foto del padre, del fratello, o del figlio detenuto in Israele. La richiesta è una sola. Scritta

sugli striscioni, scandita negli slogan, rilanciata sui muri: libertà per tutti i prigionieri, senza eccezioni.

Signor ministro, questa richiesta potrà mai essere accettata da Israele?

«Israele sa bene che una chiusura sulla questione dei prigionieri palestinesi può avere ricadute nefaste sull'intero processo di pace. Per

Non siamo ricattati da Hamas o dalla Jihad. Per noi il nodo prigionieri resta prioritario come lo è per Arafat ”

quanto ci riguarda, continueremo a porre in ogni incontro con la controparte israeliana la liberazione di tutti i prigionieri come questione prioritaria. E lo facciamo, voglio sottolinearlo, perché ne siamo fortemente convinti e non, come sostengono gli israeliani, perché Abu Mazen e i suoi ministri sono ricattati dalle frange estremiste. Su questo punto, mi creda, non c'è alcuna diversità di vedute tra il primo ministro e il presidente Arafat».

Come valuta l'atteggiamento tenuto da Israele su questo tema?

«Quanto meno ambiguo. Vede, anche in questi giorni di tregua, Israele continua ad arrestare palestinesi. E così, con una mano rilascia, sia pure con il contagocce, i detenuti, e con l'altra, continua ad riempire le sue prigioni di palestinesi».

Qual è la posta politica inter-

na insita nella questione dei detenuti?

«La tenuta dell'accordo di cessate il fuoco e il rafforzamento dell'Anp e del governo guidato da Abu Mazen. Di questo sono pienamente consapevoli gli Stati Uniti che stanno premendo su Israele affinché assumano un atteggiamento meno intransigente sulla scarcerazione dei detenuti. D'altro canto, è l'intera opinione pubblica palestinese, e non solo la parte più attiva e politicizzata, a premere sul governo perché ottenga la liberazione dei prigionieri».

Di tutti i prigionieri?

«Certamente. Noi siamo totalmente contrari ad ogni discriminazione. Per noi sono tutti prigionieri che hanno combattuto contro l'occupazione israeliana. Il rilascio deve riguardare tutti i detenuti, senza alcuna relazione alle loro condanne o

alla loro appartenenza politica. Se ciò non avverrà tutti gli sforzi di pace falliranno».

Perché la questione dei detenuti è così avvertita nella società palestinese?

«Perché non c'è famiglia palestinese, a Gaza come in Cisgiordania, che non abbia avuto o non abbia ancora un congiunto nelle carceri israeliane. Le carceri, come per altri versi i check-point, sono il simbolo dell'oppressione. Liberare tutti i prigionieri, non ha solo un valore politico, ma anche una forte valenza simbolica: sarebbe un segnale concreto, percepito da tutti i palestinesi, della possibilità di voltare pagina e di realizzare finalmente una pace giusta, tra pari».

Ma molti di coloro di cui chiedete la liberazione si sono macchiati di atti sanguinosi contro cittadini israeliani.

«Anche tra i palestinesi, soprattutto tra i palestinesi, vi sono famiglie che piangono i loro cari uccisi dal fuoco israeliano, e la maggioranza, è bene ricordarlo, erano civili, anziani, donne, bambini. La pace non giungerà mai se continueremo a usare i morti come strumento di battaglia politica o dipingendo l'altro come responsabile unico di tutti

Sharon continua gli arresti e libera i palestinesi con il contagocce. Così non si aiuta il dialogo ”

i mali. La liberazione dei prigionieri aiuterebbe a consolidare la linea del dialogo e a porre fine alla violenza. Ed è questo, credo, ciò che oggi dovrebbe contare di più per i due popoli: scommettere su un futuro di pace e non restare prigionieri di un passato di odio e di morte».

Hamas ha minacciato di rapire soldati israeliani per scambiare con prigionieri palestinesi, se durante la tregua l'Anp non riuscirà ad ottenere la loro liberazione.

«L'Anp non ha bisogno dei diktat di Hamas per agire, né accetteremo ultimatum da qualunque parte essi provengano. La liberazione dei prigionieri palestinesi è una nostra priorità; una questione che investe tutto il popolo palestinese e che nessuno può agitare strumentalmente per fini di potere».

u.d.g.

Sul Lago d'Iseo l'Enel nega l'acqua per l'agricoltura. Se non ci sarà il miracolo della pioggia da oggi Ferrara è senz'acqua

Po, raccolti dimezzati e black out alle porte

Il dramma del grande fiume. Bertolaso: si dovrà scegliere fra irrigazione e energia

Eduardo Di Blasi

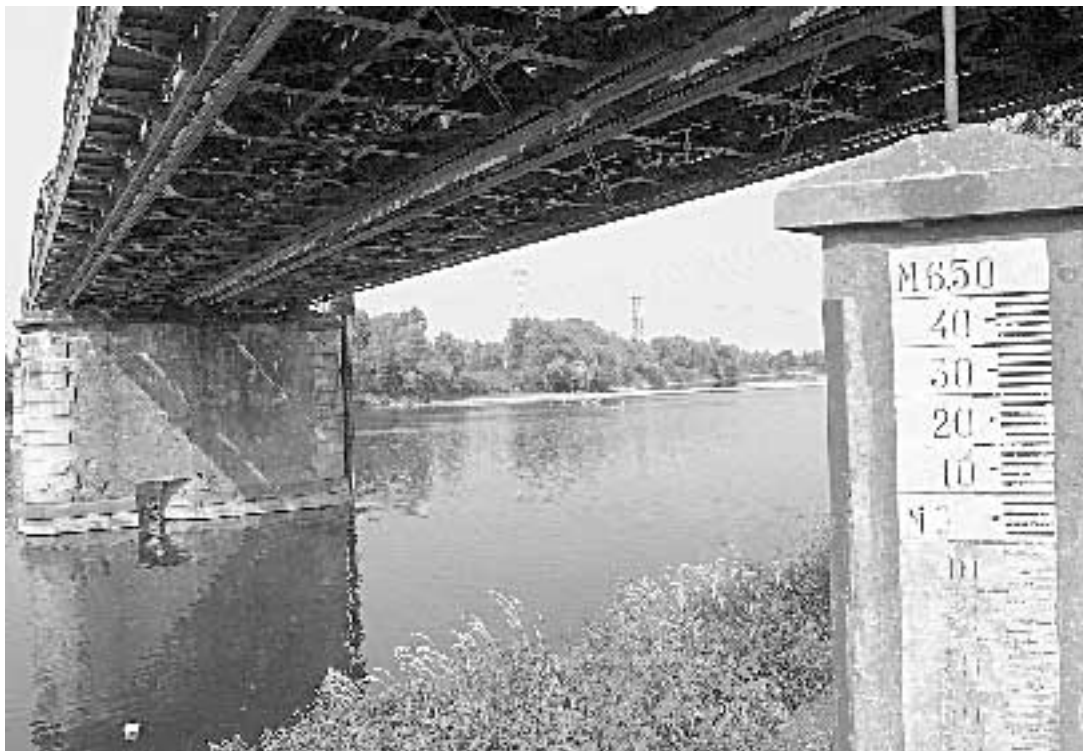
ROMA L'Orco non porta più acqua al Grande Fiume, e da ieri il Po, dentro la città di Torino, si può guardare a piedi. Gli altri suoi affluenti piemontesi, la Dora Riparia, la Borinida e il Tanaro, sono ai minimi, mentre il Balbo e il Trivera sono estinti da mesi. E l'agonia del fiume continua verso la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna: il Ticino è un rigagnolo, i grandi laghi sono in grave sofferenza; il Mincio è scarso, come l'Adda e l'Oglio. Il Po cala di 10 centimetri al giorno nella provincia di Reggio Emilia: altri 40 centimetri e le pompe dei consorzi di bonifica, che in alcune zone già lavorano a mezzo servizio, non saranno più in grado di prendere l'acqua per irrigare i campi. La Coldiretti chiede lo stato di crisi per tutte e quattro le regioni interessate dalla siccità, mentre la Confederazione Italiana Agricoltori ha quantificato le perdite in 5 miliardi di euro.

L'Emilia Romagna, dove in questo periodo già si è perso il 50%

delle produzioni di mais, bietole e foraggio e dove il 30-40% dell'uva non andrà a maturazione, ha già inoltrato la richiesta al Governo. Gli acquedotti del ferrarese, anche loro agganciati al rubinetto del Po, sono in allarme: se il livello del fiume scenderà di altri 5 centimetri, ed è questione di ore persistendo queste condizioni meteo, la città si troverà a secco. In Piemonte il secondo taglio del fieno è danneggiato all'80%, quello del mais del 50%.

Così la siccità rischia di spegnere la «civiltà del fiume», le imprese piccole e grandi che dal Po traggono quotidianamente il proprio sostentamento. Si spengono l'agricoltura, il turismo, la navigazione fluviale, le attività artigianali. Potrebbe fermarsi, anche, la produzione di energia elettrica per tutto il nord Italia.

Ieri ha chiuso la centrale a turbogas di Ostiglia, nel mantovano, ma a rischio è soprattutto l'efficienza del più grande impianto termoelettrico del Nord Italia, quello di Porto Tolle, in provincia di Rovigo. Di norma la centrale ha la possibilità di prendere dal fiume 80 metri cubi d'acqua



Il livello del Po vicino Piacenza

Maurizio Spreafico/Ap

al secondo. Attualmente ne preleva la metà, 40, ma se la situazione non dovesse migliorare si andrebbe in contro a due problemi. La mancanza d'acqua impedirebbe il raffreddamento delle turbine, e, contestualmente, quella rilasciata dopo la refrigerazione avrebbe una temperatura troppo elevata, tale da danneggiare l'ecosistema del Po. Proprio l'aver diminuito la presa d'acqua sul fiume in questi giorni potrebbe essere causa di danni. E infatti in corso il monitoraggio dell'area. Se dovesse esserci problemi, la centrale chiuderebbe i battenti lasciando senza elettricità 2 milioni e mezzo di persone.

Alla fine, ha spiegato il direttore della Protezione Civile Guido Bertolaso, si dovrà scegliere tra avere l'acqua o la corrente elettrica. Per l'ingegnere di Porto Tolle, Roberto Cavasin, responsabile dell'unità di crisi della centrale, l'interrogativo non dovrebbe nemmeno essere posto. «Il prelievo di acqua per l'agricoltura - spiega - significa togliere acqua al fiume; le centrali, invece, prendono l'acqua e poi la restituiscono.

Non c'è quindi sottrazione di risorse». E devono averla pensata così anche più a nord, sul lago d'Iseo, dove l'Enel, denuncia la Coldiretti, ieri non ha dato il permesso di «svasare» l'acqua sopra il lago, negandola agli agricoltori. In verità l'Enel non avrebbe la possibilità di trattare l'acqua per sé, per il semplice motivo che l'acqua adoperata per la produzione elettrica, come tutta l'acqua superficiale e sotterranea presente sul territorio nazionale, non è di sua proprietà. L'acqua, infatti, la risorsa che più di ogni altra manca oggi nel settentrione d'Italia, appartiene al Demanio, allo Stato, e deve essere amministrata dalle Autorità di Bacino regionali. Dunque, da oggi, la scelta tra acqua o elettricità, è nelle mani delle quattro grandi regioni del nord. Saranno i 4 Governatori a dover decidere se i propri cittadini saranno al buio o a secco. Se il Consiglio dei Ministri dovesse concedere lo stato d'emergenza, il loro compito sarebbe facilitato dagli ausili messi a disposizione dalla Protezione Civile. È iniziato il federalismo dei disgraziati.

Trattori in azione per distruggere le colture geneticamente modificate. Sotto inchiesta, per frode in commercio, l'amministratore della Pioneer. Ghigo: tutelare i nostri prodotti tipici

Indagata la multinazionale che ha venduto il mais transgenico

Massimo Burzio

TORINO Per distruggere il mais transgenico in Piemonte i trattori si sono messi in moto già ieri mattina e alla fine della giornata erano 5 gli ettari di granturco "bonificati". Le piante, dopo il taglio sono state triturate e verranno fatte seccare per poi essere interrate mentre i campi verranno arati. Per ottemperare all'ordinanza di venerdì del presidente della Regione, Enzo Ghigo, però, ci sarà ancora molto da lavorare visto che complessivamente sono 381 gli ettari di coltivazioni da eliminare entro 48 ore dalla notifica del provvedimento. Mentre i trattori vanno avanti e indietro per i campi,

intanto, la Procura di Torino ha comunicato che l'amministratore delegato della Pioneer Hi-Bred Italia è indagato per la produzione e la commercializzazione delle sementi transgeniche. La società che avrebbe venduto il mais Ogm ad ignari agricoltori, è americana ma opera in Italia dal 1982 con sede nella provincia di Cremona. «Orgogliosamente» nel suo sito internet la Pioneer Hi-Bred scrive, tra l'altro, di essere «leader nel miglioramento genetico applicato all'agricoltura» oltre a ricordare le proprie linee di prodotto e cioè «ibridi di mais, girasole, sorgo e sudangrass, soia, frumento, erba medica e 5 inovuli specifici da utilizzare per diversi tipi di insilati e di pastorni». E proprio questo colosso dell'industria

agricola avrebbe smerciato i semi finiti nelle colture piemontesi. Il procuratore aggiunto torinese Raffaele Guariniello, titolare del procedimento, ha comunque osservato che «surtutto quello che stiamo distruggendo è solo una goccia nel mare. Non dico - ha aggiunto - che la battaglia sia già perduta. Di certo combatterla è difficilissimo». A carico della Pioneer Italia Hi-Bred, il procedimento giudiziario aperto da Guariniello sarebbe per frode in commercio e per violazione della legge del 1971 nota come «sementiera» (modificata nel 2001 con norme specifiche sugli Ogm) per avere fatto mettere in coltura le sementi modificate geneticamente «senza la prevista autorizzazione del Ministero delle Politiche Agricole».

Invece i contadini che hanno utilizzato i semi di granturco transgenico non correrebbero rischi in quanto, secondo Guariniello «hanno commesso il reato perché tratti in inganno e quindi, come recita l'articolo 48 del codice penale, non sono punibili». Un altro capitolo dell'inchiesta, poi, riguarderebbe il mancato censimento delle sementi per cui ci sono due registri, uno italiano e uno UE, che però non conterebbero tracce delle mille "dosi" seminate nei 381 ettari contaminati. Con il taglio delle piante di mais deciso da Ghigo e dopo il via libera delle Procure piemontesi che con Giancarlo Caselli avevano autorizzato e accelerato, demandando alla Regione, il provvedimento, si chiude però soltanto un primo capi-

tolo della vicenda. Altri se ne potrebbero aprire con il proseguo delle indagini mentre resta in piedi la questione del risarcimento agli agricoltori. Enzo Ghigo, tra l'altro, ha spiegato la sua decisione anche con l'esigenza di tutelare «i nostri prodotti tipici come lo sono i nostri tesori artistici e culturali». Al governatore del Piemonte, una regione che comunque è sede di oltre 200 aziende di biotecnologia, è arrivata anche la «solidarietà» del ministro delle Politiche Agricole e Forestali, Gianni Alemanno che ha parlato di «decisione coraggiosa» e ha ricordato che «i danni economici di tale contaminazione non dovranno ricadere sugli agricoltori, ma sulle industrie che hanno fornito sementi non conformi alla normativa vigen-

te». Contrari i Radicali: «Dietro la propaganda anti-Ogm in agricoltura emerge un atteggiamento tanto oscurantista sotto il profilo scientifico, quanto cripto-protezionistico sotto il profilo commerciale». Il presidente della Confederazione Italiana Agricoltori del Piemonte, Attilio Borroni, poi, ha affermato che «i 381 ettari di campi dove il mais verrà distrutto sono la normalità e non l'eccezione del comparto. Se le indagini venissero spinte a fondo, credo che migliaia di campi in tutta la Padania dovrebbero subire lo stesso destino». Di «provvedimento inutile perché ormai la fioritura è completata, l'impollinazione c'è stata e, quindi, se si temeva il contagio è già avvenuto» ha parlato, Ercole Zuccaro, di Confagricoltura.

INSIEME PER VINCERE



PIERO FASSINO ALLE FESTE DE L'UNITÀ

Lunedì 14 luglio

Ore 18.30 La Spezia

Ore 21.30 Carrara



“ L'architetto di Berlusconi progetta un paese nuovo di zecca, una cartolina

DALL'INVIATO Enrico Fierro

SAN GIULIANO DI PUGLIA (Campobasso) Gli occhi della maestra Filomena sono umidi di commozione. La notizia che sta per darci è per lei straordinaria: «Quattro donne. Quattro giovani donne del paese sono incinte... È bellissimo». Pausa. La maestra ricaccia il grembiere in gola, tace, aggrotta la fronte. Sta facendo dei rapidissimi calcoli. Fra qualche anno questi quattro bambini avranno l'età giusta per la materna, e poi per le elementari. La prima, la seconda... Già, la seconda classe, quella che a settembre non ci sarà nella scuola elementare di San Giuliano di Puglia, perché i bambini che avrebbero dovuta frequentarla sono morti tutti sotto le macerie della Francesco Jovine la mattina del 31 ottobre. Ventisette bambini morti. Il paese distrutto, dalle macerie e dal dolore immenso.

E ora il futuro di questo lembo d'Italia abbarbicato sui monti del Basso Molise è tutto nei pancioni di queste quattro giovani donne. Lì c'è un brandello di speranza, in un paese dove a settembre, quando la scuola riprenderà i suoi ritmi, i banchi della prima elementare saranno occupati da sette, forse dodici bambini. Pochi, ma preziosi come l'oro in un paese che non vuole sparire dalla geografia dell'Italia. Il resto è deserto. Solitudine. Abbandono.

Macerie. Per entrare a San Giuliano occorre un passi firmato dal sindaco. Senza, si viene bloccati dai carabinieri che vigilano ai due ingressi del paese. Troppa la casa ancora pericolanti. Scendiamo giù per la strada principale che porta alla scuola. C'è silenzio, la strada è deserta. Le macerie della Jovine sono state tutte rimosse, quelle più importanti - «le pietre che ci dovranno raccontare tutta la verità», come dice Nicola Magrone, il procuratore di Larino - sono sotto sequestro da qualche parte. Il sole illumina una croce di legno, un cagnolino di stoffa e dei fiori finti messi lì a ricordo di quei ventisette innocenti. Ci fermiamo un attimo e la mente torna veloce a quella notte. La notte delle macerie, delle fotoelettriche, dei vigili che scavano, delle ambulanze che fanno la spola: a nord verso l'ospedale, a sud verso il capannone. Qui venivano messe in fila le bare bianche... Proseguiamo. Avanti verso il paese dei fantasmi. Siamo al corso, o chiane - lo chiamano da queste parti -, questo l'estate scorsa, come tutte le estati di tutti gli anni passati, era il luogo della vita. Si tirava tardi tra chiacchiere e feste di paese. La sagra del fusillo, il santo patrono, la processione. Tornavano gli americani - gli emigranti, anche quelli che non sono andati negli States, li chiamano tutti così - con le loro mogli straniere e i figli dalla parlata difficile, le case dei vecchi si affollavano di nipoti. Ora a destra e a sinistra del corso ci sono solo macerie. L'orologio del campanile segna ancora l'ora delle scosse. Quattro persone sono ferme di fronte ad



Vigili del fuoco a San Giuliano dopo il terremoto. Sopra, l'inaugurazione della scuola. L. Bruno e G. Terrigno/Ap

Le macerie di San Giuliano sono ancora là

una antica casa di pietra ferita a morte dal sisma. Agostino è giovane e studia scienze e tecnologie agro-alimentari. «Per la ricostruzione ci vorranno anni, la gente è sfiduciata. Se non si fa presto, molti andranno via e in questo paese resteranno solo i vecchi». Sua madre, Gabriella, è meno pessimista: «Ma ragionate un po', qui le cose si faranno presto e bene. Perché San Giuliano è una cartolina, la cartolina di Berlusconi. Il Presidente è venuto qui e ha promesso che la ricostruzione si farà in 24 mesi. Vedrete, ci riuscirà...».

Giriamo per il paese fantasma per un paio d'ore e non vediamo

una ruspa, un escavatore, un semplice operaio al lavoro. Nessuna demolizione, nessun puntellamento, neppure la minima traccia di un qualcosa che faccia pensare all'inizio della ricostruzione. Zero. I lavori sono fermi - ci spiegano al Comune - perché non sappiamo dove buttare le macerie. Avevamo una discarica ma ce l'hanno sequestrata e il sindaco è stato denunciato... In ventiquattro mesi - promise Berlusconi - San Giuliano rinascerà. Nell'attesa, il sole illumina solo macerie.

L'architetto del Cavaliere. Il futuro di San Giuliano è nelle mani dell'architetto Giancarlo Ragazzi.

Sarà lui, insieme ad altri tecnici scelti con religioso rispetto del manuale Cencelli (c'è l'ingegnere che guarda al "centro" e quello il cui cuore batte a destra, insieme all'architetto che ha simpatie di sinistra) a definire le linee guida del piano di ricostruzione del paese. Giancarlo Ragazzi è l'architetto personale di Silvio Berlusconi. I due si conoscono dai tempi eroici di "Milano 2", il quartiere satellite alle porte di Segrate. Ed è proprio un paese fotocopia che l'architetto voleva realizzare in un primo momento, una sorta di San Giuliano 2 così come voleva Berlusconi. Abbattere tutto e ricostruire altrove: questa era la parola

d'ordine. Poi la gente del paese si infuriò e Berlusconi e il suo architetto cambiarono idea. Adesso, dopo varie riunioni fatte con gli amministratori locali (che Ragazzi convoca direttamente a Roma), le linee guida del piano sono pronte, e rispettano fedelmente i desideri del Cavaliere. Lo sviluppo di San Giuliano è a nord, verso la collina di Collemonforte che Berlusconi chiama il Poggio (definizione che non esiste in loco), le case che delimitavano il corso principale (quello delle passeggiate e della socialità) non verranno tutte ricostruite, al posto del corso nascerà una piazza quadrangolare delimitata da terrazzamenti (il Cavaliere li

chiama belvedere) che guardano verso la Puglia. Sul berlusconiano Poggio verranno costruite delle "unità di vicinato" (una sorta di villette a schiera) che saranno abitate da quanti dovranno lasciare le case del centro storico, il cuore di pietra di San Giuliano che viene letteralmente svuotato. Perché qui, sussurra in paese chi ha avuto modo di sfogliare le prime bozze del piano, si vuole costruire una città-albergo per i turisti che vorranno visitare il paese. E la gente, con le sue radicate abitudini, le antiche tradizioni, la vita di prima del terremoto? San Giuliano rinascerà, entro 24 mesi. L'architetto personale di Berlusconi

sta lavorando. Gratis, per carità. Almeno qui, non c'è conflitto di interessi. Eppure - notizia data dai parlamentari Verdi - «ateni come la seconda università degli studi di Napoli si sono offerti di redigere il progetto gratis...». Università e scienza volevano mettere a disposizione saperi e competenze per ricostruire San Giuliano. L'offerta è stata gentilmente respinta al mittente. «Perché la logica aberrante è quella della cartolina». Peppe Astore è un professore in pensione, ex assessore regionale dell'Ulivo. Vive a San Giuliano. «Non c'è una proposta seria per il dopoterremoto, non ci sono idee per combattere la desertificazione sociale dei nostri paesi, non c'è uno straccio di piano di sviluppo delle aree terremotate. Berlusconi fa propaganda con i suoi architetti personali e il centrosinistra non ha una idea che sia una».

Le case di legno. Il nuovo villaggio di San Giuliano è ordinato e pulito. Ma silenzioso. C'è il bar davanti al centro commerciale di legno e plastica. Pochi vecchietti si contendono un lembo d'ombra. C'è la scuola e nelle piazzette artificiali i giochi di legno per i bambini. Che però non ci sono. Già, dove sono i bambini di San Giuliano? Risponde una signora anziana seduta davanti alla sua casetta. «Sono in casa, con i genitori. Qui la gente esce poco». Perché? «Perché la comunità di prima non c'è più», risponde il dottor Angelo Fiorentini, il farmacista del paese. «La gente soffre il peso del dopoterremoto, i disagi materiali e quelli umani provocati da questa tragedia. Vendo più ansiolitici e calmanti. Il nostro è un percorso difficile». «Nelle case stiamo bene - dice un uomo anziano -, qualcuno ha dovuto mettere l'aria condizionata per il caldo, ma la vita non è la stessa di prima». I vecchi ti raccontano della cantina con l'olio, i salami e il vino. Delle case di pietra che d'estate erano fresche e degli spazi. Molti quest'anno non potranno ospitare i figli e i fratelli che vengono da fuori, quelli che sono emigrati e che ogni anno scendevano giù a San Giuliano. No, la vita non è la stessa per questa gente. «Non volevo crederci - dice don Ulisse, il giovane parroco del paese -, ma qualcuno mi diceva di stare attento che il vero terremoto sarebbe arrivato dopo. Avevano ragione. Questa gente non ce la fa a sopportare la fatica che la vita gli ha buttato addosso. È umano, anche Cristo non sopportò subito la Croce». Don Ulisse, veste in jeans ed ha studiato dai gesuiti, poche suore lo aiutano ad affrontare i problemi della sua gente. Lui, quando può, si aggrappa disperatamente ai libri per capire. Per darsi e dare coraggio. Ad uno, «Il dolce domani», di Russel Banks, è particolarmente affezionato. Racconta di una intera scolaresca morta in un incidente. La morale del libro è terribile, il prete la riassume così: «I nostri bambini non sono morti nell'incidente, è la nostra società che in genere uccide i bambini».

Dalla San Giuliano di legno con le case tutte uguali si vede il paese fantasma. Nel capannone che chiamano palasport, dove vennero allineate le bare bianche dei bambini il giorno dei funerali, c'è un palco e uno striscione. «Gli uomini della cultura vigileranno sulla ricostruzione di San Giuliano». La scritta si legge appena. Lo striscione è strappato. Fa già parte delle macerie di San Giuliano.

l'intervista
Nicola Magrone
Procuratore di Larino

Stanze e corridoi deserti nella procura che indaga sulle responsabilità per il crollo della scuola

«Da solo non troverò mai la verità»

LARINO (Campobasso) Verrà il giorno della «Giustizia» per i ventisette bambini morti sotto le macerie della scuola di San Giuliano? Arriverà il momento in cui mamme e papà disperati sapranno perché, in un tiepido giorno di ottobre, i loro figli sono morti sotto il peso di una scuola troppo fragile per reggere l'urto delle scosse?

La domanda ti frulla nella mente mentre osservi il palazzo che al quarto piano ospita la Procura della repubblica di Larino. Cemento, vetri e stanze vuote. Una Fortezza Bastiani del Basso Molise, con il suo Giovanni Drogo, il magistrato Nicola Magrone, nominato procuratore capo il 28 maggio scorso. Sette mesi dopo il terremoto. Qui nessuno aspetta indolente l'invasione dei tartari. Molti, invece, aspettano che sia aperto uno squarcio di verità sul crollo della scuola Jovine. Il procuratore è nella sua stanza, la scrivania coperta di faldoni, ha appena finito di ricevere un gruppo di persone. È gentile.

Procuratore...
«Ma lei cosa vuole? Che le faccia il solito lamento sui mezzi che mancano? Sul personale che non c'è? La prego, rischieri di essere patetico».

Lei ha scritto al Consiglio superiore del-

la magistratura per chiedere più mezzi...

«Ho scritto al Csm che mi sento un disperato, un uomo lasciato da solo ad affrontare una situazione che ha implicazioni umane e morali terribili. Pochi giorni fa sono stato a San Giuliano, una mamma mi ha avvicinato e mi ha infilato in tasca una cosa: era la foto del figlio morto sotto le macerie della scuola. Quella donna non ha detto una parola, ma con gli occhi chiedeva una sola cosa: giustizia. E invece...».

Invece?

«Sono qui da solo, con un sostituto in maternità, un altro in aspettativa per motivi di studio e un altro che non può occuparsi dell'inchiesta sul crollo perché marito del magistrato che avviò l'inchiesta subito dopo il terremoto. Il Csm ha deciso che moglie e marito non possono occuparsi della stessa inchiesta. Decisione giusta, in vitro, però, perché la realtà imporrebbe scelte diverse. La verità è che il mio ufficio è alla debacole».

Dottore, ma lei cosa chiede al Csm e al ministero?

«Guardi, una cosa che è francamente patetica: l'applicazione (il trasferimento, ndr) per almeno un anno di un sostituto. Uno solo,

non di più. Non sto chiedendo mezzi straordinari, ma una cosa semplice. Non ho ricevuto risposte e questo, mi creda, è ancora più patetico».

Mi sembra sul punto di mollare...

«E si sbaglia di grosso, perché questa inchiesta io la porterò avanti. Le dico una cosa paradossale, assurda: questa gente ha bisogno di risposte concrete in tempi rapidi, altrimenti è la fine. Rispetto ad una inchiesta che si dovesse trascinare stancamente per anni sarebbe preferibile una conclusione all'italiana del tipo la scuola è crollata per fatalità. Ma non sarà così. Anche se è difficile. Vuole sapere cosa farò fino al 17 agosto?»

Dica.

«Sarò da solo in questo ufficio vuoto. Da questa stanza esco alle 22,30 e spesso sono da solo nel palazzo. E' francamente desolante, eppure in questi fascicoli che lei vede qui sul tavolo, non c'è la fredda burocrazia, ma la vita delle persone. E non è solo il terremoto...»

Ha altre inchieste?

«Quelle sull'alluvione che ha colpito Termoli. Ci sono i danni e gli accertamenti sulle responsabilità. E anche il terremoto: qui non si tratta di indagare solo su quella scuola costruita cinquant'anni fa e crollata in un colpo solo.

C'è altro. L'Italia intera ha espresso una grande solidarietà verso San Giuliano e i paesi colpiti, ma bisogna vigilare, capire cosa c'è dietro la solidarietà...».

Imbrogli?

«Vogliamo capire. Lei lo sa quante pagine web sono state aperte sul terremoto? Trentamila, un numero impressionante. È tutta genuina partecipazione al dolore e ai lutti? Vorremmo vederci chiaro, ma servono mezzi. Uomini, lavoro. E invece...»

Invece lei scrive lettere e non ottiene risposte.

«Ed è l'aspetto più assurdo di questa vicenda. Non vorrei diventare l'alibi per nessuno, soprattutto per l'inerzia e la mancata risposta di giustizia. Non vorrei che qualcuno potesse dire c'è il procuratore, lo abbiamo nominato, abbiamo fatto tutto. No, non è così. Necessitano risposte. Le mamme e i papà di quei bambini vogliono una risposta dalla giustizia italiana».

Il colloquio col procuratore finisce qui. Attraversiamo i corridoi deserti della procura, passiamo davanti a stanze vuote, lasciamo questa italica Fortezza Bastiani e il suo "assurdo", che però è reale. Drammaticamente reale. e.f.

Si è aperto con il presidente della Regione Toscana la otto giorni di Cecina: incontri, spettacoli, laboratori. La manifestazione di quest'anno dedicata al ricordo di Dino Frisullo

Meeting antirazzista: «Diritto di voto per gli immigrati»

Vladimiro Frulletti

CECINA (Livorno) «Gli immigrati devono avere il diritto di voto». Si è aperto con questa, perentoria, affermazione del Presidente della Toscana, Claudio Martini il IX meeting antirazzista organizzato dall'Arca a Cecina in provincia di Livorno. La otto giorni (l'iniziativa si concluderà il 19 luglio) di incontri, laboratori e spettacoli (che vede la collaborazione di numerose associazioni anti-

razziste italiane, di istituzioni e della federazione delle chiese evangeliche) è dedicata al tema delle frontiere. Ma quest'anno la manifestazione ha anche un nome, un cognome e un volto. Quello del pacifista e antirazzista Dino Frisullo, deceduto per una grave malattia all'inizio di giugno. Frisullo per tutta la vita si è battuto in favore dei migranti e dei popoli sottomessi. In Turchia finì anche in carcere in nome del popolo curdo.

E in un paese, come l'Italia, do-

ve con la legge Bossi-Fini le barriere si stanno alzando sempre più (al meeting non potrà partecipare un professore universitario algerino, Mourad Kahloula, a cui è stato negato il visto) e dove c'è chi pensa di rispondere ai migranti in cerca di pace e cibo con le cannonate, la Toscana risponde con una forte affermazione dei diritti di cittadinanza. Non per niente contro la proposta di varare (e di essere votati) tutti i residenti della regione, indipendentemente dalla loro cittadinanza, si so-

no scagliate le destre toscane. Da queste parti, a dire il vero, la Lega di Bossi non ha molti sostenitori, ma al suo posto Forza Italia e An reggono benissimo la parte anche da sole. Così, di fronte alla loro netta opposizione di scrivere nel prossimo Statuto della Toscana il diritto di elettorato attivo e passivo per gli immigrati (la proposta è del gruppo Ds), Martini, appena messo piede a Cecina, ha voluto ribadire che i tempi sono maturi. «Credo che sia dovere di un'istituzione al passo con i tempi - spiega

il presidente toscano - impegnarsi per garantire il diritto di voto attivo e passivo agli stranieri con regolare permesso di soggiorno residenti in Toscana». Una posizione che ha trovato il consenso esplicito anche della Cisl. Martini non nega che debba essere studiata bene dal punto di vista giuridico, ma auspica che «un dibattito politico sereno consenta di arrivare ad una indicazione chiara in questo senso all'interno dello Statuto regionale». Anche perché «Si tratta di persone - dice - che contri-

buiscono allo sviluppo della nostra regione ed è un loro diritto e una responsabilità partecipare attivamente alla vita politica». In verità sul voto agli immigrati il centrosinistra toscano non è compatto. E se appare scontata la contrarietà delle destre, meno comprensibile sembra l'atteggiamento di Margherita, verdi, Sdi e Pdc che insieme a Rifondazione comunista in commissione Statuto non hanno sostenuto l'emendamento Ds di riconoscere «...l'elettorato attivo e passivo di tutti

i residenti nella regione». Anche perché invece a Firenze hanno sottoscritto la delibera della Quercia che propone di consentire agli stranieri residenti a Firenze da almeno due anni di partecipare alle elezioni dei Consigli di circoscrizione. Così nel parco della Cecinella, dove si sta svolgendo il meeting, i temi generali della pace, della globalizzazione e dell'immigrazione si vengono di continuo a incrociare con le loro concretissime traduzioni locali. Dire ma anche agire.

Il colloquio in carcere alla presenza di altre persone. Laura Mirachian: «Mi è apparso tranquillo, sarà processato da un tribunale civile»

Al Sahri, ora la speranza è l'amnistia

Dopo la campagna de l'Unità l'ambasciatrice incontra il dissidente espulso dall'Italia

Maura Gualco

ROMA L'ambasciatore d'Italia in Siria, Laura Mirachian, ha avuto, finalmente, ieri un incontro con Mohammad Said Al Sahri nel carcere di Katar Susa, alla periferia di Damasco, dove il cittadino siriano è detenuto.

Si tratta dell'ingegnere che insieme alla moglie e ai quattro bambini, venne espulso dall'Italia il 28 novembre, dopo essere stato recluso nell'aeroporto milanese di Malpensa per cinque giorni. Imbarcata forzatamente sull'aereo, la famiglia Al Sahri venne riportata in Siria dove per essere stato membro dell'organizzazione "Fratelli Mussulmani", messa fuori legge, Mohammad rischia la pena di morte. E proprio dalla Siria erano giunte, nei giorni scorsi, allarmate notizie sulla sua morte sotto tortura, il 28 febbraio.

Per non aver concesso il diritto d'asilo e per aver rispedito l'uomo in un luogo dove può essere condannato a morte o torturato, il governo italiano è stato denunciato alla Corte europea di Strasburgo. In seguito alle pressioni da parte dell'Unità che si è occupata del caso, l'ambasciatore italiano a Damasco, ha potuto incontrare il detenuto. E finalmente la famiglia e l'opinione pubblica hanno potuto avere rassicurazioni sulle sue condizioni. Una notizia importante giacché secondo le relazioni di Amnesty International le violazioni dei diritti civili in Siria continuano ad essere gravi: torture e sparizioni dei detenuti, soprattutto dei "Fratelli Mussulmani" sarebbero sistematiche. E i processi verrebbero regolarmente celebrati senza garanzie democratiche.

Lo stato fisico di Mohammad Al Sahri - ci ha riferito l'ambasciatore Mirachian - è buono. Parole rassicuranti, che arrivano alla fine di un susseguirsi di notizie allarmanti e di mobilitazioni da parte delle organizzazioni per i diritti umani. L'ambasciatore - pur nei limiti di una difficile situazione - è in grado di dare alcune risposte.

Ambasciatore, come ha trovato il signor Al Sahri?

«Bene. Le sue condizioni erano buone e ciò che più mi ha stupito è stata la sua tranquillità. Compatibilmente con il luogo, certo ma non mi sembrava timido e non l'ho trovato

impaurito. Mi pareva fosse a suo agio».

Lo ha incontrato da sola?

«No, naturalmente. Hanno assistito all'incontro due-tre persone. Ma la conversazione non ha avuto limiti di tempo. Né interferenze. Ho potuto chiedere ciò che volevo e abbiamo chiacchierato bevendo del caffè per un'ora e mezzo».

Pensa che le persone presenti possano aver inciso sull'attendibilità delle sue dichiarazioni?

«È evidente che la presenza di più persone condiziona. Non posso escludere che eventuali presenze possano influenzare il tono, ma non ho avuto l'impressione che il detenuto fosse spaventato o reticente».

Cosa le ha detto l'ingegner Al Sahri?

«Mi ha parlato della sua vita, della sua famiglia e soprattutto delle sue speranze. Le accuse che verranno formulate a suo carico riguardano il possesso di documenti falsi, la detenzione di armi e l'appartenenza all'organizzazione illegale dei "Fratelli Mussulmani". L'uomo spera che questa inchiesta termini velocemente e che presto cominci il processo che nel suo caso sarà celebrato da un tribunale civile anziché militare».

È difeso da un avvocato?

«Ha un legale d'ufficio».

Le ha chiesto notizie sulla sua

famiglia?

«Sapeva che stava ad Hama e che vivono lì. Io volevo fargli scrivere un biglietto per sua moglie. Ma il signor Al Sahri non ha voluto. Ha preferito limitarsi a mandare un messaggio vocale».

Quale?

«Che sta bene e che non ha mai avuto crisi per quanto riguarda lo stato fisico».

Le ha fatto cenno a ciò che è successo in quei cinque giorni all'aeroporto di Malpensa?

«Lei potrà non crederci, ma mi ha detto di essere rientrato in Siria volontariamente perché spera in un'amnistia».

Un'amnistia?

«Sì, in effetti la scorsa settimana qui in Siria c'è stata l'amnistia anche se non è ancora esecutiva perché mancano i regolamenti di attuazione».

La cosa che più l'ha colpita?

«La gentilezza e l'affabilità del direttore del carcere».

No, intendo nelle parole dell'ingegnere Al Sahri.

«Che non fosse né rigido, né allarmato».

Lei sa in che condizione si trova il resto della famiglia? È libera o in stato di costrizione?

«Visto che la moglie ha viaggiato con lui e anche la sua famiglia è affiliata ai "Fratelli Mussulmani", penso che sia in uno stato di sorveglianza».



Il rimpatrio di alcuni immigrati clandestini con un aereo della compagnia di bandiera italiana

osservatori

A Damasco missione del Senato

ROMA Una delegazione di parlamentari andrà a Damasco ad incontrare Mohammad Al Sahri per verificare il suo stato di salute e se i suoi diritti siano violati o meno. È quanto annuncia Alberto Maritati, senatore dei Ds che ha presentato al scorsa settimana un'interrogazione con la quale si chiedeva al governo delucidazioni sulla vicenda.

«Siamo disposti ad andare a nostre spese ma chiederemo al governo che ci dia il visto e la copertura dell'Italia affinché si possa incontrare l'ingegnere siriano e assicurarsi che i suoi diritti, tra cui anche un avvocato e i colloqui con la famiglia, vengano garanti-

ti. Sia Maritati che Tana De Zulueta (Ds), membro della delegazione, vogliono andare fino in fondo. «Crediamo che l'Italia - prosegue il senatore - abbia un debito nei confronti dello signore. Il nostro governo ha commesso gravi violazioni e messo in pericolo la vita di quest'uomo che era entrato sul territorio a sovranità italiana e che aveva diritto di essere tutelato. Purtroppo non è stato fatto». Ma come farà il detenuto a rispondere nello stato di detenzione in cui si trova? «Posso dire senza presunzioni», risponde Maritati - che dopo 35 anni di magistratura, sono in grado di rendermi conto se mente per tutelare la sua incolumità o meno. In ogni caso chiederemo di incontrarlo da solo e di visitare lo stato in cui è detenuto». E non è tutto. La delegazione ha intenzione di chiedere al governo un'intercessione affinché Maysun Lababidi, la moglie dell'ingegnere siriano, possa uscire dalla Siria insieme ai suoi figli e rientrare in Italia. «Faremo di tutto, con il suo consenso, di riportare la moglie e i figli di Al Sahri in Italia per

poter avviare le procedure per la richiesta di asilo politico». La signora Lababidi è, secondo quanto riportato dalla famiglia rifugiata a Londra, agli arresti domiciliari con l'obbligo della firma due volte a settimana presso gli uffici del Mukabarat (Servizi Segreti).

Tra i politici e le organizzazioni umanitarie intervenute per sollecitare un interessamento alla drammatica vicenda di Al Sahri, ieri è sceso in campo anche l'Arci. «Siamo sollevati per il fatto che Al Sahri sia ancora vivo ma questo non cancella le gravose responsabilità che pendono sul governo italiano - afferma Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'Arci - colpevole di aver rispedito a un destino di persecuzione l'ingegnere siriano e la sua famiglia in aperta violazione delle norme internazionali». A questo punto, dice Miraglia, «ci sembra doveroso che lo stesso governo che ha permesso che tutto questo accadesse si impegni a fondo perché Al Sahri sia scarcerato e possibilmente estradato in Italia».

ma gu

Il ministro non era informato dei mancati rimborsi per la costosa e vitale cura ma promette che il problema sarà risolto per la fine di luglio

Fotochemioterapia, Sirchia: «Non ne so nulla»

Marco Bucciantini

FIRENZE «Forse entro la fine di luglio aggiorneremo i livelli minimi di assistenza. Fotochemioterapia? Non lo so... m'informerò...». È poco, ma all'ignavo ministro della salute di più non si riesce a strappare. Girolamo Sirchia non aveva letto la denuncia dell'Unità sulla sorte dei circa mille pazienti malati di tumore o trapiantati che vivono grazie alla fotochemioterapia extracorporea. Cura che per vicissitudini imperdonabili - e a 15 anni dai suoi primi impieghi in Italia - non rientra ancora fra le terapie garantite ai cittadini (i suddetti livelli minimi di assistenza).

La questione è chiara: un vergognoso errore burocratico l'ha accumulata alle terapie estetiche, quindi è stata tagliata dal governo Berlusconi fra quelle rimborsabili. Rimane la strada del ricovero: far comparire il pa-

ziente come ricoverato durante la terapia per poi riscuotere i drg (corrispettivi che le Regioni danno agli ospedali in base alle patologie dei ricoverati). Altro ostacolo: nessun corrispettivo è previsto per questa terapia. I kit per farla sono costosi, le aziende ospedaliere si gravano di questi costi senza sapere se le Regioni potranno poi restituire i soldi. La dottoressa Giuseppina D'Ascenzo sa bene quanto è difficile lavorare in queste condizioni. Lei è la responsabile dei pazienti che si sottopongono alla terapia all'ospedale Le Scotte di Siena, «quella che discute con l'amministrazione sull'acquisto dei kit. I costi sono alti, i rimborsi non arrivano, ma l'azienda non può impedire questa cura che per molti è vitale».

Per i pazienti che non risiedono nelle regioni dove si fa la fotochemioterapia il discorso è ancor più complicato: «Le Regioni di provenienza dovrebbero rimborsare il drg, ma questo viene contestato perché la cura non rientra fra quelle garantite e perché presuppone diversi

cicli, quindi ricoveri reiterati. Quindi costi abnormi», aggiunge la dottoressa. Così molte Regioni chiedono agli ospedali di erogarla in day hospital, per rimborsare direttamente il kit e solo quello. Ma questo esclude dalla cura i non residenti. In Piemonte e Lombardia fanno così e molti trapiantati sono dovuti emigrare altrove. «Qui a Siena - rivela la D'Ascenzo - abbiamo una paziente con il tumore alle ovaie. Giovani, con le metastasi, che non hanno risposto né alla radioterapia né alla chemio. Con questa fotochemioterapia qualche risultato si vede». La soluzione è una sola: la cura ha dimostrato la sua vitale efficacia, quindi va ricompensata fra i Lea, i livelli assistenza garantiti a tutti. Il ministro Sirchia si era impegnato in questo senso, anche se ora non ricorda. E rimanda alla fine del mese. Da questa promessa, per molti cittadini, dipende la vita.

L'ambiguità del ministro, però, angoschia, come conferma il responsabile nazionale della sanità dei democra-

tici di sinistra, Silvio Natoli, che lo accusa di non affrontare «mai i problemi reali. Sirchia è bravo a spostare l'attenzione su altre cose. Quando solleva un problema, lo fa come si trattasse di un cittadino ingenuo, e magari dice che il sistema sanitario è allo sfascio. È sconcertante: perché non prova a risolverli i problemi?». Sulla questione dei Lea, Natoli accusa il governo d'incuria: «I livelli essenziali di assistenza devono essere monitorati di continuo. Bisogna controllare che vengano rispettati, bisogna aggiornarli. Stesso discorso per i drg, che sono stati fissati quasi dieci anni fa. Così alcuni ricoveri vengono rimborsati a prezzi irragionevoli». E le Regioni vanno in passivo, togliendo poi dai rimborsi terapie vitali come la fotochemioterapia. «Il ministro diffonde l'immagine di un sistema sanitario pubblico ineluttabilmente condannato allo sfacelo. Non è così, però bisognerebbe governare questo sistema. Sirchia non lo fa. Non fa assolutamente niente».

Si segue la pista omosessuale per l'omicidio di un 63enne nella località sul litorale romano

Fregene, pensionato ucciso in casa

ROMA La testa fracassata e la pista omosessuale per un omicidio rompicapo. Alessandro Moretti, pensionato di 63 anni, è stato trovato morto dal figlio, nel suo villino di Fregene, centro balneare a nord di Roma. Sarebbe stato colpito più volte da un corpo contundente, probabilmente non metallico ma di vetro o ceramica.

La morte risalirebbe intorno alle mezzanotte di ieri. Il corpo era riverso, nelle vicinanze dell'ingresso, nel soggiorno con angolo cottura, del suo villino, dove Moretti abitava da una decina di anni. Il pensionato, che indossava pantaloncini e una maglietta, è

stato trovato alle 3 dal figlio di 32 anni, anch'egli di nome Alessandro, elettroutro specializzato, che era stato fuori a cena con amici. La porta non aveva segni di effrazione, ma nel soggiorno segni di una colluttazione: sedie e tavolini sono stati trovati a terra.

Il pensionato aveva precedenti risalenti a una decina di anni fa per lesioni, resistenza a pubblico ufficiale e induzione alla prostituzione. Esclusa la rapina, la cassaforte non è stata toccata e dalla casa non manca niente, gli inquilini sembrano propendere per la pista delle amicizie omosessuali del pensionato. Ascoltando ami-

ci e conoscenti è infatti emerso che da qualche mese l'uomo si incontrava spesso con ragazzi stranieri che a volte invitava a casa.

Ad accreditare l'ipotesi anche il fatto che nessuno nelle ville vicine ha udito rumori sospetti provenire dall'abitazione del pensionato. Evidentemente il morto conosceva il suo assassino e lo ha fatto entrare in casa.

Il figlio abitava con il padre nella stessa abitazione da circa un anno. Il cadavere è stato trasportato nell'istituto di medicina legale del policlinico Gemelli dove oggi avrà luogo l'autopsia.

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publiccompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
 CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cavour 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Affioli 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
 Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Marco e Cinzia annunciano la morte della nonna

CESARINA ZANZI BORDINI

La tumulazione avverrà il 15-7-2003 alle ore 14,30 al cimitero di Castelmaggiore (Bologna).

Bologna, 13 luglio 2003

15-7-2002

15-7-2003

ANNIVERSARIO GIUSEPPE PINCHINI

A un anno dalla sua scomparsa e a tre anni da quella di

NADIA PINCHINI

Mi mancate tanto. Nerina Bologna, 13 luglio 2003

1997

MARIO BRUNDI

Ricordandoti affettuosamente.

ANNIVERSARIO

15 luglio 1996 15 luglio 2003

OLIVIERO OGNIENE e il nipote

CLAUDIO GALLI

Il tempo non cancella, anzi, rinnova il vostro ricordo. Un caro pensiero per voi.

Dolores e Davizia Bologna, 13 luglio 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Roberto **PK** publiccompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00

solo per adesioni
 Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

Osvaldo Sabato

La diffida della questura a una militante di Newroz: o cambi frequentazioni entro 60 giorni o ci saranno misure restrittive

Pisa, No global pericolosi per «morale e sicurezza»

FIRENZE Quando un mese fa si è presentato alla porta di casa il funzionario della digos di Pisa per notificare l'avviso della questura con cui la si invitava a «cambiare condotta», la militante del centro sociale Newroz è rimasta a bocca aperta.

Non tanto per la curiosa situazione in cui si era venuta a creare «quanto per l'assurdità del provvedimento» commenta. Come una tifosa di calcio incallita C.S., queste le sue iniziali, si è vista recapitare una diffida con cui la questura dava due mesi di tempo per cambiare abitudini e cerchia di amici, pena la condanna alle misure restrittive previste dagli articoli 1 - 3 - 4 della legge 1423 del 1956. Non è la storia di un vecchio film dell'est.

Si tratta di norme che erano state emanate negli anni cinquanta per controllare la delinquenza comune, specie al sud, che poteva entrare in contatto con la malavita organizzata e quelle persone che potevano attentare alla sicurezza dello Stato.

Nel caso specifico la responsabilità della giovane pisane consiste nell'aver preso parte a diverse manifestazioni po-

litiche antagoniste culminate con l'occupazione di stabili, e nei mesi prima della guerra in Iraq, con la campagna che aveva preso di mira i treni che trasportavano armi a Camp Darby. In quel periodo praticamente ogni giorno veniva convocata una manifestazione di protesta nella città pisana a pochi chilometri della base americana dove si pensava andavano a finire i carichi di armi prima di essere imbarcati per il Golfo persico.

La diffida della questura se non presa sul serio potrà comportare una serie di limitazioni dei diritti civili e personali con l'obiettivo di mettere una persona nella condizione di stare alla larga dai luoghi che frequenta abitualmente. In questo caso i centri sociali e quelli antagonisti. A C.S., sono stati contestati una serie di reati «che a leggerli mi sembra di essere un capo mafioso - ha detto la giovane pisana - invece si tratta di reati che mi accusano sempre in



Un manifestante con la bandiera della pace tra i binari di una stazione Fabio Muzzi/Ap

compagnia di altre persone». Insomma nessuna colpa che non abbia a che fare con l'impegno politico.

Secondo il provvedimento di diffida della questura, C.S. «si accompagna assiduamente con persone con spiccata propensione a delinquere». Questi non sarebbero altro che i suoi amici del centro sociale Newroz. Non solo sempre a questa ragazza la questura di Pisa ha contestato una lunga serie di reati contro la pubblica amministrazione: alcune sono semplici segnalazioni, spesso risolte con il pagamento di una ammenda, mentre altre sono contestazioni di cui la stessa C.S. dice non essere a conoscenza.

«Nella lista dei reati si fa riferimento ad un processo che si dovrà tenere a settembre e di cui io non ero neanche a conoscenza» precisa. Dopo quanto è successo la confederazione nazionale dei Cobas chiederà ad alcuni parlamentari di presentare un'interrogazione

per capire come si siano svolti effettivamente i fatti.

Non solo: dal centro sociale pisano è partito un appello di solidarietà a C.S. che ha già raccolto firme e adesioni. È stato chiesto anche al presidente della Toscana, Claudio Martini di interessarsi della vicenda. All'appello hanno già risposto i Disobbedienti, Rifondazione Comunista, i Cobas, il Movimento antagonista toscano e diversi centri sociali di tutta Italia. È anche possibile che nei prossimi giorni possano apparire la loro firma autorevoli esponenti del mondo della cultura e della politica.

Non è la prima volta che dalla questura di Pisa partono iniziative che hanno come destinatari esponenti dei centri sociali e del sindacato di base, nei mesi scorsi anche una consigliera comunale di Rifondazione comunista, Roberta Fantozzi, candidata a sindaco alle ultime elezioni amministrative, è stata multata per aver occupato i binari della stazione nel pieno della campagna pacifista contro la guerra in Iraq. E sempre a Pisa lo scorso anno in occasione dello sciopero generale del 16 aprile un gruppo di antagonisti furono denunciati per blocco stradale sul ponte di Mezzo.

Peteano, l'aiuto di Castelli allo stragista

Bloccato dai giudici il trasferimento di Cicuttini in Spagna, dove verrebbe amnistiato

Gianni Cipriani

ROMA Sarà pure vero che Lega e Alleanza Nazionale sono arrivati ai ferri corti, con Fini che ha chiesto a Berlusconi di mettere in riga Bossi e soci, perché si occuperebbero solo della "inesistente Padania". Frasi ingenerose, quelle di Fini. Dimentico che l'ottimo ingegner Castelli, capitato in via Arenula come ministro di Grazia e Giustizia, ha trovato il tempo per cercare di dare un "aiuto" a Carlo Cicuttini, ex segretario di sezione del Movimento Sociale Italiano, che sta scontando l'ergastolo in Italia per essere uno degli autori della strage fascista di Peteano, del 31 maggio 1972, nella quale morirono tre carabinieri e due rimasero feriti. I carabinieri furono attirati in una trappola: un telefonista anonimo - Cicuttini - li chiamò per dire che c'era una 500 sospetta parcheggiata lungo una strada. L'auto era imbottita di esplosivo. Quando i militari arrivarono, saltò in aria.

Orbene, non molto tempo fa il leghista Castelli, ministro - senza che peraltro fosse arrivata qualche richiesta - ha dato il suo parere favorevole perché Cicuttini, nel frattempo diventato cittadino spagnolo per aver spostato una donna di Madrid, scontasse la sua pena in Spagna. La fortuna (e la legge) ha voluto che il "via libero" del Guardasigilli fosse vagliato dalla IV sezione della Corte d'Appello di Venezia che si è accorta che il "distratto" ministro non aveva fatto caso ad un piccolo dettaglio: in Spagna, dopo la fine del regime franchista (per favorire un avvento meno traumatico della democrazia) tutti i reati di matrice politica, terrorismo compreso, sono stati amnistiati. Ciò vuol dire che, se fosse tornato in Spagna, lo stragista fascista Cicuttini avrebbe avuto altissime probabilità - se non la certezza - di essere scarcerato. E così avremmo avuto un terrorista in libertà, grazie all'attuale governo. Non solo: quello che i depistatori degli anni Settanta non riuscirono a fare all'epoca - l'inchiesta di Peteano fu un festival del depistaggio - sarebbe oggettivamente riuscito al Polo: far evitare il carcere ad uno stragista. Forse al Comando generale dell'Arma dei Carabinieri - che pagarono un altissimo prezzo per quella bomba - non saranno molto contenti di questa improvvisa distrazione liberalità del ministro Castelli.

La vicenda-Cicuttini è abbastanza articolata e vale la pena di ripercorrerla. Dopo la strage di Peteano, Cicuttini, che go-



Un'immagine dell'auto esplosa nell'attentato del 31 maggio 1972 a Peteano in cui rimasero uccisi tre carabinieri

deva di molte protezioni, politiche e non, riuscì a scappare in Spagna, dove rimase latitante a lungo. Nel frattempo, al termine di una lunghissima vicenda processuale, era stato condannato all'ergastolo. Cicuttini fu fermato in Spagna per ben tre volte e per tre volte rilasciato. Infatti per il tribunale di Madrid: «I fatti (la strage, ndr) sono stati commessi per chiari ed evidenti intenti politici e per raggiungere scopi che questa organizzazione (Ordine Nuovo, ndr) si era prefissa. Fatti che godono

Attirò i militari dell'Arma in una trappola. Lo stop al trasferimento dalla Corte d'Appello di Venezia

1972, strategia della tensione

Un'autobomba uccise 5 carabinieri

ROMA È il 31 maggio 1972. Avvertita da una telefonata anonima, una pattuglia dei carabinieri, giunge in località Peteano, in provincia di Gorizia. La chiamata, arrivata al centralino del pronto intervento alle 22.35, ha descritto un'auto da controllare: una Fiat 500 che presenta due fori di pistola sul parabrezza. I carabinieri si avvicinano alla piccola vettura, la esaminano, poi uno di loro cerca di aprire il cofano: l'auto salta in aria. Collegato al gancio di apertura un ordigno con detonatore a strappo. Muoiono, dilaniati dall'esplosione, il brigadiere Antonio Ferraro e i carabinieri Donato Poveromo e Franco Dongiovanni. Restano gravemente feriti il tenente Francesco Speziale e il brigadiere Giuseppe Zazzaro. Chi ha ordito quella micidiale trappola?

L'inchiesta sulla strage di Peteano rivelerà un'intricata trama fatta di depistaggi, servizi segreti, vecchi arnesi del goliardismo nostrano, militari infedeli e neofascisti convinti di lottare per la rivoluzione, in realtà solo strumenti di provocazione.

Della strage di Peteano si è autoaccusato una delle più emblematiche figure del neofascismo italiano: Vincenzo Vinciguerra, condannato all'ergastolo con sentenza passata in giudicato. Vinciguerra - senza mai accettare né la qualifica, né i benefici spettanti ad un collaboratore di giustizia e soprattutto senza rinunciare alla sua identità - da anni sta ricostruendo l'ambiente e i legami che sono all'origine dello stragismo italiano.

Una delle poche condanne passate in giudicato di tutta la storia dello stragismo italiano. La stessa storia processuale della strage di Peteano, intessuta da continui depistaggi. I principali depistatori? Alcuni ufficiali dell'Arma dei carabinieri che, per coprire gli autori del massacro (non va mai dimenticato che anche le vittime erano carabinieri) arrivano a costruire una falsa pista che porta all'arresto ed al processo di alcuni piccoli malavitosi friulani, completamente estranei alla vicenda.

no dell'amnistia in Spagna per essere stati commessi prima del 1976».

Insomma, in Spagna Cicuttini era al riparo. Finché un giorno, forse pensando di non essere più preso, andò in Francia per una vacanza. Ma lì fu arrestato ed estradato in Italia. Dove lo aspettava l'ergastolo. Qui fece per la prima volta la richiesta di scontare la pena in Spagna, nazione della quale era diventato cittadino per matrimonio. Un suo diritto. Ma il 27 febbraio del 2001 il ministero di Grazia e Giusti-

Secondo gli atti processuali l'Almirante promise aiuti finanziari per proteggere il neofascista

zia, all'epoca retto da un meno distratto Piero Fassino, diede il parere negativo. Ovvi i motivi. Fino a quando, senza che fosse nemmeno presentata una nuova istanza, il zelante Roberto Castelli d'improvviso ha preso carta e penna e ha dato il suo parere favorevole. Ma la IV corte d'Appello di Venezia ha detto di no. Accogliendo in pieno il parere del sostituto procuratore generale, Gabriele Ferrari. Che aveva sostenuto: «Lungi dal rispondere alle finalità di reinserimento sociale che sono previste dalla Convenzione, il trasferimento come conseguenza avrebbe la verosimile vanificazione del giudicato, perché l'estradizione più volte negata dalla Spagna veniva giustificata con i reati contestati erano di natura politica, reati che in Spagna sono stati amnistiati nel 1977».

Insomma, il buon Castelli non si è occupato solo di Padania, anche se Cicuttini è del Triveneto. Sì, perché la storia del super-protetto Cicuttini è una tra le più imbarazzanti per questo paese. Come? Meglio far parlare gli atti del processo per la Strage. Dove c'è la testimonianza di Vincenzo Vinciguerra, che della strage di Peteano fu uno degli autori ma che poi ha coraggiosamente denunciato le connivenze tra neofascisti e apparati dello Stato. Il quale a proposito della fuga di Cicuttini ha detto: «Posso dire con sicurezza che Almirante chiese a Stefano Delle Chiaie di non mollare Cicuttini, nel senso che gli chiedeva di aiutarlo materialmente e che al limite il Msi avrebbe provveduto a sostenerlo finanziariamente». Fatto sta che successivamente a Cicuttini arrivarono 34 mila dollari. Hanno scritto i giudici nella sentenza di primo grado: «L'operazione valutaria ha un senso e una fisionomia ben precisa se la si rapporta al finanziamento che il Msi decise a favore di Cicuttini. Le risultanze orali sono univoche e concrete nel descrivere le riunioni e il contenuto delle medesime, tenute a Roma nella sede del Msi, dove Almirante aveva convocato le persone qualificate a dargli un consiglio in merito (...) Il fatto che il finanziamento sia avvenuto sta a indicare in modo certo una cosa: che il Msi era effettivamente convinto, e per lui il suo segretario, che Cicuttini fosse coinvolto nella strage di Peteano ed per questo che il Cicuttini motivò la sua richiesta di denaro con l'esigenza di sottoporsi ad una operazione chirurgica che gli alterasse la voce». Capito? Un personaggio del genere meritava di tornare in Spagna. Per essere quasi sicuramente liberato.

Non si placa la discussione sull'ipotesi della Regione Campania di fecondazione artificiale «senza discriminazioni sessuali». L'Osservatore Romano: proposta offensiva

Figli alle coppie gay, Grillini: «Polemiche ai limiti del razzismo»

ROMA Non accenna a placarsi la polemica sulla proposta, contenuta nella bozza del nuovo statuto della Regione Campania, di fecondazione artificiale per le coppie gay. La regione, si legge infatti nella bozza, al punto V dell'art.8 promuove ogni iniziativa per favorire «il diritto all'informazione e all'accesso alle procedure di adozione e alle tecniche di procreazione assistita, senza discriminazioni, in particolare per motivi legati allo stato civile, agli orientamenti sessuali, alla religione e alle opinioni personali». Dopo le reazioni stizzite di Ciriaco de Mita e dell'ex presidente del Senato, Nicola Mancino, e le minacce di embargo da parte del governo

italiano avanzate da Alessandra Mussolini, la querelle è proseguita anche ieri rilanciata dalle pagine dell'Osservatore Romano.

«Il ricorso alla procreazione assistita per le coppie omosessuali è estraneo alla natura umana e offensivo della stessa dignità della persona - ha scritto infatti ieri l'organo di stampa della Santa Sede -. Sarebbe questo un modo alquanto azzardato per passare dal "rinascimento napoletano" a un "rinascimento campano"». Parole che, con una vena ironica, ricalcano quanto dichiarato anche dall'Osservatore sui diritti dei minori. «Non può - ha spiegato il presidente Antonio Marziale - uno statu-

to istituzionale contemplare norme contro natura. In questo caso si concretizzerebbe il soddisfacimento delle esigenze delle coppie omosessuali ma non si tutelerebbero i diritti fondamentali dei bambini». Secondo il presidente dell'Osservatorio, infatti, l'approvazione di tali indicazioni rappresenterebbe «un duro colpo alla famiglia, intesa come istituzione naturale».

Ma le parole dell'Osservatore Romano non sono affatto piaciute a Franco Grillini, presidente onorario dell'Arcigay e deputato diessino, che rispondendo alla Santa Sede ha dato vita ad un duro botta e risposta con il presidente della Regione Lazio,

Francesco Storace. Quelli dell'Osservatore Romano e di alcuni politici cattolici, ha infatti commentato Grillini, sono «pronunciamenti offensivi ai limiti del razzismo», rispetto ai quali la comunità omosessuale prova «tristezza e pena». «Al Presidente della Regione Campania - si legge in una nota del parlamentare - chiediamo di riportare il dibattito sullo Stato su ciò che si può e si deve fare: riconoscere i diritti di tutte le famiglie senza distinzione alcuna (quindi anche quella omosessuale) evitando le brutali discriminazioni di altre regioni, come la Regione Lazio presieduta dall'omofobo Storace».

Dalla Regione, però, non si è

ovviamente fatta attendere la risposta di Storace. «L'onorevole Grillini, e sembra incredibile doverlo definire così, definisce comportamento omofobo tutelare la famiglia così come prevista dalla Costituzione della Repubblica italiana - ha rintuzzato il Governatore -. Ci siamo abituati e supporteremo anche questa. Ci vuole una bella faccia tosta a parlare di "brutali discriminazioni" nei confronti degli omosessuali contenute nella legislazione del Lazio. Non ne ho notizia e sono curioso di sapere se in Consiglio regionale siano depositate proposte di legge come quelle che lui continua ad evocare. Noi abbiamo approvato una legge sulla fa-

miglia rispettosa della Costituzione e della tradizione italiana». Anche ieri, però, le critiche più dure all'operato del Consiglio regionale della Campania le hanno mosse di nuovo i parlamentari di Alleanza nazionale. «È ora che ciascuno di noi dichiari che si sente cristiano oppure no, perché così facendo stiamo sprofondando nelle tenebre morali dalle quali non c'è speranza poi di uscire - ha commentato il Senatore Roberto Salerno - Considero il capogruppo del Ds alla Regione Campania Nino Daniele uno che irresponsabilmente colpisce e disorienta l'opinione pubblica con proposte non solo inaccettabili dal punto di vista etico-cristia-

no, ma blasfeme». «Le vere vittime di un tale provvedimento - ha rincarato la dose Riccardo Petrizzi, responsabile nazionale di An per le politiche della famiglia e vicepresidente della consulta etico-religiosa del partito - sarebbero i minori, perché non c'è dubbio che per un figlio avere due figure genitoriali uguali sarebbe un danno che non potrebbe permettersi un'evoluzione positiva. Per un bimbo è fondamentale avere ben chiara la distinzione tra maschie e femmine, potersi identificare con un modello materno o paterno. E questo non lo diciamo noi, ma qualsiasi psicologo dell'età evolutiva designo di questo nome».

CRAGNOTTI CERCA ANCORA IL RILANCIO SU CIRIO

MILANO Prosegue ad oltranza la trattativa tra Cragnotti, Cukurova e Meliorbanca per mettere a punto un piano alternativo di ristrutturazione del debito Cirio. Dopo aver passato la notte di venerdì a discutere, le parti sono tornate ad incontrarsi ieri mattina e i colloqui, a quanto si apprende, dovrebbero protrarsi anche nella giornata odierna. Di pari passo, sono andati avanti anche i lavori per la definizione del piano industriale. L'intenzione del finanziere romano resta di presentarsi domani al cda del gruppo con un'intesa siglata. E, carte alla mano, confrontarsi con i due amministratori delegati, Cianci e Colavolpe, per trovare una sintesi tra le differenti posizioni. Il punto di partenza resta quello delineato dalle indiscrezioni degli ultimi giorni. Cragnotti&partners e Cukurova intenderebbero dare vita ad una newco controllata al 70-80% dai turchi, che vi conferirebbero una liquidità di 300 milioni

di euro e al 20-30% dall'ex patron della Lazio che garantirebbe 100 milioni di euro attraverso proprietà immobiliari e azioni della Lazio e di Cirio Finanziaria ancora in suo possesso.

Successivamente, la società lancerebbe un'opa sui bond, chiedendo agli obbligazionisti di rinunciare al 50% del proprio credito, pagando cash il 30% e coprendo il rimanente 20% con titoli Cirio Finanziaria.

Il tempo però comincia a stringere. Per il 23 luglio, infatti, è prevista a Londra la seconda convocazione dell'assemblea dei bondholders. In quella sede sarà sufficiente la presenza del 25% del capitale e che il 75% di questo decida di aderire al piano presentato da Cianci e Colavolpe per troncare definitivamente le speranze di Cragnotti di restare legato al gruppo agro-alimentare.

AOL TIME WARNER LASCIA AMAZON E VENDE IN PROPRIO

MILANO Nel mondo del Web è una notizia che equivale ad una piccola rivoluzione. Il colosso dei media e entertainment, Aol Time Warner, ha deciso di rescindere parzialmente la collaborazione con il maggiore sito di vendita on line, Amazon.com, poiché provvederà per proprio conto a vendere video e compact disc attraverso la sua apposita divisione Internet America Online.

America Online, secondo quanto precisato dai suoi dirigenti, offrirà anche, entro la fine dell'anno, la possibilità di scaricare singoli brani che saranno scelti dall'utente attraverso il suo sito dedicato all'intrattenimento.

I due siti che offriranno queste nuove opportunità ai clienti sono Aol Entertainment e Moviefone, già dedicato alla vendita di biglietti teatrali. I cd e i video messi in vendita saranno quelli prodotti dalla stessa Aol Time Warner, così

come quelli con il marchio delle case rivali, come hanno precisato i dirigenti della big dei media.

La divisione internet di Aol spera con questa iniziativa di dare slancio ai ricavi, che da diverso tempo soffrono il calo di abbonati e della raccolta pubblicitaria. Nel primo trimestre, i ricavi sono scesi del 4,1%, a 2,2 miliardi di dollari, con un calo della raccolta pubblicitaria del 42%.

Secondo gli addetti ai lavori, l'abbandono parziale di America Online, non farà comunque soffrire più di tanto Amazon.com che può contare su una platea di affezionati clienti come testimoniato dai suoi bilanci.

Amazon.com è infatti il secondo maggiore sito di shopping Internet negli Stati Uniti, con 36 milioni circa di visitatori registrati nel mese di maggio, secondo i dati "ComScore Networks".

Giorni di Storia

laboratorio di libertà

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia

laboratorio di libertà

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Mercato immobiliare, boom agli sgoccioli

Prezzi delle case alle stelle, ma il settore mostra i primi segnali di rallentamento

Laura Matteucci

MILANO La fase espansiva del mercato immobiliare è agli sgoccioli. Gli operatori del settore sono d'accordo: per il 2003 prezzi e compravendite sono (e rimarranno anche nel secondo semestre) ancora in crescita, ma il mercato sta viaggiando verso un vero e proprio rallentamento che sarà evidente già nel 2004. La crescita media dei prezzi dovrebbe attestarsi quest'anno intorno al 5,5, il numero delle compravendite non dovrebbe essere inferiore alle 900mila unità (più 6% rispetto al 2002). A pesare, soprattutto le città minori e l'hinterland, dove è maggiore la quantità di immobili nuovi, quindi maggiore l'offerta. Secondo l'ultimo rapporto Nomisma, solo negli ultimi sei mesi i prezzi delle abitazioni sono cresciuti in media del 5,2%. Ed è Milano, come sempre, a guidare la classifica (dai 5.400 euro al metro quadrato ai 7.800 ed oltre), seguita da Venezia e da Roma.

Ma i segnali di rallentamento sono sempre più numerosi. «Non si può ancora parlare di vera e propria decrescita - dice Alessandro Ghisolfi, direttore del Centro studi Gabetti -, ma ormai siamo entrati in un ciclo meno favorevole rispetto agli anni passati, questo è certo». Del resto, è il quinto anno consecutivo di trend positivo, in un andamento complessivo i cui cicli sono generalmente proprio quinquennali. L'unica leva sulla quale ancora possono contare gli immobiliari è il basso costo del denaro, e conseguentemente i bassi tassi di interesse dei mutui. Oltre al fatto che alternative valide di investimento ancora non ne esistono.

Se i prezzi delle case continuano a rimanere elevati mentre crollano le altre forme classiche di investimento, titoli di Stato e Borsa, non è da addebitare alla bolla speculativa, termine (e problema) anglosassone. Nemmeno l'avvio delle cartolarizzazioni sembra avere avuto alcun effetto significativo sul mercato. «Le cartolarizzazioni - dice Mario Breglia, presidente di Scenari immobiliari - hanno e avranno un impatto limitato, perché per la maggior parte sono gli stessi inquilini

IL CARO CASE		
Prezzi medi delle abitazioni nuove in zona di pregio: maggio 2003 (euro al mq)		
Città	Minimo	Massimo
Bari	2.250	2.750
Bologna	3.223	4.600
Cagliari	1.922	2.577
Catania	1.971	2.503
Firenze	3.786	5.290
Genova	2.711	4.054
Milano	5.416	7.806
Napoli	3.633	5.270
Padova	2.857	3.836
Palermo	1.839	2.334
Roma	3.942	5.799
Torino	2.530	3.692
Venezia città	4.933	7.580
Venezia Mestre	2.633	3.244
Media 13 aree	3.118	4.381

P&G Infograph

ad acquistare, con sconti anche importanti. E non parlerei di bolla speculativa. Piuttosto di una banale legge di mercato. La domanda è alta, decisamente superiore all'offerta». Ancora Breglia: «Del resto, i prezzi sono saliti del 30% circa negli ultimi tre anni, dopo una fase di discesa durata molto a lungo. Il che significa che in termini reali sono ancora relativamente bassi. Quest'anno l'incremento sarà doppio rispetto all'inflazione, e già per l'anno prossimo ci attendiamo che finirà in linea. La vera bolla speculativa è quella

Quest'anno le compravendite dovrebbero far registrare ancora un incremento del 6%

che c'è stata dieci anni fa, e della quale ancora oggi stiamo smaltendo gli effetti». Sulla stessa linea, il commento di Alessandro Ghisolfi: «Se ne poteva parlare nel '92, quando il mercato crebbe troppo e troppo rapidamente: nel giro di sei mesi, si arrivò ad incrementi anche del 20%. Le case si compravano e si rivendevano quasi come fossero pacchetti azionari. In realtà, ormai l'offerta generalmente è scarsa, e anche questo contribuisce a spingere in alto i prezzi. Tanto è vero che oggi lo sconto medio ottenibile in una compravendita è del 10%, solo due anni fa non superava il 5%».

Inutile dire che in alcune zone si registrano incrementi di molto maggiori rispetto alla media, ma si tratta di zone da sempre fuori mercato: Campo dei fiori a Roma, via della Spiga a Milano, alcuni quartieri di Venezia e il Lungarno a Firenze. Resta il fatto che per chi vuole comprare i prezzi sono ancora alti, l'offerta sempre più scarsa (a Milano e Roma è dimezzata rispetto all'anno scorso). Nonostante questo, spinto dalle astro-

nomiche cifre cui sono giunti gli affitti, e grazie ai tassi di interesse scesi dal 14% degli anni scorsi al 5,8% del quarto trimestre 2002 (dati dell'Osservatorio di Abbey national bank in collaborazione con l'università Cattolica di Milano), il mercato dei mutui ipotecari continua a crescere. Nel 2002 i mutui erogati sono aumentati del 22,8% sul 2001.

Le prospettive per il 2003 indicano una crescita stimata intorno al 20%, e solo la ripresa dell'economia e dei rendimenti di Borsa potrebbe cau-

La frenata sarà evidente nel 2004. Le conseguenze della probabile risalita dei tassi di interesse



Ancora alle stelle i prezzi delle case

Filippo Monteforte/Ansa

I risultati di una ricerca dell'Istat. Nell'Italia dei divari crescono le distanze pure sull'innovazione

Mario Centorrino

Sono del tutto ignote, in letteratura, indagini sulla struttura del sistema produttivo italiano nelle quali non emergano forme di divario territoriale.

Ed è proprio l'esistenza di un ulteriore divario territoriale che viene provata da una recente ricerca dell'Istat, ripresa in una nota dell'ultimo bollettino informativo (n.4-5, 2003) curato dallo Svimez, sulle innovazioni tecnologiche introdotte nel biennio 1998-2000 all'interno delle imprese industriali con più di dieci addetti.

Il Mezzogiorno, registrando una percentuale del 25 per cento di imprese innovative a fronte del dato medio italiano pari al 38 per cento, evidenzia una diffusione decisamente minore dei processi mirati alla ristrutturazione ed aggiornamento tecnologico dell'apparato industriale rispetto al Centro Nord (41 per cento).

Siamo comunque in un contesto complessivamente poco incoraggiante a conferma del declino negli incrementi di produttività

denunciato nell'ultima Relazione del governatore della Banca d'Italia. Declino - si ricorderà - imputato a tre fattori ancor più decisivi con l'occhio alle caratteristiche del sistema Sud: la piccola dimensione aziendale, la scarsa incidenza della spesa pubblica per la ricerca sul PIL, il ritardo nella formazione di capitale umano qualificato.

Come avviene nell'area centro-settentrionale anche la capacità innovativa delle aziende meridionali cresce con l'aumentare della loro dimensione, fino a raggiungere una quota del 52 per cento nella fascia di imprese con 250 addetti ed oltre; una quota che rimane, comunque, ancora assai al di sotto di quelle rilevabili per la stessa dimensione nel resto del Paese (73,9 per cento). Torniamo al Mezzogiorno.

Le innovazioni riguardano in gran parte il prodotto mentre minore è la quota di imprese che introducono solo innovazioni di processo con una spesa, quella sostenuta appunto dalle imprese meridionali (8,2 mila euro per addetto), non lontana però dalla media nazionale (9,3 mila euro) nonostante la minore incidenza relativa di imprese innovative. Contraddizione che può spiegarsi con la quota molto elevata di spesa per innovazione destinata, nel Sud, all'acquisto di macchinari ed impianti rispetto alla attività di Ricerca e Sviluppo.

Ma quali sono i più importanti fattori di ostacolo nel Mezzogiorno all'introduzione di innovazione?

Intanto - e questo vale particolarmente per le imprese di piccole dimensioni - la maggiore difficoltà di accesso al credito. Ancora: costi troppo gravosi, mancanza di finanziamenti, rischio troppo elevato.

Quello insomma che policy ben calibrate per il Sud dovrebbero rimuovere. In un clima di certezza riguardo alle concessioni degli incentivi, alla capienza dei fondi loro destinati, alle modalità temporali della loro erogazione. Esattamente un clima, quindi, del tutto diverso rispetto alla realtà attuale con cui si confronta l'impresa localizzata al Sud.

Secondo uno studio del Cerp, i versamenti contributivi di 40 anni possono portare ad un trattamento previdenziale tra i 2.200 e i 5mila euro all'anno. Meno dell'assegno sociale

Per i co.co.co. tutta una vita da precari, anche in pensione

MILANO Precari nella vita lavorativa, precari anche nella vecchiaia. Dopo anni di lavoro e di contributi versati, i co.co.co. - i collaboratori coordinati e continuativi (un esercito di quasi un milione e 900mila persone, per limitarci a quelli «certificati») - rischiano di poter contare soltanto su una pensione che, in molti casi, è più bassa di quella assicurata dall'assegno sociale: 40 anni di versamenti contributivi possono portare infatti ad una pensione annua compresa tra i 2.227 e i 5.056 euro, contro i 4.138 euro circa dell'assegno sociale.

A fare i conti in tasca ai collaboratori è un rapporto del Cerp - «Pre-

videnza dei parasubordinati: situazione attuale e prospettive» - che sarà presentato martedì prossimo. A rischiare di più sono i collaboratori che hanno iniziato presto, a 24 anni, e che rimangono co.co.co. per tutta la vita. Le elaborazioni, infatti, mostrano che un ventiquattrenne che dopo 10 anni di collaborazioni diventa dipendente aumenta il valore della propria pensione, dopo 40 anni di contributi, a 15.895 euro l'anno.

Lo studio basa le elaborazioni sulle stime di reddito da collaborazione calcolato in base ad analisi statistiche dell'Istat, puntando su un reddito medio che varia con l'au-

mentare dell'anzianità. In cifre, il collaboratore che abbia cominciato a pagare i contributi a 19 anni (a partire dal 1996, anno di istituzione della gestione separata Inps) una volta raggiunta un'anzianità di 40 anni, percepirà una pensione di quasi 2mila euro l'anno inferiore a quella sociale: 2.227 euro contro i 4.138 dell'assegno sociale; poco più di 171 euro al mese per tredici mensilità, contro i 318 euro mensili, considerate tredici mensilità, della «sociale».

In questa ipotesi, spiega il rapporto, la ragione della «scarsa» copertura previdenziale risiede «prima ancora che nella ridotta aliquo-



Giovani precari Gabriella Mercadini

ta contributiva, nei livelli di reddito particolarmente bassi che caratterizzano la carriera di chi comincia a lavorare molto giovane». Per loro, infatti, pur considerando un'attività lavorativa di 40 anni e già una aliquota del 20% costante, la pensione percepita non supera i 2.441 euro l'anno, pari cioè a 188 euro al mese per tredici mensilità. Ammontare che verrà integrato al livello dell'assegno sociale solo al raggiungimento dei 65 anni.

Un futuro più roseo si configura per coloro che nel 1996 si sono iscritti alla gestione separata a 24, 32 o 42 anni di età: per loro, infatti, la copertura sarà superiore a quella

offerta dall'assegno sociale. Nel caso dei 24 anni di età e una anzianità di 40 anni la pensione annuale sarà di 4.199 euro: circa 323 euro al mese (per 13 mensilità), che diventano 4.537 euro all'anno considerando l'aliquota del 20% prevista dalla normativa a regime. Nel caso dei 24 anni e un'anzianità di 35, il livello della pensione resta comunque di 245 euro mensili.

Nell'ipotesi che il lavoratore raggiunga l'età dei 65 anni prima dell'anzianità di 35 anni, cioè nei casi di iscrizione a 32, 42 o 52 anni, si ha rispettivamente una pensione, secondo la normativa vigente, di 5.056, 4.333 e 2.280 euro all'anno

(in quest'ultima ipotesi il risultato basso dipende principalmente dal breve periodo di contribuzione considerato). In tutti questi casi, sottolinea comunque il rapporto, i valori si riferiscono alla copertura previdenziale maturata da un soggetto la cui intera carriera lavorativa sia svolta da parasubordinato. Diverso è il caso di chi dopo 10 anni da collaboratore diventa un lavoratore dipendente: la pensione di un 24enne salirebbe dai 4.199 euro di chi ha fatto per tutta la vita un collaboratore a quota 15.895 euro l'anno: sarebbe comunque più bassa dei 20.514 che spetterebbero ad un lavoratore dipendente.

La riorganizzazione del gruppo canadese colpisce lo stabilimento di Santa Palomba, che verrà chiuso a fine mese

Celestica, 350 a rischio licenziamento

Luigina Venturini

MILANO Acquistare per smantellare e poi vendere. Una classica operazione finanziaria dall'altrettanto scontato finale: il licenziamento dei dipendenti. Un copione che Celestica, società d'informatica ed elettronica canadese nata da un ramo dell'Ibm, conosce fin troppo bene: in quattro anni, a livello mondiale, ha comprato 26 diverse aziende, ne ha rivendute 22 e ha così lasciato a casa 10mila lavoratori.

Ora sembra arrivato il turno dell'Italia. Lo stabilimento romano di Santa Palomba, finora utilizzato per l'assemblaggio dei nuovi contatori elettronici dell'Enel, verrà chiuso entro la fine del mese e per i 350 dipendenti, già in procedura di mobilità, si aprirà l'anticamera del licenziamento. Non c'è alcuna crisi aziendale da affrontare, semplicemente si è scelto

di risparmiare sui costi trasferendo la produzione nel territorio della Repubblica Ceca.

«Il tutto - racconta Tonino Brunelli, delegato Fiom - in piena violazione dell'accordo sindacale sottoscritto nel 2000, in occasione della cessione dall'Ibm a Celestica dei centri di Santa Palomba e di Vimercate, nel milanese, dove sono in attività altri 1.100 lavoratori». «In quell'occasione - continua il rappresentante sindacale - le due aziende si erano impegnate a garantire per i successivi cinque anni i livelli occupazionali, trovando le necessarie commesse di produzione. Trovate queste ultime, però, la società canadese le ha rigirate nel paese dell'Est europeo».

Immediata la reazione dei sindacati, che fin da aprile si sono mobilitati con scioperi, sit-in e iniziative per attirare l'attenzione delle istituzioni interessate, soprattutto in considera-

zione dei contributi statali, delle agevolazioni fiscali e dei finanziamenti erogati dallo stato italiano alle due multinazionali coinvolte per la costruzione e il mantenimento del sito produttivo.

Sono così state coinvolte la regione Lazio e la provincia di Roma, quest'ultima impegnata a verificare l'esistenza di piani di destinazione d'uso dei terreni adiacenti allo stabilimento e a riproporre un progetto - insabbiato dalla precedente amministrazione di centro destra - per sviluppare nell'area una rete di trasporti aggiuntivi ad uso industriale. «Il rischio - afferma Brunelli - è che ad esigenze di speculazione edilizia si possano sacrificare le ragioni del lavoro, visto che intorno alla fabbrica stanno sorgendo numerosi edifici abitativi».

Due interpellanze parlamentari sono state presentate sull'argomento dagli onorevoli Ruggia e Gasperoni

e dai senatori Gasbarri, Faloni e Montino dei Ds ed è stata avviata un'azione legale nei confronti di Celestica per la violazione dell'accordo sindacale.

A fine maggio, inoltre, è stato aperto un difficile tavolo di confronto con l'azienda e con il governo. Palazzo Chigi si è impegnato a trovare un nuovo acquirente per lo stabilimento, ventilando anche la possibilità di commesse statali, ma finora non ha fatto alcun nome di potenziali compratori in grado di garantire produzione ed occupazione a Santa Palomba.

Si è limitato a promettere la cassa integrazione per un anno per gli eventuali licenziamenti: 350 nel centro romano e 170 in quello milanese. «Esistono gravi preoccupazioni - conclude Brunelli - anche per quanto riguarda il futuro del centro di Vimercate. Presto potrebbe toccare anche a loro».



La lettura dei contatori Enel

Silvi/Ansa

Cresce il debito degli enti locali In testa le Regioni: sono in «rosso» per 22 miliardi di euro

MILANO Cresce il debito delle amministrazioni locali. Secondo un'analisi condotta dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre le realtà istituzionali definite «meno virtuose» sono le Regioni. Nel 2002 il loro debito è arrivato a raggiungere, in termini assoluti, i 22 miliardi e 650 milioni di euro. In termini relativi si è passati dallo 0,80% del Pil nazionale del 1996 all'1,80% dell'anno scorso. Anche le amministrazioni comunali continuano a indebitarsi. Nel periodo preso in considerazione l'indebitamento è passato da 9 miliardi e 824 milioni di euro a oltre 15 miliardi e 100 milioni di euro. In rapporto al Pil l'incidenza dell'1% è passata all'1,20%. Più contenuta, invece, la crescita delle Province che hanno raggiunto nel 2002 un debito di 3 miliardi e 775 milioni di euro. Nel complesso è la sanità il settore che ha registrato in questi 6 anni l'incremento più sostenuto. In termini assoluti il debito ha toccato i 5 miliardi di euro. Solo le Comunità montane si sono distinte per la loro «virtù». Il debito di questi enti, nel periodo preso in considerazione, è infatti sceso di oltre 706 milioni di euro.

«Tempi duri, ma Milano insegna l'unità»

Due emergenze per Giorgio Roilo, neosegretario della Camera del Lavoro: salari e occupazione

Giampiero Rossi

MILANO «Qui i rapporti tra le grandi confederazioni sindacali sono buoni. Se pensiamo che la rottura è avvenuta nel 2000, possiamo dire che il nostro atteggiamento, sempre incline a strategie unitarie, e la consapevolezza di Cisl e Uil, che senza la Cgil perdevano potere contrattuale, ha favorito una rapida ricucitura. E anche rispetto ai rapporti con gli imprenditori, direi che il modello milanese sta funzionando bene». Giorgio Roilo, 56 anni, un passato professionale e sindacale da «chimico», è il nuovo segretario della Cgil metropolitana milanese. Succede ad Antonio Panzeri, che per otto anni ha guidato la più grande struttura territoriale del sindacato (230mila iscritti), del quale è stato il braccio destro.

Roilo, c'è da aspettarsi qualche cambiamento negli indirizzi della Camera del lavoro di Milano?

«I problemi di Milano, la situazione del suo tessuto produttivo e sociale, non sono cambiati. Quindi non credo che cambierà neanche la linea di fondo dell'azione della Camera del lavoro di Milano. Noi dobbiamo lavorare, anzi continuare a lavorare, per lo sviluppo e l'inclusione sociale. Solo che anche nei prossimi anni dovremmo affrontare un quadro molto difficile, nel quale al declino dell'impresa manifatturiera fordista si somma il drastico cambiamento nei rapporti di lavoro e il proliferare delle tipologie dei contratti. E a Milano ci sono almeno 300mila lavoratori cosiddetti atipici, perché è sempre da questa città che partono le novità e noi da subito ci siamo messi al lavoro con il nostro Nidil per gestire questi cambiamenti. Ma molti di questi lavoratori mantengono un rapporto distaccato se non diffidente con il sindacato, pensano di poterne fare a meno».

E per quanto riguarda i rapporti con la Cgil nazionale?

«Posso ricordare quanto ho detto alla presenza del segretario generale Guglielmo Epifani il giorno della mia nomina. E cioè che, come nel



Una manifestazione della Cgil a Milano

Riccardo De Luca

passato, se avremo opinioni differenti non le nasconderemo di certo. Specialmente se dovessimo veder messo in discussione nel metodo l'impostazione al riformismo che abbiamo sempre sostenuto. Ma ciò non significa assolutamente il venir meno della nostra lealtà al segretario generale, nel merito e non per prassi burocratiche».

Ma che momento è, questo, per il sindacato, secondo lei?

«Senza dubbio è un momento difficile, con questo governo e questa

Confindustria che sia sul piano della gestione dell'economia sia sul piano dell'attacco ai diritti stanno portando il Paese verso una situazione pericolosa. Per quanto riguarda, poi il rapporto con Cisl e Uil ci sono segnali importanti, a partire dal primo accordo firmato con Confindustria dopo 12 anni e nella battaglia per la difesa delle pensioni. Però non possiamo nasconderci che la prospettiva unitaria resta ancora un po' incerta, o quantomeno non è consolidata come lo è stata per un certo periodo».

E in questo quadro come dovrebbe muoversi, allora, la Cgil?

«Dopo la stagione di grandi e giuste mobilitazioni sui diritti, credo che ora servirebbero un maggiore impegno e una strategia sindacale più definita sul versante dello sviluppo, dell'occupazione e della politica contrattuale, con particolare attenzione alla questione dei salari. In fin dei conti questo dovrebbe essere il nostro mestiere: difendere il potere d'acquisto dei lavoratori. E in questo mo-

occupazione

Accordo per Postalmarket Saranno garantiti i 570 posti

MILANO Accordo raggiunto, giovedì notte a Roma, per la Postalmarket di Peschiera Borromeo. E secondo i sindacati di categoria, Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uililuc-Uil di Milano, insieme con i sindacati confederali territoriali e la Rsu si tratta di «un accordo positivo».

Il problema centrale di tutta la trattativa era il futuro occupazionale per i 570 dipendenti di quella che a lungo è stata l'azienda leader in Italia per la vendita per corrispondenza: l'accordo sancisce la graduale assunzione di tutti i lavoratori da parte del gruppo Bernardi, che ha 120 negozi di abbigliamento di media dimensione in tutta Italia e una estesa rete commerciale.

L'accordo prevede una chiamata al lavoro scaglionata dei dipendenti in cassa integrazione in tre anni sia per la vendita per corrispondenza, sia per la riconversione dei lavoratori a lavorare in un centro commerciale. «Senza questo accordo oggi non avremmo più la Postalmarket - sottolineano i sindacati - e non avremmo il tempo necessario per lavorare insieme sui domani. Ma l'intesa non

può essere esaustiva di tutti i problemi, a partire da come il gruppo Bernardi riuscirà a rilanciare l'impresa». Infatti, mentre è certo che a gruppi di venti alla volta, i lavoratori destinati a riavviare la Postalmarket rientreranno al lavoro entro settembre (verosimilmente con l'obiettivo di preparare il nuovo catalogo primavera-estate 2004), non esistono ancora certezze circa il ricollocamento per le 470 persone che, nei piani dell'azienda, dovrebbero essere occupate in un nuovo centro commerciale nell'area Milanese, il cui progetto però è incagliato in pesanti intoppi amministrativi: la zona scelta dalla Bernardi, infatti, si trova all'interno di un parco agricolo tutelato da vincoli ambientali.

Ora, intanto, l'intesa sarà sottoposta a un referendum fra i lavoratori ai quali Cgil, Cisl e Uil chiedono di votare «sì». Al momento i 570 lavoratori sono in cassa integrazione a zero ore. L'atto di vendita definitivo al gruppo Bernardi - hanno spiegato i sindacati - avverrà con la cessazione dell'amministrazione straordinaria a fine mese.

mento la gente è preoccupata soprattutto da questo: dal lavoro e dal salario».

Insomma, si tratta di estendere il modello milanese gestito dal suo predecessore. A proposito, che ruolo dovrebbe svolgere Antonio Panzeri, ora, nel sindacato?

«Secondo me Panzeri è uno dei quadri migliori della Cgil, quindi sono convinto che debba rimanere una figura di primo piano per la nostra organizzazione».

La cooperativa toscana, che ha tra i soci sovventori anche il Monte dei Paschi di Siena, nel 2002 ha registrato un incremento del fatturato del 37%

Consorzio Etruria: il bilancio vola con le grandi opere

MONTELUPO FIORENTINO Le ali e le radici. In queste due parole è sintetizzata la mostra sulla storia del Consorzio Etruria, una delle principali imprese di costruzioni italiane aderente alla Lega delle cooperative, allestita nei saloni del Centro Internazionale «Il Ciocco». Le radici affondano negli albori del XX secolo in concomitanza con l'emergere dell'idea socialista. Le ali sono le grandi opere realizzate in questi ultimi anni e l'esplosione di una struttura societaria, che nel 2002 ha raggiunto un fatturato consolidato di 236 milioni di euro. Il solo Consorzio Etruria ha toccato quota 143 milioni di euro con un incremento del 37% rispetto all'anno precedente.

«La nostra cooperativa è atipica

- afferma il presidente Armando Vanni - anche per quanto riguarda la compagine societaria. Siamo forse l'unica in Italia che ha tra i soci sovventori un istituto di credito, il Monte dei Paschi di Siena, mentre la Cassa di Risparmio di San Miniato è presente nel capitale sociale delle nostre due principali società controllate: la Inso ed Etruria Investimenti».

Ma la forma cooperativa non doveva essere, ormai, in via di estinzione? «Con la caduta del muro di Berlino - spiega il presidente - furono in molti a pensare che insieme a quell'ideologia sarebbero crollate anche le forme di impresa che ad essa e da essa si erano in qualche modo ispirate. Non è stato così e anche la

nostra cooperativa ne è una dimostrazione concreta. La molla che spinge milioni di donne e uomini ad unirsi, organizzarsi per operare assieme, costruire cooperative e dare vita ad un movimento capace di portare un contributo peculiare allo sviluppo economico delle società contemporanee fu più che un'ideologia, la necessità di trovare risposte a bisogni individuali e collettivi. Se non si comprende questo, è impossibile capire il successo e la durata nel tempo di questa originale forma sociale ed economica».

E anche istituti di credito di grandi dimensioni decidono di entrare nel capitale sociale di una cooperativa. Come si sceglie di entrare in una spa. Per guadagnare e contri-

buire allo sviluppo economico del territorio in cui operano. «Nel 2002 - spiega ancora il presidente - abbiamo avuto un utile netto di 1,2 milioni di euro. Abbiamo remunerato il capitale investito dai nostri soci sovventori al tasso del 4,4%, due punti in più, come previsto dallo statuto, di quanto è stato dato ai soci, i quali, quest'anno, però avranno un ritorno dell'utile pari al 9% netto dello stipendio di ciascuno. Somma che andrà ad incrementare la loro quota sociale».

Non solo. Entro la fine dell'anno potrebbe concretizzarsi anche qualche nuova entrata. Anche se per il momento - dice Vanni - è ancora presto per parlarne. Nel 2002 il Consorzio Etruria ha accantonato a fon-

p.b.

ALIMENTARE/1

A settembre la fusione Peroni-Sab Miller

Gli azionisti della Peroni sono stati convocati il 10 e il 16 settembre (in seconda convocazione) per approvare la fusione per incorporazione della Birra Peroni e della Birra Peroni Industriale nella Sab Miller Italia. L'acquisizione è stata perfezionata lo scorso 5 giugno e non dovrebbe comportare la sparizione del marchio Peroni dal mercato.

ALIMENTARE/2

Miele, nel 2003 produzione in aumento

Dopo il disastroso raccolto 2002, torna ad aumentare la produzione di miele, mentre la qualità si preannuncia eccellente. La quantità già raccolta ammonta a 60mila quintali, a fronte di una produzione media annua di circa 100mila quintali. E le api hanno ancora tempo fino a tutto settembre per «bottinare» il dolce prodotto.

MOTO

Rivive il marchio Fantic Motor

Il marchio della «Fantic Motor», quello del mitico Caballero, torna a vivere. Anche se lascerà la Brianza lechese per trasferirsi nel Veneto. Il marchio della casa motociclistica lechese, con sede a Barzago, dichiarata fallita dal Tribunale di Lecco otto anni fa, è stato acquistato per 131mila euro dall'imprenditore trevigiano Federico Fregan.



In collaborazione con

l'Unità

Organizzano
Incontro-Dibattito

“IMMUNITÀ O IMPUNITÀ?”

Roma, lunedì 14 luglio alle ore 18.00

CAMERA DEI DEPUTATI, SALA DEL REFETTORIO
(PALAZZO S. MACUTO) IN VIA S. MACUTO

Presentazione del
libro di Elio Veltri

“La legge dell'impunità”

ne discuteranno insieme all'autore:

Furio Colombo

On.le Antonio Maccanico

Marcelle Padovani

Prof. Roberto Zaccaria

Per Informazioni sede nazionale di Opposizione Civile 06/6879350 - 3471/1762065

lo sport in tv

- 10,05** Nuoto, Mondiali di Barcellona **Rai2**
- 12,00** Moto, Gp Gran Bretagna - 125 **Italia1**
- 13,30** Moto, Gp Gran Bretagna - 250 **Italia1**
- 14,30** Ciclismo, Tour de France, 8ª tappa **Rai3**
- 14,55** Gp Gran Bretagna - MotoGP **Italia1**
- 17,30** Volley, finale World League: BRA-JUG **La7**
- 17,50** Ciclismo, Giro d'Italia femm. **Rai3**
- 18,00** Nuoto, Mondiali di Barcellona **Rai2**
- 22,40** La domenica sportiva estate **Rai2**
- 02,40** Tennis, Wta di Palermo **Rai2**



Intertoto, il Brescia si salva al 91'
L'1-1 in Romania qualifica i lombardi al 3° turno. Ora il Villareal

Il Brescia tira un sospiro di sollievo al '91, con la palla che l'argentino Raul Gonzales (nella foto) infila nella rete del Gloria, proprio sotto la traversa. 1-1 il risultato finale, che permette alla squadra di De Biasi di accedere al 3° turno dell'Intertoto. Soddissfatti i cento eroici tifosi lombardi, arrivati a Bistrita (Romania) dopo un massacrante viaggio in pullman di 36 ore. In due round (sabato prossimo e poi il 26 luglio), il Brescia affronterà gli spagnoli del Villareal nel prossimo turno. La carica non manca dopo la sofferta promozione di ieri. I ragazzi di De Biasi, già penalizzati da una formazione ridotta a un colabrodo per le numerose assenze di titolari (praticamente la squadra che ha battuto il Gloria poteva essere etichettata come "Brescia due"), ha dovuto giocare in inferiorità numerica, dal '37, a causa dell'espulsione di Pisano, colpevole di un fallo di reazione. Ma spesso lo spunto vincente scatta quando tutto si mette in salita. Prima Gonzalez spreca il primo assalto davvero pericoloso, sparando inspiegabilmente addosso al portiere Cimpeanu. Poi gli sfortunati tentativi di Correa, Pisano e Del Nero. Ma al '91 arriva il miracolo.

Volley, la finale è Brasile-Serbia
World League: l'Italia, battuta dagli slavi, oggi cerca il 3° posto

MADRID Non ci sarà l'Italia nella finale di World League. Saranno invece gli uomini di Vukovic a contendere al Brasile (3-0 alla Repubblica Ceca) il gradino più alto del podio. Dopo il secco 3-0 incassato contro la Serbia, gli azzurri disputano oggi la gara per il terzo posto, affrontando i cechi. A decidere l'esito della semifinale contro la formazione serba è stato il passaggio tra il primo e il secondo set. L'Italia non è riuscita a intascare il primo set point, dopo aver infilato una incredibile serie di errori: 10 rigiocate sbagliate e altrettante occasioni di fare punto perdute. I ragazzi di Montali hanno smarrito la concentrazione e il match è diventato a direzione unica. Numerose e inutili le sostituzioni. Gli azzurri non cercano scuse ma non fanno nemmeno drammi: «Nel primo set abbiamo sprecato tante occasioni di contrattacco - dichiara Meoni con lucidità - Nel secondo loro andavano a una velocità doppia e non siamo riusciti a stargli dietro». Concorda anche Cernic: «Nel primo set potevamo vincere. Poi, perso quello, siamo calati».

Giorni di Storia
laboratorio di libertà
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di Storia
laboratorio di libertà
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Virenque-giallo Simoni-rosso Petacchi-nero

Tour: il francese nuovo leader. 10' di ritardo per il trentino. Alla prima salita lo spezzino lascia

Pino Bartoli

MORZINE Prime rampe e prime cappellette al Tour. Si impennano le Alpi, primo gradino fino a Morzine, Alta Savoia, e rotolano come biglie libere le caselle della classifica. Sparato in avanti Richard Virenque, «alla mia maniera» fa lui da buon pavone francese, con una fuga lunga di smorfie. 180 chilometri in varia compagnia (Manzano, Aldag, Poilvet, Clain e pure Bettini) per chiudere in assoluto indice al cielo, per mettere insieme la coppia tappa-giallo. Mai successo al *grimpeur* Quick Step, che per annusare quel che ha messo nel sacco ieri deve arrangiare un doppio tuffo indietro negli anni.

Ritornare al 2000, sempre qui a Morzine, un blitz fortunato (Heras cade) per lasciarsi dietro Ullrich e illudersi di poter inguaiare Armstrong marziano. E poi ancora più in fondo, oltre il buco nero dello scandalo doping Festina - una specie di linea tirata sulla carriera di Virenque, un prima e dopo - , alla sua prima volta in giallo: 1992, il suo Tour d'esordio, a Pau fa secondo dietro a Murguialday e prende il *jaune*. Lo tiene solo un giorno, lo perde per sempre. Fino a ieri. Perché è a *pois* il colore di Virenque al Tour: 5 volte lo tiene fino a Parigi, record. Lui, anche se il giallo dona, non si nasconde e punta ad allungare la striscia. E ha già trovato l'alleato.

È Armstrong, ieri scortato come un pacco prezioso dalla sua US Postal. Il team di Bruyneel ha condotto l'inseguimento alla fuga con una lucidità vicina al cinismo. Prendendo tre piccioni. Primo: il texano ha salito a occhi chiusi le rampe del Col de la Ramaz, la prima *1e Catégorie* dell'edizione 2003, al traino di Beltran, "Ciaciù" Rubiera e Heras. Secondo: il ritmo ha fatto i primi danni, squagliando gambe e speranze. Simoni perde la guerra alla prima raffica: "calda" da 10 minuti per il Saeco, che doveva essere il diamante azzurro in salita. Ora resta il miraggio di qualche tappa, magari una concessione. Per pensarci ieri



L'espressione sconsolata di Alessandro Petacchi al momento del ritiro. A destra Virenque indossa la maglia gialla sul palco di Morzine



Gibo - che completa la giornata con 200 franchi svizzeri di multa per «equipaggiamento non conforme», perché la Saeco ha usato una divisa bianca in sintonia con i colori del novo fornitore delle bici invece della tradizionale rossa - a fine gara s'è buttato in piscina: «È stata la cronosquadre a stendermi, non mi sono ancora ripreso». Comune flop. Come quello, diverso, di Petacchi e quello di Bettini. Il "grillo" della California ci prova da lontano, poi salta e atterra in fondo. Idem Himenez, Botero, Gonzales e Casero, tutti possibili guastafeste di Armstrong. E ancora terzo piccione: non dannandosi per ricucire Virenque e lasciandogli la maglia ora si costringe la Quick Step ad un ruolo. Che vuol dire meno chilometri di controllo e aria sprecata per i postini di Armstrong.

Capitolo "resistenti". Ullrich. Che ha talmente voglia di stare accostato all'americano che sotto il sole quasi gli fa un po' di comoda ombra. Il tedesco è quello che passa meglio la prima verifica: attento, concentrato, pedalata potente ma non duro, niente bocca storta o occhio perso. Se gli altri sono speranze, lui è vero, almeno fino a ieri. Poi Stefano Garzelli. Uscito senza troppi danni dalla trappola a cronometro dell'altro giorno, ha tenuto bene anche in pendenza. Lo dice anche la classifica: il Caldirolo tiene, è 25' a 4'39", che è ancora un tempo e non un abisso.

Oggi ancora montagna, con un tritico da leggenda: si parte da Salanches per scalare prima il Col du Télégraphe, poi il Galibier e infine striscione in cima all'Alpe d'Huez. Il totale fa 219 chilometri, che aggiunti ai 230 di ieri significano rischi borboli ad ogni tornante. L'Alpe d'Huez, rammentano le cronache passate, è la montagna degli olandesi. L'hanno domata Zoetemelk, Kuiper, Winnen, Rooks e Theunisse. L'ultima volta che il Tour si è arrampicato lì era il 2001. Vinse Armstrong. E questo in gruppo, c'è da scommetterci, se lo ricordano tutti.

Edoardo Novella

Armstrong insegue a 2'37". Il primo azzurro è Trentin

- Ordine d'arrivo 7a tappa, Lione-Morzine:**
1. Richard Virenque (Fra/Quick Step) 6h06'03"
 2. Rolf Aldag (Ger) 2'29"
 3. Sylvain Chavanel (Fra) 3'45"
 4. Michael Rogers (Aus) 4'03"
 5. Stefano Garzelli (Ita) 4'06"
 6. Christophe Moreau (Fra) st
 7. Laurent Dufaux (Svi) st
 8. David Millar (Gb) st
 9. Georg Totschinig (Aut) st
 10. Alexandre Vinokourov (Kaz) st

- Classifica generale**
1. Richard Virenque (Fra/Quick Step) 29h10'39"
 2. Lance Armstrong (Usa) 2'37"
 3. Rolf Aldag (Ger) 2'48"
 4. José Luis Rubiera (Spa) 2'59"
 5. Roberto Heras (Spa) 3'03"
 10. Jose Azevedo (Por) 2'37"
 34. Guido Trentin (Ita) 5'09"
 35. Pietro Caucchioli (Ita) 5'11"
 41. Davide Rebellin (Ita) 6'25"
 67. Paolo Bettini (Ita) 10'18"

segue dalla prima

Alessandro e gli altri Giorno da dimenticare

«Abbiamo fatto di tutto per convincerlo a non ritirarsi, ma non ha voluto sentire» le parole sconsolate di Ferretti. Che diventano polemiche: «Davvero non capisco, anche perché alla partenza non stava affatto male». Petacchi, dopo le braccia alzate di Meaux, St. Dezier, Nevers e Lione, invece si difende: «Era troppo tempo che stavo soffrendo, a un

certo punto non ho retto più. Mi dispiace».

Il velocista era dall'inizio che metteva in guardia di non avere la gamba, specie in salita. Al Tour, poi, non ci sarebbe nemmeno voluto venire. Ma c'erano le 6 stoccate del Giro da onorare, qualche assenza da far scordare o magari impallidire a distanza, e così via per la Grande Boucle. Lui liscio e dritto una furia. Ma già i cavalcava davano noia. Nella tappa di Sedan Petacchi si impunta su una collinetta e rimane a guardare lo sprint di Baden Cooke.

«Ma non sono sole le gambe, era la testa che non bastava più per andare avanti» precisa lo spezzino. A cui quella stessa testa, in serata, pare suggerire un ravvedimento fuori tempo massimo: «Beh, ripensandoci a mente fredda forse ho sbagliato a lasciare». Ma lui sembra incapace

di fare drammi, come è sembrato inadatto - e a volte è un pregio - a fare la star. Guarda piuttosto in avanti, agli sprint rassicuranti della Vuelta España che sarà. Come a una fuga tranquilla perché ancora non c'è da sbatterci contro. Nella giornata del forfait Petacchi pesa, tanto. Pare una zavorra che si porta dietro alla corda pure Simoni - inghiottito a 10 minuti da Virenque - e Bettini - che ha provato il numero senza trovare la risposta giusta -. Come un beffardo effetto traino, per l'Italibici che credeva aver trovato il nuovo uomo Tour. Quel che rimane adesso sono 4 fucilate che pensavamo fossero di un bufalo invincibile. E l'illusione che sarebbe durata. "Petacchi", invece, sguscia via.

ricordi su due ruote

Fughe entrate nella storia

Gino Sala

Quante volte sono stato nella scia dell'uomo solo al comando? Tante e indipendentemente dai suoi connotati, anzi più il fuggitivo apparteneva alla classe meno nobile del ciclismo e più mi sentivo vicino alla sua azione. Quando i tentativi erano felicemente conclusi non mancava il mio abbraccio. Porto nel mio cuore (concedetemi l'espressione) i sorrisi e i ringraziamenti dei vincitori. In una tappa del Tour 1970, la Grenoble-Gap vinta da Primo Mori con un 1'17" sull'olandese Wagtmans e 2'30" sul belga Goddefroot, non avevo più voce dopo i lunghi e copiosi incantamenti, tant'è che il ciclista toscano, oggi padre di due corridori, mi porse la bottiglietta d'acqua. «Bevi, sei più stanco di me», ebbe a dirmi. Dalle gioie alle delusioni quando gli attaccanti venivano acciuffati nelle vicinanze del traguardo. Fu così in una tappa del Giro di Sardegna dove quel grande egoista

che è stato Eddy Merckx mise alla frusta i suoi scudieri per tarpare le ali al comasco Aldo Pifferi, un gregario che aveva bisogno di un successo per consolidare nella propria squadra una posizione in bilico tra la riconferma e il licenziamento. Operazione riuscita quella di Merckx a pochi metri dalla fettuccia d'arrivo dove il «cannibale» veniva rimproverato da Jacques Anquetil con le seguenti parole: «Non si fa così Eddy, non si spara sui poveri...». Siamo al Tour dove chi si aggiudica una tappa verrà poi invitato ad una

serie di criterium che procurano buoni ingaggi. A ciò pensavo nel secondo giorno di competizione Frederic Finot, un bel passista che è scappato in avvio di corsa conquistando un vantaggio notevole, tale da poterlo mettere ai ripari dagli inseguitori. Non è stato così perché il ragazzo di Nevers si è dovuto arrendere dopo 196 chilometri di pedalate solitarie. Bruciati, anzi beffati a 800 metri dalla conclusione di Lione l'australiano O'Grady e il francese Geslin che avevano accumulato un margine di 18 minuti. Ciò dimostra quanto sia difficile oggi sfuggi-

re alla caccia del plotone. Difficile perché chi è impegnato nella rimonta viaggia sul filo dei sessanta orari, cosa impossibile quando le strade erano diverse, cioè assai meno scorrevoli. Bisogna andare indietro negli anni per rimarcare le grandi fughe coronate da successo. La più lunga è stata quella del francese Bourlon, vincitore nel '47 a Luchon dopo 253 chilometri di applausi. Seguono il belga Blomme con 233 chilometri, lo spagnolo Perez Frances (233) e il francese Beuffeil (205). Fughe clamorose anche nel Giro

d'Italia, assoli dalla partenza all'arrivo come quello dello spagnolo Menendez nella Terni-Gabice del '76 (222 chilometri). Nella Napoli-Aquila del '54 Carlo Clerici taglia la corda per 216 chilometri in compagnia di Assirelli e conquista un vantaggio che gli procurerà la definitiva maglia rosa. Leggendaria l'impresa di Fausto Coppi nella Cuneo-Pinerolo del '49, una sparata di 192 chilometri dopo aver scalato i colli della Maddalena, del Vars, dell'Isard, del Monginevro e del Se-striere. Secondo Gino Bartali a 11 minuti e 52 secondi, terzo Alfredo Martini che riferendosi a quella giornata ricorda di aver pedalato a cavallo di un terreno infame, dove i tubolari saltellavano da una buca all'altra. Ciò non aveva impedito a Coppi di spiccare il volo. Incollati alla radio i tifosi ascoltavano le parole di Mario Ferretti: «Un uomo solo al comando, la sua maglia è bianco-celeste, il suo nome...».

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	83	1	34	39	13
CAGLIARI	86	64	18	66	5
FIRENZE	11	13	21	38	25
GENOVA	76	63	28	44	85
MILANO	10	49	14	90	68
NAPOLI	88	36	41	73	58
PALERMO	80	30	67	17	48
ROMA	46	69	84	18	24
TORINO	83	36	1	45	32
VENEZIA	15	59	85	87	70
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
10	11	46	80	83	88
Montepremi					€ 7.114.488,83
Nessun 6 Jackpot					€ 45.000.000,00
Nessun 5+1 Jackpot					€ 4.000.000,00
Vincono con punti 5					€ 71.144,89
Vincono con punti 4					€ 486,62
Vincono con punti 3					€ 11,54

la curiosità

Pippo Russo

In questi giorni Edimburgo, capitale di Scozia, è attraversata da un dibattito che sta dividendo l'opinione pubblica locale: quello che riguarda la costruzione di un nuovo stadio nella periferia della città, da condividere fra i due club calcistici locali, Hibernian e Heart of Midlothian. L'impianto, costo previsto 20 milioni di sterline, dovrebbe sorgere in località Straiton entro l'inizio del campionato 2004-2005, e comporterà per "Hibs & Hearts" l'addio agli stadi attuali: rispettivamente, "Easter Road" e "Tynecastle". Una rinuncia che per i club si preannuncia particolarmente fruttuosa (la cifra complessiva di vendita dei due impianti è sui 50 milioni di sterline), e che per gli Heart rappresenta una prospettiva inevitabile.



Edimburgo si spacca: i tifosi non vogliono lo stadio unico, i club sì

Hibernian e Hearts lascerebbero i rispettivi campi per trasferirsi nel nuovo impianto. Un trasloco a suon di sterline

Le misure del terreno di gioco del "Tynecastle" (nella foto, 100x64 m.), sono infatti al di sotto degli standard minimi raccomandati dall'Uefa (105x68); e più volte la confederazione europea ha effettuato pressioni sul club affinché si uniformi, giungendo a minacciarne l'esclusione dalle competizioni continentali. Dunque, le due società calcistiche di Edimburgo si approssimano all'operazione con spirito positivo, vedendo la soluzione a problemi logistici e di bilancio. Molto meno favorevoli i tifosi: per i quali la rinuncia alla "casa calcistica" rappresenta una perdita insopportabile, ancor più insopportabile a causa della condivisione della "nuova casa" coi rivali cittadini di sempre. Un caso di spossatezza territoriale e condivisione forzata degno del massimo interesse per sociologi urbani e geografi umani, a partire da quel concetto di "topofilia" (investimento simbolico-emotivo su un luogo

eletto) che è stato proficuamente declinato nello studio delle tifoserie calcistiche. Ma non soltanto i supporter edimburghesi mostrano avversione al progetto di "shared stadium": anche alcuni comitati cittadini, a partire da quelli che raccolgono le potenti lobby rurali, hanno manifestato dissenso verso un disegno che inciderebbe profondamente nel paesaggio periferico della capitale, promettendo azioni di lotta "tooth and nails" (con le unghie e coi denti). Soprattutto, è l'allarme lanciato dagli urbanisti a destare particolare preoccupazione. L'impianto di Straiton sorgerebbe vicino a uno snodo cruciale del traffico in entrata nella capitale scozzese, e l'impatto che ne conseguirebbe per la mobilità e la sostenibilità ambientale rischierebbe di essere esiziale. Durante lo scorso week-end, le dirigenze dei due club hanno lanciato una consultazione civica per conoscerne l'atteggiamento

della cittadinanza. I due massimi rappresentanti di Hibs e Hearts (rispettivamente, il presidente Chris Lewandowski e l'amministratore Chris Robinson) hanno affrontato una diretta radiofonica nel corso della quale l'avversione al progetto è risultata netta. Molto più sorprendente, invece, è il dato del sondaggio online lanciato dal quotidiano "The Scotsman": dal quale emergono orientamenti scarsamente delineati. Con dato aggiornato alle 18 di ieri, su 2266 votanti il "no" al nuovo impianto raccoglieva il 50,8%, contro il 49,2% del favorevole. Un pugno di voti di differenza, e una spaccatura netta e forse incompabile. Quanto basta, probabilmente, per rafforzare negli stadi maggiori dei due club il convincimento di proseguire nella realizzazione del progetto. In fondo, come dice Robinson, i tifosi degli Heart sono in gran parte fuori Edimburgo. E per costoro, che si giochi o meno al "Tynecastle", cambia poco.

Due donne alla conquista di Barcellona

Nella prima giornata dei mondiali di nuoto occhi puntati su Viola Valli e Tania Cagnotto

Novella Calligaris*

BARCELONA Voilà! Il sipario si è alzato nella piscina del Palau Sant Jordi, con la cerimonia d'apertura. In scena da oggi la compagnia delle piscine con un prologo di fondisti in mare aperto. Uno spettacolo che promette fuochi d'artificio ben più colorati di quelli delle feste paesane, con performance in vari siti e in vari sport a condizione che abbiano come comune denominatore l'acqua, quasi sempre clorata. Teatro Barcellona, la città più ammirata d'Europa, dopo il maquillage architettonico e il lifting urbanistico operati sulla capitale catalana dai giochi olimpici voluti dall'imperatore del Comitato olimpico internazionale Juan Antonio Samaranch, oggi in pensione. In scena i Campionati Mondiali di nuoto, pallanuoto, tuffi, sincronizzata e fondo. Tante le star attese ma, come in ogni rassegna che si rispetti, ovviamente ci sono ingombranti assenze, come quella della divina Franciska Van Almsick. La dea dopo aver chiarito al mondo, lo scorso anno a casa sua agli Europei di Berlino, che l'unica vera primadonna è lei - lei che i mondiali li ha già vinti quando era una ragazzina - ha deciso di snobbare l'evento per stare in famiglia e concentrarsi sull'unico obiettivo mai raggiunto: l'oro olimpico.

Aspettando il duello tra lo squallido Thorpe - l'australiano che da una vita insegue il mito di Spitz - e il nuovo talento "made in Usa" Michael Phelps - il brufoloso teen ager affamato di medaglie a suon di record del mondo, come ha avvertito con i primati della vigilia - diamo uno sguardo al cartellone di oggi. Giornata tutta dedicata a fondo e tuffi sincronizzati; i destini azzurri e le speranze di podio sono affidate soprattutto alle donne. Per i nuotatori d'acqua libera, forse i meno noti in quanto da poco inseriti ai campionati mondiali, gli occhi italiani sono tutti per Viola Valli che nelle acque certo non limpide di Portal de Palau, ovvero al vecchio porto, difenderà il suo titolo nella gara dei 5 chilometri. Viola è l'ondina o meglio il delfino che da alcune stagioni ci ha abituato e viziato con le sue vittorie. Lei con il suo corpo minuto tutto intreccio di nervi e muscoli, lei che, annoiata dal-

la alienante routine degli allenamenti in piscina, ha abbandonato le acque tranquille per cimentarsi in mare aperto con avversarie corpulente e spesso con meduse e pesci insidiosi, lei è la nostra donna più titolata. Viola non potrà oggi contare sul sostegno morale dell'altro grande faticatore del nuoto Luca Baldini, assente per infortunio, ma solo sulle sue bracciate a mulinello e sulla barca che le indicherà la direzione da seguire. Donna temeraria che non ha paura del mare così come Tania Cagnotto, la figlia d'arte, non soffre di vertigini dalla piattaforma più alta. Dai 10 metri l'altoatesina si esibirà nei suoi tuffi acrobatici e nei suoi voli d'angelo, sincronizzando i movimenti con l'amica di sempre, Maria, la più piccola dei fratelli Marconi, la premiata famiglia di tuffatori che ha dato a questo sport ben quattro atleti di valore internazionale.

Tania e Maria si scontreranno con le talentuose cinesi, che neanche la Sars ha fermato, e con le americane, con le quali hanno trascorso un periodo di allenamento lo scorso inverno. Per le nostre acrobate obbiettivo è la finale. Poi speriamo nella loro incoscienza: chissà, potrebbe aiutare ad avvicinare il podio.

L'ultima gara in programma nella prima giornata di questo mondiale spagnolo assegna il titolo del sin-

Gli azzurri in gara: c'è pure il Setterosa e i fratelli Marconi

Questi gli atleti azzurri in gara oggi nella prima giornata dei decimi campionati del mondo di nuoto in programma a Barcellona:

Fondo 5 km donne:
Viola Valli, Melissa Pasquali.
Fondo 5 km uomini
Stefano Rubaudo, Marco Formentini.
Tuffi sincronizzato da 3 metri:
Nicola e Tommaso Marconi (preliminari ore 12, finali ore 17,30).
Tuffi sincronizzato piattaforma 10 m.:
Brenda Spaziani, Valentina Marocchi (preliminari 10, finali ore 16).
Syncro, libero solo:
Lorena Zaffalon.
Syncro, tecnico duo:
Monica Cirulli, Beatrice Spaziani.
Pallanuoto donne:
Italia-Kazakistan (ore 18,30).



Due atlete sfidano il cielo di Barcellona saltando dal trampolino dei 10 mt

cronizzato dal trampolino di tre metri per gli uomini. Gli italiani presentano la coppia Nicola e Tommaso Marconi, che vantano al loro attivo una manciata di medaglie ai campionati continentali dello scorso anno. Concorrenza dura e spietata non solo dai soliti cinesi, che con la loro naturale scioltezza articolare ed elasticità sembrano essere fuori portata, ma anche con russi e compagni dell'ex Unione Sovietica. Per sincronette, setterosa e settebello, invece, solo eliminatorie, passaggi verso future battaglie nei turni successivi. Sua maestà il nuoto - quello più famoso, quello per pesci d'acquario, quello dove i nostri uomini dovrebbero saper dire la loro - ancora fa le prove con i suoi attori protagonisti, nascosti qua là in giro per l'Europa, e attesi a Barcellona solo alla fine della prossima settimana. Per ora godiamoci gli Oscar degli sport non protagonisti. Rosolino and Company possono attendere.

* **Novella Calligaris, la più grande nuotatrice italiana con le sue 3 medaglie olimpiche a Monaco '72 e con il titolo mondiale negli 800 stile libero conquistato l'anno dopo a Belgrado (segnando anche il primo record mondiale nella storia del nuoto azzurro), inizia da oggi il suo commento dei mondiali spagnoli sulle nostre pagine.**

moto Gp di Gran Bretagna

In pole si rivede Biaggi Melandri meglio di Rossi

Walter Guagnelli

DONINGTON Max Biaggi in pole position e Valentino Rossi pronto a legarsi alla Honda per altre due stagioni. Sono le due notizie più ghiotte dell'ultima giornata di prove del Gran Premio di Gran Bretagna. La Honda concede a Biaggi un telaio uguale a quello della moto ufficiale del rivale e il pilota romano scarica la rabbia repressa conquistando la pole position della MotoGP mettendo in fila Gibernau, il redivivo Marco Melandri e il campione del mondo. Solo quinto Capirossi con la Ducati. La corsa al titolo a questo

punto potrebbe riaprirsi soprattutto se la Honda continuasse a fornire al pilota romano ulteriori aggiornamenti tecnici, eventualmente non certo scontata visto la rigidità della casa giapponese che privilegia anzitutto le moto ufficiali di Rossi e Gibernau. La gara odierna potrebbe comunque segnare una svolta nella stagione con Biaggi pronto ad una corsa di testa che è poi la tattica a lui più congeniale. E se Rossi apparso un po' appannato, non riuscisse in una delle sue clamorose rimonte, la volata per il titolo mondiale si allargherebbe anche a Biaggi.

Intanto il mercato piloti continua a tener banco: venerdì lo stato maggiore della Honda ha incontrato Rossi per un altro importante passaggio della trattativa verso il rinnovo. Il pilota, messa finalmente da parte l'idea iniziale di firmare per una sola stagione per potersi sentir libero di verificare altre soluzioni (Ducati, Aprilia), ha accettato la proposta di un biennale molto sostanzioso che dovrebbe garantirgli 7,8 milioni di euro a stagione. L'accordo di massima esiste, manca solo la firma. Il quattro volte campione del mondo ha capito che solo la Honda al momento può

garantirgli una moto vincente e alla fine dei due anni di contratto potrebbe davvero realizzare il sogno di correre in Formula 1. La casa di Maranello ha già dato l'ok alla richiesta di Rossi di provare la monoposto del Cavallino. E nelle prossime settimane il tanto atteso test potrebbe realizzarsi sulla pista della Ferrari di Fiorano.

Il sogno di Max Biaggi di diventare pilota ufficiale Honda non sembra realizzabile. Yamaha e Aprilia d'altra parte non gli garantirebbero adeguata competitività, dunque è possibile che il pilota romano per il 2004 continui ad avallarsi dell'attuale struttura, sperando magari in un maggiore apporto della Honda.

Nella altre classi Aprilia superstar: nella **125** il baby Dovizioso con la Honda spera fino all'ultimo di confermare la pole position di venerdì ma all'ultimo ma viene "bruciato" dall'Aprilia di Stefano Perugini e dalla Honda dello spagnolo Daniel Pedrosa. Nella **250** l'altro iberico Fonsi Nieto si conferma il più veloce davanti al sammarinese Manuel Poggiali, entrambi su Aprilia, terzo il giapponese Matsudo su Yamaha.

CALCIOMERCATO Il presidente marchigiano ha annunciato anche l'acquisto di Di Francesco. La Roma punta su Contra, la Lazio su Contreras

Grygera a un passo dalla Juve, Hubner all'Ancona

Luca De Carolis

«Se Salas o un altro extracomunitario della Juventus verrà ceduto, ci saranno buone possibilità che Grygera venga acquistato dai bianconeri». La dichiarazione è di Carmine Raiola, procuratore italiano del difensore dello Sparta Praga e della nazionale ceca. Che è da tempo nel mirino del club torinese, il quale sta portando avanti un programma di ringiovanimento del reparto arretrato. Preso Legrottaglie (e prenotato Lucio per il prossimo anno), con Grygera la Juventus potrebbe avere nelle sue fila un giocatore giovane (ha 23 anni) ma già con una buona esperienza internazionale alle spalle, dotato di buona tecnica e molto forte nel gioco aereo.

Nel frattempo, Moggi pensa anche a monetizzare con le cessioni. Oltre a Salas e Zalayeta, il direttore generale bianconero vorrebbe vendere anche Davids; nonostante le ormai rituali smentite. L'olandese l'anno prossimo si libererebbe a parame-

tro zero, e la Juve non può garantirgli un rinnovo di contratto alle cifre da lui richieste. Se il Chelsea alzerà l'offerta (quella appena rifiutata era intorno ai 13 milioni di euro), il centrocampista sarà del club londinese. Che nel frattempo continua a cercare campioni. Abramovich, il patron russo della società britannica, continua a fare offerte ai grandi club italiani ed europei: e a collezionare rifiuti. Ultimo, quello della Roma: che si è sentita chiedere la cessione di Emerson e Totti. I dirigenti giallorossi si sono limitati a sorridere.

Sensi e i suoi uomini continuano a cercare una punta. Il sogno è Cisse, dell'Auxerre: ma costa moltissimo (tra i 15 e i 20 milioni di euro). Più credibile l'ipotesi Cruz: ma sul giocatore ci sono anche Juventus e Lazio. La Roma cerca inoltre un esterno di centrocampo. Rimane in piedi la trattativa per Grosso e Ze' Maria del Perugia: ma, attualmente, il nome più probabile sembra essere quello di Contra, rumeno in forza all'Atletico Madrid, il cui cartellino è ancora del



Dario Hubner, 36 anni

Milan. Il suo procuratore conferma: «La trattativa potrebbe andare a buon fine».

La Lazio dovrebbe chiudere nei prossimi giorni per Contreras, 23enne difensore cileno, e spera che si sbrogli la trattativa per Pizarro. Dopo il rifiuto di Liverani a trasferirsi ad Udine, ci sono problemi anche per convincere Castroman. Se non

dovesse arrivare il centrocampista bianconero, il club romano prenderà Dabo dall'Atalanta. Zauri, altro giocatore orobico, potrebbe arrivare comunque. Intanto, Stam continua ad essere corteggiato dal Milan. E dall'Inter. Moratti infatti, convinto dai suoi collaboratori, ha deciso di tentare un nuovo assalto al difensore olandese. Longo, presidente della Lazio, continua a ribadire l'incredibilità del giocatore («Siamo lusingati dalle offerte ricevute da tanti club ma il giocatore resta qui»). Ma in presenza di offerte superiori ai 15 milioni di euro i romani tratterebbero. Due nuovi arrivi al Chievo, entrambi in prestito. Baroni dalla Lazio, Pinilla (attaccante cileno classe 1984) dall'Inter, che ha acquistato metà del cartellino del giocatore. L'altra è di proprietà dei veneti. Corini per ora resta a Verona: ma il suo passaggio al Palermo potrebbe concretizzarsi la prossima settimana. Il Parma è interessato a Bachini e Seric del Brescia. Il ds del club emiliano smentisce l'ipotesi di una cessione di Nakata al Milan: «In-

venzioni dei giornali». Ma la trattativa c'è. Il Bologna, acquistato Rossini dall'Atalanta, pensa a rafforzare il centrocampo e la difesa. Dal Milan lunedì dovrebbe arrivare Samuele Dalla Bona, dal Como Pecchia e Juares. L'accordo tra Empoli e Tramezzani potrebbe saltare: il giocatore ha problemi familiari. La Reggina vuole il difensore atalantino Natali: in cambio è disposta a dare Morabito, laterale gradito dal nuovo tecnico nerazzurro, Mandorlini. Due bei colpi per il neo-promosso Ancona: Hubner e Di Francesco. L'acquisto di Daniel Andersson è invece saltato all'ultimo momento.

Mercato estero: Ronaldinho ieri non si è presentato al raduno del Paris Saint Germain perché «vuole andare al Manchester United», come ha spiegato il fratello (e procuratore), Roberto Assis. Ma i dirigenti francesi lo pensano diversamente. «L'offerta migliore l'ha fatta il Real Madrid: il Manchester non l'abbiamo mai sentito». Per l'attaccante brasiliano è in arrivo una maxi-multa.

E' in edicola Sandokan

Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più

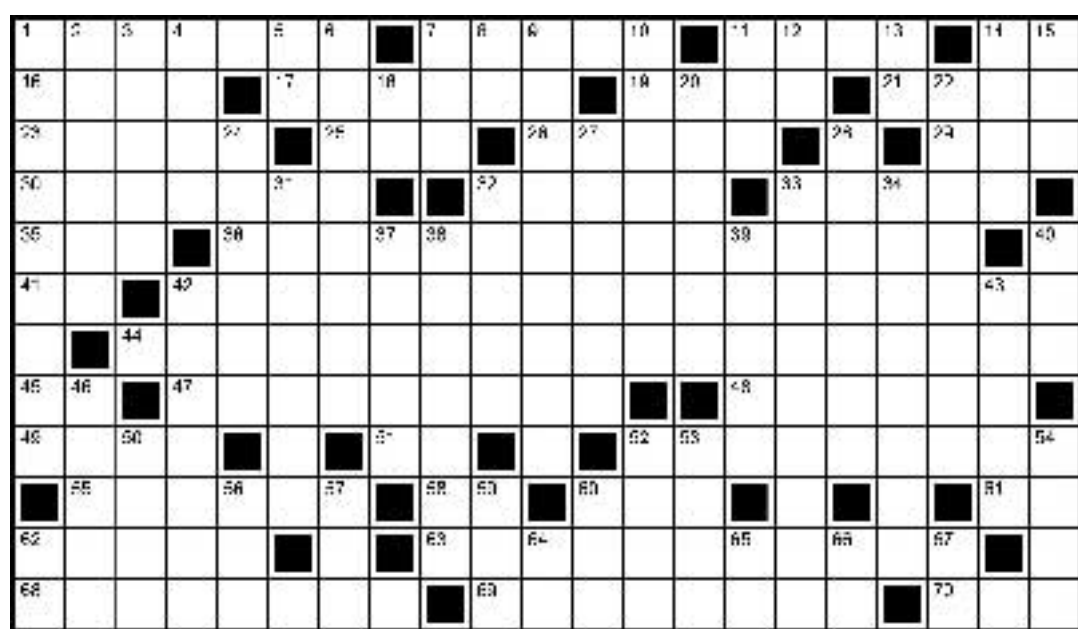


E' in edicola, fino alla fine di agosto, il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità. Sedici pagine in più per raccontarvi ancora meglio l'Italia e il mondo

www.sandokan.net

l'Unità
quotidiano più
supplemento euro 3,10

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 Quella cranica contiene il cervello - 7 Si usa per fotografare in ambienti poco illuminati - 11 Quando secca diventa fieno - 14 Iniziali del regista Antonioni - 16 Il ladro che fa la...

guardia - 17 Benessere, assenso - 19 Ali che attento al Papa - 21 L'attore Newman - 23 Il nome del cantautore Fossati - 25 Touring Club Italiano - 26 Si nutre di... armadi e sedie - 29 Vale fra - 30 La professione di Nanni Moretti - 32 Tra fantino e cavallo - 33 Gioco con dieci ruote - 35 Periodi del calendario romano - 36 La sua presidenza da luglio a dicembre spetta all'Italia - 41 Inizio di tirocinio - 42 Un motivo di sospensione dei processi contemplato dallo Statuto

delle immunità della futura Costituzione Europea - 44 Una teoria di Karl Marx - 45 A noi - 47 Per i titoloni si usano quelli di scatola - 48 Ne fanno parte medici e paramedici - 49 Marzio tra i re di Roma - 51 Le vocali di troppo - 52 Fare... appunti - 55 Lo sport delle sorelle Williams - 58 Iniziali del musicista Dallapiccola - 60 Cavalli dal manto rossiccio - 61 Il titolo del parlamentare (abbr.) - 62 Si montano nel campeggio - 63 Dispositivo che permette l'avviamen-

to non manuale del veicolo - 68 Coltiva campicelli con carote e fagioli - 69 L'arte di Cicerone - 70 Il giardino con le giraffe.

VERTICALI

1 La seduta col medium - 2 Cortili scoperti delle case degli antichi romani - 3 Una storica Amba - 4 Sono sempre alti nel dibattito politico - 5 È stato sostituito dal CD - 6 Località pugliese nelle Murge - 7 Federazione Ciclistica Italiana - 8 Fine di aprile - 9 Spaventare - 10 Una città dell'Olanda - 11 Umberto scrittore e semiologo di fama internazionale - 12 Coda di tortora - 13 Iniziali di Pacino - 14 Quello di Berlino cadde nel novembre del 1989 - 15 Arto con le penne - 18 Il cuore in pace - 20 Il nome dell'attore Mauri - 22 Stupefatta, meravigliata - 24 Magrissima - 27 Galeazzo architetto del cinquecento - 28 Li studiano gli attori - 31 Aver paura uno dell'altro - 32 Lastra con iscrizione dedicatoria - 33 Atleti praticanti anche la greco-romana - 34 Tutt'altro che pratiche - 37 Risultato - 38 Un attrezzo dello stuccatore - 39 Dicono "da" e "niet" - 40 Abitudine, tradizione - 42 Uomo dalla parola... facile - 43 Il figlio di Dedalo - 46 Gioca il derby col Milan - 50 Spicciolo di Euro - 52 Gli attori che prendono parte al film - 53 Cerimonia - 54 Il nome di Biagi - 56 Dentro al - 57 Santo in breve - 59 Coppia artistica - 60 Grosso serpente che stritola - 62 Sono doppie nel torto - 64 Due terzi di tre - 65 Inizio di articolo - 66 La provincia di Martina Franca (sigla) - 67 Iniziali del cantante Zero.

Uno, due o tre?



Sapreste dire perché il rugby, lo sport della palla ovale, ha questo nome? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva dall'inglese "rug" (coperta) in quanto sono tipiche di questo sport le mischie nelle quali i giocatori sono uno sopra l'altro "coprendosi" così a vicenda.

2 - Deriva dal nome della città inglese di Rugby (nella contea di Warwick) nella quale il gioco ebbe origine nel diciannovesimo secolo.

3 - Deriva dall'inglese "rugged" (rozzo, rude) in quanto tale gioco è proverbialmente maschio nel suo svolgimento.

Pausa di riflessione
woquini.it



Indovinelli di Magic

PER UN MINORE ARRESTATO

Uno compare che con fè al ministro chiede d'umana comprensione un gesto pel disgraziato figlio, e manifesta che quello avrà un po' d'acqua nella testa.

IL LUTTO

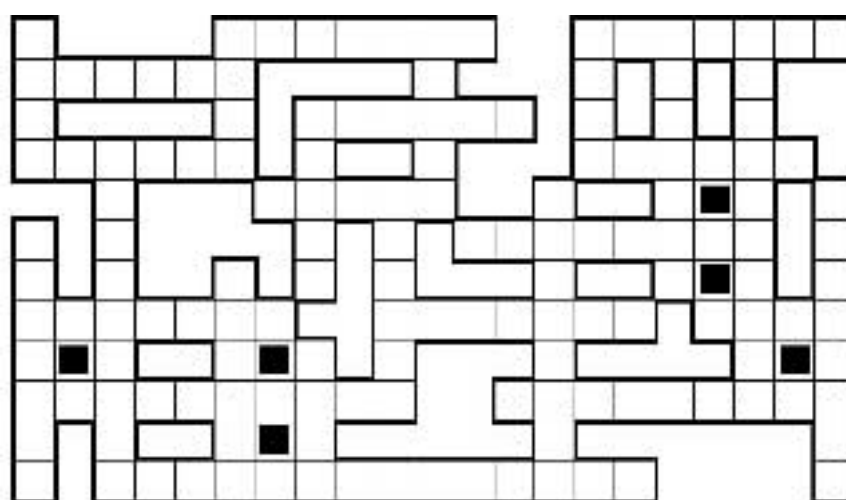
Pel mio, non molto stretto, ancor adesso ci scappa qualche lacrima lo stesso e sebbene non ci premesse tanto quell'elemento, pur per lui s'è pianto.

RAPINATORE

Caricato il tamburo e avuto il liquido, tosto sbiancò, chè già la polizia lo pressava. Da strizza allora preso, decisa la sortita, venne steso.

Arrampicarsi... sulle parole

Sapendo che stiamo giocando con le parole, che relazione c'è fra il gruppo montuoso delle Alpi orientali che vedete nell'immagine e un importante Ministro della Repubblica?



La griglia

Inserite nello schema 28 delle parole elencate sotto rispettando gli incroci e partendo, per facilità, dall'unica parola di 14 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- AMORE APERITIVO ARATRO ARCIERE BATTESIMO BOLOGNESI
- BUCATO CACCIATORE CAFFEINA CHIMICA CILICIO COLF
- CORREDO EDITORIALE FIASCO GOLF LAVAGNA LISCHE LOTTO
- MANI NODI NOVELLA ORGANIZZAZIONE PIATTI POLLO PREBENDA
- RUBINETTO SCARPA STOP TELEFONO TUORLO

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

l'Unità

Abbonamenti Tariffe 2003

	quotidiano		quotidiano + internet	internet	
	Italia	estero			
12 MESI	7GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6GG	€ 229,31			
6 MESI	7GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

minimalisti

PHILIP GLASS & STEVE REICH
AL FESTIVAL DI BATTIATO

Il festival di musica contemporanea «Il Violino e la Selce», diretto da Franco Battiato, presenta stasera Philip Glass, che si esibirà in un concerto per solo piano alle 21,30 in piazza della Repubblica. L'artista è il punto fermo del minimalismo musicale, di cui è stato uno dei grandi artefici. L'altro è Steve Reich che suonerà sabato prossimo a Fano sempre per «Il Violino e la Selce», e si ripresenta nelle Marche dopo l'esecuzione in diretta cinematografica nel 2000, insieme al Kronos Quartet, della colonna sonora scritta per il *Dracula* di Todd Browning.

festival

I MORTI VIVENTI DI MANFREDINI E L'INTIMITÀ BECKETTIANA DI TIEZZI: LIVE A SANTARCANGELO

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

SANTARCANGELO C'era una volta il Cinema Cielo... comincia così la fiaba rovescia di Danilo Manfredini, perlustrazione nella memoria di un sottobosco metropolitano, quello, appunto di un piccolo cinema a luci rosse di Milano che ora sta per essere demolito. Tra i piatti forti del festival di Santarcangelo, Cinema Cielo prende fiato da un'intuizione poetica forte: quella di far scorrere parallele e rispecchianti le microstorie dei frequentatori del cinema e quelle romanze dei personaggi di Genet di Nostra signora dei fiori. Intuizione però che si rivela una trappola per l'autore che si ingabbia da solo in una colonna sonora obbligata, da riempire con i tragitti ossessivi dei suoi personaggi (quattro canali: Patrizia Airoldi, Vincenzo Del Prete, Giuseppe Semeraro e lo stesso Manfredini). L'inciampo si sospet-

ta dall'inizio, con l'angelo (de)caduto che fa da Virgilio nel mondo oscuro della saletta cinematografica e narra di inferni attraversati senza raggiungere l'amore. Al suo posto, c'è il desiderio forsennato, spesso sordido, che muove gli avventori del locale e li accoppia variamente. L'ingranaggio funziona finché a sorreggerlo interviene l'ironia, la svirilatura dall'atto vero e proprio che smaschera la platea dei morti viventi (meglio, copulanti) come doppio della platea che li osserva, e dove l'emarginazione di quei corpi inquieti è un gioco di riflessi con l'idea di una solitudine più universale. Quando, invece, e dopo un'ora e passa è inevitabile, si arriva alla ripetizione del meccanismo, si scivola nel cliché, nel già visto, già sentito, già corrotto, già già per risultare incisivo. Buce di banana come l'uso di Pergo-

lesi e Bach (sempre lo Stabat, sempre la Passione di San Matteo) che ormai sono diventate musiche trasgressive solo se eseguite in chiesa. Peccato, perché è uno spettacolo dove c'è daimon e Danilo lo riporta in scena alla fine con quel fantasma di Minotauro danzante, catturando l'attimo dionisiaco. Radicata a Santarcangelo è invece la pièce che è stata anche l'ideale inaugurazione del festival avviatosi alla conclusione: In fondo a destra di Raffaello Baldini con la regia di Federico Tiezzi (nell'ombra compare anche Sandro Lombardi) e Silvio Castiglioni interprete, affiancato capo e coda da Massimiliano Speziali. Le radici sono più d'una: debutto ma soprattutto genesi, perché Baldini è poeta originario di Santarcangelo e qui ha scelto di debuttare in lingua (italiana, al posto dell'ama-

to dialetto), Tiezzi ne è frequentatore attivo di festival e Castiglioni, come è noto e come precisano le note, oltre che attore e regista si dannava l'anima come direttore del Festival assieme a Massimo Marino. Un omaggio reciproco che sfocia in una pièce da camera nitida e dai toni confidenziali. Riflessioni fra quattro mura, beckettianamente arginate nell'intimità della routine di colf che stringono troppo i rubinetti o camicie dalle maniche troppo corte che sembrano mutande. Sembra un monologo domestico e si fa subito invece racconto metafisico, tra Campanile e Kafka. Inseguendo il coniglio bianco Baldini, Castiglioni finisce in un labirinto che ricorda un po' Milano e certo Nord, dove non si sa più, appunto, se andare a sinistra, dritti o in fondo a destra. Deliri comuni, al giorno d'oggi, come si sa...

Giorni di Storia
laboratorio
di libertàin edicola
con l'Unità
a € 3,10 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musicaGiorni di Storia
laboratorio
di libertàin edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Silvia Garambois

SATIRA

Prendi Sabina e scappa

Ultim'ora: quest'autunno Sabina Guzzanti sarà di nuovo in tv, con dieci trasmissioni di un'ora su Raitre, da domenica 16 novembre (o forse 23) alle undici di sera. La notizia è così fresca che questa pagina dell'Unità era già chiusa in tipografia, con un'intervista a Sabina Guzzanti sul suo spettacolo teatrale ma anche sui continui stop-and-go che negli ultimi mesi hanno fatto saltare tre diversi progetti di trasmissione alla Rai. Quando è arrivata la notizia, come si fa per le cose importanti, l'ordine è stato secco: fermate le macchine, torna il Berlusconi-Sabina in tv! Il direttore di Raitre Paolo Ruffini, infatti, ha incontrato la Guzzanti e ha confermato il via libera al programma. «Sarà un programma di satira-satira», spiega Sabina, «e adesso pare proprio che si faccia. Con me ci saranno altri attori, probabilmente Rosalia Porcaro, Paolantoni, mio fratello, mia sorella, ma non voglio dire di più, sennò mi copiano...». Una trasmissione in pieno semestre europeo, quando - così aveva spiegato la stessa Guzzanti nell'intervista - il direttore generale Flavio Cattaneo aveva detto che «l'immagine di Berlusconi alla Rai deve essere blindata», ragione per cui lei stessa aveva commentato: «Non capisco come questo possa essere compatibile con un mio programma...». E ora? «La legge consente ancora libertà di espressione. La mia sarà satira documentata...». Chi vuol tremare, tremi. Avevamo incontrato Sabina giorni fa, al Teatro Ambra Jovinelli di Roma, la sua «base». Irriconoscibile. A lei basta un mascherone e via: chi è in grado di distinguere il Berlusconi originale dal suo doppio? La voce, l'intonazione, le pause... Esercizi di stile. Dalla sua galleria escono uno via l'altro D'Alema e Vespa, la Fallaci e la Palombelli. Con lei, si sa, il re è nudo: basta un accento, un tic, e la piazza rumoreggia... Ma tolto il trucco, un trammezzino per il pranzo dopo la corsa in motorino per le strade di Roma, della potente e aggressiva padrona della scena svanisce ogni traccia, tanto da doverla rassicurare: per carità, è solo un'intervista, non un esame di maturità! La tournée teatrale: Sabina è ripartita per il suo giro d'Italia, l'estate la fa di piazza in piazza, da Catania a Bardonecchia, con il suo *Giuro di dire tutta la varietà 2*, edizione riveduta e corretta («al 50 per cento», assicura) dello spettacolo.

Ultim'ora:
il Berlusconi-Sabina
torna in tv.
Ebbene sì,
dopo due o tre
stop preventivi
più o meno sospetti
il programma
della Guzzanti
su Rai3 si farà
E lei promette:
«Farò satira-satira,
e pure ben
documentata...»
Sarà la volta buona?

Sabina
Guzzanti
A destra,
suo fratello
Corrado
in «Fascisti
su Marte»

Luttazzi all'attacco: la satira in tv è morta. Non fatevi irretire da lene e Striscia

ROMA La satira in tv è morta mentre il giornalismo è in agonia, servo del potere. Parola di Daniele Luttazzi che, nel corso della presentazione a Roma del suo nuovo libro *La castrazione e altri metodi infallibili per prevenire l'acne*, venerdì sera a Roma ha dichiarato: «Non fatevi irretire dalle lene e da Striscia: sono solo meravigliosi programmi giornalistici con sffotto, con la parodia dei personaggi. Ma non è satira». E cos'è la satira? «È un punto di vista con un po' di memoria: informa, deforma e fa quello

che le pare». Tutte cose che - per Daniele Luttazzi - la tv oggi boccia: «In Rai controllano i copioni dei comici prima di mandarli in onda», spiega. «Siamo in democrazia - aggiunge - ma la Rai non può permettersi di avere pensatori liberi in video». Luttazzi non risparmia neanche i colleghi comici. «Fiorello fa La Russa e La Russa diventa un simpatico doppiatore dei Simpson: l'effetto è opposto a quello della satira», continua Luttazzi. Spazio anche al «finto giornalismo», con le sue interviste - tappetino e

le omissioni volontarie. Io manda in bestia: «Perché nessuno chiede a Berlusconi dove ha preso i soldi?». I tg sono, secondo lui, poco obiettivi: «Il Tg5 fa campagna elettorale a Berlusconi mentre il Tg1 cassa regolarmente le notizie, come le immagini di Berlusconi che dà del Kapo a Schulz». Rai e Mediaset, insomma, «sempre più vicine», tanto che, secondo Luttazzi, «le uniche due trasmissioni Rai che davano fastidio a Mediaset, *Montalbano* e *Il medico in famiglia*, sono state tolte dai palinsesti».

Chennedy show, ho sempre cercato informazioni. Ma è anche vero che in questo momento c'è una vera esigenza di fare controinformazione quando si fa satira: lo dico ancora quando faccio lo spettacolo, «sono costretta a dare informazioni, anche se non spetterebbe a un comico, perché è evidente che nei tg non dicono niente di quello che succede». Fare il comico vuol dire ribaltamento di una realtà condivisa, ma se la realtà non è condivisa per mancanza di informazioni... le devo dare io.

Ormai il tuo è un teatro tutto politico: non hai voglia di fare anche altro?

Magari. La politica mi interessa, ma non è il mio unico interesse: però in questo momento non mi sembra possibile parlare d'altro. Il fatto è che Berlusconi è il sintomo di una cosa che è iniziata negli anni Ottanta, la restrizione della libertà, il freno alla democrazia. Se la democrazia non si evolve, così come avviene per tutti i processi, fa passi indietro... Il mio diventa un invito a partecipare, perché non basta solo andare a votare, è diventata una piccola cosa. E anche quella si va restringendo: dobbiamo scegliere tra due cose molto simili, un neoliberalismo estremista e uno educato...

Ti vuoi candidare?

No.
Torniamo al tuo spettacolo: hai esordito a Catania a fine giugno, ma l'attualità intanto corre. Prossime tappe a Savona, Collegno, Roma, Marsala: hai già rimesso le mani nel copione?

Per forza. Adesso c'è il semestre europeo... Ogni giorno c'è qualcosa di nuovo. Lo spettacolo è di due ore, se non sto attenta a tagliare, quando arriverò a Milano e a Bologna, a settembre, lo spettacolo non durerà meno di quattro!

pellicole gloriose

«Fascisti su Marte»
diventa un film

«Bizzarra è la mente umana, repentina dimentica ciò che solo ieri è stato, ma di fronte a grandi uomini e alle loro imprese eccola farsi granito e le parole scolpirla come col coltello romantici cuori nella corteccia d'albero. Scolpiti lo siano per sempre questi nomi: Pecchia, Pini, Paghiera, Barbagli e Santodìo; quell'albero è la storia, quel cuore è l'Italia, il coltello... non lo so!»: tornano i marziani! Anzi no: tornano i *Fascisti su Marte*...

In una cava nei dintorni di Roma, sotto il solleone di luglio, strane pietre rotonde marciano in fila, moderne edizioni degli eroi del pianeta di Papalla agli ordini dell'improbabile capo-manipolo Corrado Guzzanti. Si girano gli ultimi cial: *Fascisti su Marte*, la «striscia» più dissacrante, divertente e nuova della tv italiana diventa un film. Che non vedremo in tv. Destinazione più probabile: videocassetta. In fondo, sempre tv è.

Nato all'interno di *Il caso Scafroglia*, appuntamento di fine 2002 a tarda ora su Raitre, *Fascisti su Marte*, in cui si narra - con immagini e musiche che sembrano tratte dai filmati del tempo dell'Istituto Luce - l'epica avventura di un «manipolo di eroi» alla conquista del «rosso pianeta bolscevico e traditor». Una miniserie (mini-mini) trasformata rapidamente in «cult»: basta sfogliare le pagine di Internet per trovare un forum con quasi cinquecento messaggi,

aggiornato fino al 12 maggio 2003: data memorabile, che un fan ricorda essere il 64° anniversario dello sbarco sul pianeta rosso. Siti ufficiali, ufficiosi, blasfemi, di fedelissimi, pieni di video, musiche, testi originali e contraffatti, da «Scafroglia vive!» a www.corradoguzzanti.it. L'epica avventura ha continuato a vivere di vita propria. Come potevano, allora, Corrado Guzzanti, il farmacista Marco Marzocca, il giornalista Andrea Purgatori, il commercialista di casa Guzzanti e qualche altro amico, non rivestire di nuovo la divisa militare fascista e tornare nella cava-«marziana», a due passi da Roma, per completare l'opera da lasciare ai posteri? E dunque, di nuovo, risuona la marcetta: «Sopra un prototipo di missile tedesco/ con sei gallette cadauno come desco/ i nostri eroi van dritti al cuor della marziana/ le verdi antenne al nostro Duce piegherai...».

s.gar.

Intanto continuo il mio giro teatrale: un bel giro nell'attualità più scottante, a partire dal semestre europeo...

”

scegli per voi

I POMPIERI DI VIGGIÙ
Regia di Mario Mattoli - con Totò, Nino Taranto, Silvana Pampanini. Italia 1949. 91 minuti. Comico.

LA PANTERA ROSA SFIDA L'ISPETTORE CLOUSEAU
Regia di Blake Edwards - con Peter Sellers, Herbert Lom. Gb 1976. Comico.



L'AVVOCATO DEL DIAVOLO
Regia di Taylor Hackford - con Al Pacino, Keanu Reeves, Charlize Theron. Usa 1997. 143 minuti. Thriller.

YI YI - E UNO... E DUE...
Regia di Edward Yang - con Wu Nien-Jen. Taiwan/Giappone 1999. 173 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.35 CASA E CHIESA. Telefilm.

6.05 FORESTE E BOSCHI
VERDE SEGRETO. Rubrica "Sacri monti"

6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI)
VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale.

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.

20.30 STG 2 20.30. Telegiornale.

20.00 BRA OVVERO BRACCIA RUBATE
ALL'AGRICOLTURA. Teatro cabaret

RADIO 3
GR 2: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45

21.00 HORNBLLOWER. Miniserie.

21.00 PANAREA. Film commedia

20.20 SPORT 7. News

15.15 PLAYBOYS. Film commedia

14.25 SIMONE SCHETTINO - TUTTO REGOLARE. Evento.

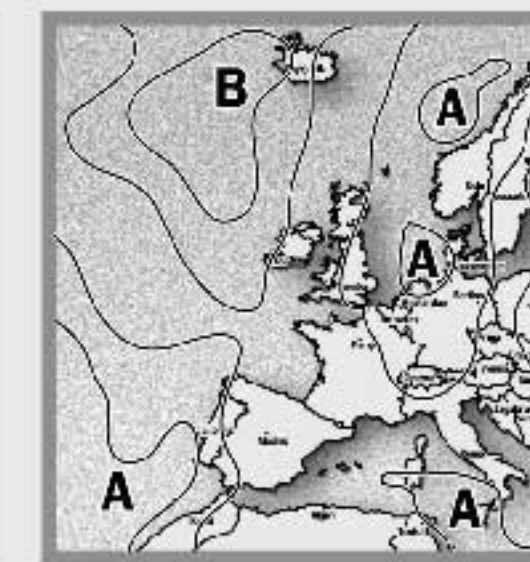
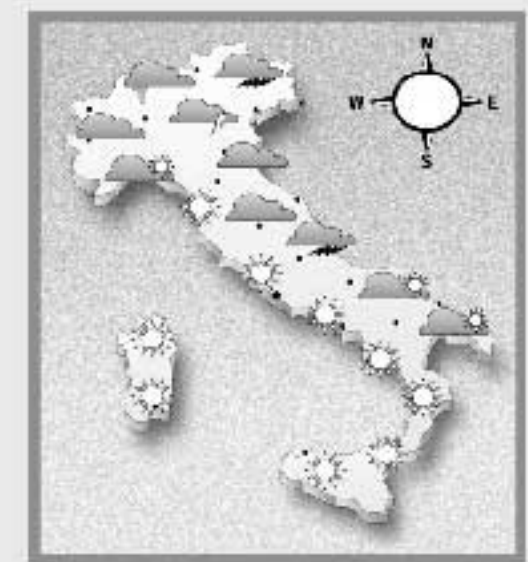
15.00 CAMPO BASE. Documentario.

TELE +
14.25 SIMONE SCHETTINO - TUTTO REGOLARE. Evento.

12.15 RUGBY. TRI NATIONS.

14.55 TUTTA LA CONOSCENZA DEL MONDO.

13.00 COMPILATION. Musicale



OGGI
Nord: sereno o poco nuvoloso al mattino; nel corso della giornata aumento della nuvolosità sulle zone alpine.

DOMANI
Nord: nuvolosità variabile, più intensa nel settore alpino e sulle zone dell'alto Adriatico.

LA SITUAZIONE
La nostra penisola è ancora interessata da un campo di pressione alta e livellata.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, City. Includes Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, PISA, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, City. Includes Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Praga, Zurigo, Madrid, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

UNA SERIE TV DI FANTASCIENZA TARGATA MARTIN SCORSESE
Una serie tv di fantascienza per Martin Scorsese: il regista newyorkese produrrà, infatti, la miniserie *The Twelve* per il canale americano Sci-Fi. La miniserie racconterà l'esperienza di un detective dell'Fbi che, dopo aver assistito a misteriosi avvenimenti, si convince che il giorno dell'apocalisse è imminente. Il canale Sci-Fi, specializzato in racconti del mistero, aveva raggiunto ottimi risultati d'ascolto l'inverno scorso, quando trasmetteva la serie fantascientifica *Taken* di Steven Spielberg.

alieni

passeggiate romane

ER GOBBO, IL BANDITO-PARTIGIANO, È TORNATO AL QUARTICCIUOLO (INSIEME A LIZZANI)

C'è una parte di Roma dove al tavolo due pizze e mezzo litro di bianco costano 8 euro. Dove la gente, magari in una serata d'estate, si ritrova in piazza per parlare di resistenza, di antifascismo, di memoria. Ragazzi, anziani, bambini tutti insieme. È quello che è successo l'altra sera sulla piazza del Quarticciolo, un tempo popolosa borgata, oggi «annessa» alla città, a due passi dalle grandi arterie capolinee piene di discount e centri commerciali. E l'occasione è stato il «cinema», quello che porta nelle strade e nelle piazze cittadine «Passeggiate romane», rassegna cinematografica itinerante giunta quest'anno alla sua decima edizione. In questo modo i film «ritornano» nei luoghi dove sono stati girati e i set di allora si ripolano di ricordi. Dopo l'omaggio dei giorni scorsi ad Alberto

Sordi - «Un americano a Roma» e «Una vita difficile» proiettati tra il Campidoglio, piazzale Numa Pompilio - «Passeggiate Romane» ha riportato «Il gobbo» di Carlo Lizzani al Quarticciolo - c'era già tornato negli anni Settanta proiettato dal «Circolo la comune», il quartiere d'origine di Alvaro Cosenza, controversa figura di «bandito-partigiano» morto tragicamente all'indomani della liberazione. «Un film che allora - spiega Carlo Lizzani in piazza - fu attaccato da destra perché descriveva un paese disperato e da sinistra perché il Gobbo, nonostante le sue azioni di sabotaggio contro i nazisti, era considerato una sorta di prototerrorista». Eppure, ancora oggi, qui al Quarticciolo Alvaro Cosenza è considerato una sorta di Robin Hood. Almeno tra gli anziani che l'hanno conosciuto. «A quei tempi c'ave-

vo 14 anni - racconta un anziano signore in canotta bianca - er Gobbo aveva sotto de lui quasi 500 omni e ammazzava i fascisti che rubavano ai poveri. Qui dietro c'era 'na fattoria dove s'annava a pija er latte, chi nun c'aveva i sordi nun pagava, era brava gente. 'Na vorta però i fascisti so' annati a rubà le vacche e allora er Gobbo che doveva fa? L'ha ammazzati tutti». «Ma no, nevero niente - replica una signora accanto coi capelli bianchi - er Gobbo 'na mai ammazzato nessuno. Era bravo, rubava ai ricchi pe' dà ai poveri io me lo ricordo bene, ero ragazzina. Adesso però nessuno ne parla più, coi mi figli ce provo ogni tanto a raccontà, ma manco me stanno a senti». In piazza, però, del Gobbo sembra se ne ricordino tutti. E tutti, almeno una volta hanno già visto il film di Lizzani. Anzi, un

altro signore anziano è pronto a dichiarare che la pellicola «è tutta finta. Mica l'hanno girato qui er film, è stato fatto al Prenestino, le vedi le case no?». E Lizzani conferma. «Allora la famiglia del Gobbo - spiega il regista - fece molte difficoltà per le riprese. Così decidemmo di girare in un'altra zona della città». Ma francamente non sono in molti ad accorgersi del «cambio» di quartiere. Anche perché quello che resta del set naturale di allora è ben poco visibile, ingoiato com'è dai palazzoni della città. Il prossimo appuntamento con le «Passeggiate romane» sarà il 19 luglio a piazzale Tiburtino con letture e interventi sul bombardamento di San Lorenzo e la proiezione di «La storia» di Luigi Comencini.

ga.g.

Le voci del cinema ai lavori forzati

Doppiatori in sciopero: tariffe ridotte, turni massacranti. Così si uccide un'arte italiana

Gabriella Gallozzi

ROMA Nessun tipo di contratto nazionale, ma semplici accordi biennali. Turni di lavoro furibondi in barba a qualsiasi rispetto della qualità. Tariffe ridotte sempre più all'osso per «vincere la concorrenza». E, ancora, un proliferare di piccole, piccolissime e medie società «fai da te» per abbattere i costi. Benvenuti nell'inferno del doppiaggio nell'era del «libero mercato».

Se lo sciopero di attori e tecnici francesi ha trovato comunque spazio sui media nostrani, diverso destino è toccato a quello proclamato dai doppiatori italiani - in stato di agitazione da diverse settimane e in sciopero ancora martedì, mercoledì e giovedì prossimo - che chiedono da anni un contratto nazionale per il rispetto della «qualità e della professionalità» del loro lavoro. Poche righe qui e là, su qualche giornale, sono state sufficienti per liquidare uno dei temi più spinosi e difficili della nostra industria dello spettacolo che in realtà rappresenta la punta dell'iceberg all'interno della totale deregulation in cui versa il sistema dei media in Italia. Con una grande tradizione alle spalle, oggi l'industria del doppiaggio si è trasformata in una sorta di Cajenna dove tutto si misura un tanto al peso. I committenti - Rai, Mediaset e le distribuzioni cinematografiche - che in passato compravano e doppiavano film e telefilm, ora acquistano i prodotti «chiavi in mano» forniti da non importa quale società di doppiaggio improvvisata, basta che si abbattano i costi. E soprattutto i tempi. Il nemico numero uno oggi è la fretta, imposta dalla globalizzazione che vuole le uscite dei film sul mercato europeo in contemporanea con quello americano. Ce lo racconta Mario Paolinelli, vicepresidente dell'Aidac, l'Associazione italiana adattatori e dialoghisti cine-televisivi. Quella schiera di professionisti, cioè, che davanti al film in lingua straniera, devono tradurre il dialogo e renderlo in italiano, per poi dare il testo agli attori che devono doppiarlo. «Se prima - dice Paolinelli - per adattare i dialoghi di un film medio si avevano a disposizione 20/25 giorni, ora, a volte, te lo chiedono in tre giorni. Va da sé che in questa situazione la qualità va a farsi benedire». E non diversa è la sorte per gli attori, come testimonia Nino Prester, direttore di doppiaggio, adattatore e doppiatore da vent'anni che ha dato la sua voce a Gary Oldman, Jean Reno, Stanley Tucci e John Turturro. «Ogni turno di doppiaggio è di tre ore. È un tempo - racconta - un film si doppiava con 30 turni. Adesso si fa con 8 o al massimo 12. Insomma, sembra di stare in una catena di montaggio». Inoltre, in questo senso la tecnologia non aiuta. «Prima - aggiunge Nino Prester - quando c'era la pellicola, il cosiddetto «anello» del film da doppiare aveva anche dei suoi tempi di «riavvolgimento». C'era



A sinistra, Johnny Depp in «La maledizione della prima luna». Qui sopra, il leggendario doppiatore Elio Pandolfi

L'alter ego di Oldman e Turturro: uccidono la qualità. A rischio l'uscita dei film con Woody Allen e Johnny Depp

storie di voci

Emilio Wayne & Jerry Romano

Alberto Crespi

Tina Lattanzi vinse un provino per doppiare Greta Garbo (la scelta finale spettava alla Metro, che aveva la Divina sotto contratto); esattamente come Giancarlo Giannini dovette superare il giudizio di Stanley Kubrick per doppiare prima Ryan O'Neal in *Barry Lyndon*, poi Jack Nicholson in *Shining*. Alberto Sordi doppiò Oliver Hardy, e questo è noto, ma lo si ascolta anche in una scena di *Ladri di biciclette* (il mercato di Piazza Vittorio) e in una parte di *Domenica d'agosto*, dove presta la voce... a Marcello Mastroianni! Storie di doppiaggio, una pratica che spesso i cinefili liquidano con disprezzo ma che in Italia ha saputo, dagli anni '30 in poi, farsi arte, come d'altronde riconobbe lo stesso Kubrick: Mario Maldesi, il suo direttore di doppiaggio di fiducia, ha affisso nello studio una lettera in cui il grande Stanley gli scrive «you turned post-synchronization in a form of art», ha trasformato il doppiaggio in una forma artistica. Mi è partito il pistone

Per decenni i doppiatori italiani hanno lavorato con talento e amore sui film stranieri, creando binomi voce-volto che fanno parte della leggenda (potreste immaginare John Wayne senza la voce di Emilio Cigoli, o Jerry Lewis senza Carloletto Romano, o Marilyn Monroe

senza il timbro sexy di Rosetta Calavetta?). A volte li hanno addirittura migliorati: non si è mai crederete, ma certe battute dei *Blues Brothers* sono più buffe in italiano che in originale (la mitica «È partito un pistone» - «Ma poi torna?» in inglese non c'è) e le varie voci che ha avuto in Italia Marlon Brando (da Cigoli al grandissimo Peppino Rinaldi, da Gigi Proietti in *Ritless* in un occhio d'oro a Sergio Fantoni in *Apocalypse Now*) sono tutte più belle della sua. Questa grande bottega di recitazione oggi rischia di sparire a causa dei problemi produttivi e sindacali di cui vi parliamo qui accanto. Paradossalmente, l'ipotesi di far doppiare i film in America sarebbe un (grottesco) ritorno al passato: all'inizio degli anni '30, quando il sonoro già vincitore a Hollywood si impose anche nei paesi europei, le *major* americane doppiavano i film a New York, la città dove era possibile reclutare attori italoamericani, o francoamericani o tedescoamericani e così via. Il risultato era un doppiaggio «broccolinese» che qualche volta faceva ancora capolino in tv fino a qualche decennio fa. Da lì, tra parentesi, nacque l'idea dello stravagante doppiaggio di Stanlio e Ollio: con l'accento yankee facevano ridere ancora di più, quindi li doppiarono così - caso unico - anche in Italia.

Il grande attore Elio Pandolfi è stato ed è uno dei più abili doppiatori italiani: non si è mai legato a un singolo attore, ma ha realizzato exploit straordinari come il Bela Lugosi di *Dracula*, il Joel Grey di *Cabaret*, il Groucho Marx di *Una notte all'opera* e il Warner Oland di tutta la serie di Charlie Chan. Il suo *imprinting* al doppiaggio, Elio, lo ricorda così: «La mia maestra di recitazione, Wanda Capodaglio, mi portò a vedere una seduta di doppiaggio di *Bernadette*, il film di Henry King con Jennifer Jones. Il direttore di doppiaggio era Giulio Panicali, che inizialmente non era molto propenso a farmi entrare e accettò solo dopo avermi intimato il silenzio assoluto. Fu una vera lezione non di doppiaggio, ma di recitazione tout court: quella che io vidi all'opera era una compagnia di prosa, un gruppo con attori straordinari come Tina Lattanzi, Lidia Simoneschi, Gaetano Verna, Corrado Racca... era la mitica Cdc, la più importante compagnia di doppiaggio del dopoguerra, quella per cui lavoravano anche le due voci più leggendarie, Emilio Cigoli e Gualtiero De Angelis, l'inconfondibile voce di James Stewart e di Cary Grant. Più tardi nacquerò l'Odi, che raggruppava tra gli altri Gianrico Tedeschi, Ivo Garrani, Anna Proclemer e Roldano Lupi, e poi l'Ars e la Sas. Ciò

che conta, rispetto ad oggi, è che si doppiava tutti assieme, quindi si recitava, sotto la guida del direttore che era, in sala di doppiaggio, il vero e proprio sostituto del regista. Oggi non è più così. Ogni doppiatore fa il lavoro per conto suo. In tutti gli ultimi film che ho doppiato, ero completamente solo davanti al microfono. Una tristezza...»
Biancaneve delle mie brame
L'età d'oro del doppiaggio va dal '45 a tutti gli anni '70, ma se Elio Pandolfi dovesse citare un classico immortale tornerebbe a un film hollywoodiano importato negli anni '30, prima dell'embargo imposto dal fascismo: «Come cantare le lodi del doppiaggio originale di *Biancaneve*? Rosetta Calavetta era Biancaneve, Tina Lattanzi la regina, Dina Romano la strega (in originale la voce era la stessa, di Lucille LaVerne, ndr), Giulio Panicali il principe, Aldo Silvani lo specchio «delle mie brame», e fra i nani c'erano Olinto Cristina, Amilcare Pettinelli, Gerro Zambuto, Lauro Gazzolo, Cesare Polacco... ancora mi chiedo perché nel '72 abbiano sentito la necessità di rifarlo». Anche se il doppiaggio che Elio è in grado di citare a memoria è quello del personaggio di Judith Anderson - la perfida signora Danvers - in *Rebecca*: recitando con la voce della Lattanzi, si capisce.

almeno modo di riprendere fiato, di provare. Oggi lavoriamo con i video-dischi che in un attimo sono già in testa. Se non abbiamo neanche il tempo di capire di cosa stiamo parlando com'è possibile prendere la battuta, l'intonazione giusta? Siamo comunque degli attori che diavolo! Figurarsi, poi, con l'ingresso di Murdoch, i suoi 15 canali tematici e le fiction 24 ore su 24 cosa potrà succedere».

Tutto questo, dunque, è arrivato sul piano della trattativa tra Anica, che rappresenta le imprese del settore, l'Aidac e i sindacati confederali. «Dopo vent'anni che andiamo avanti con accordi biennali tra committenti e società di doppiaggio - spiega ancora Mario Paolinelli - quest'anno, allo scadere dell'ultimo accordo a dicembre 2002, finalmente si era intavolata una trattativa per arrivare ad un vero contratto nazionale». Al dunque, però, il tavolo è «saltato». «La controparte - dice Nino Prester - si è presentata con una sua piattaforma bell'e pronta, in cui addirittura si mettevano in discussione le figure professionali». Quella del direttore del doppiaggio per esempio, colui che sceglie gli attori destinati a dare la voce ai colleghi sullo schermo. «Ecco - prosegue Prester - secondo loro dovrebbero essere le società di doppiaggio a decidere quali attori scegliere. È come pensare di girare un film senza regista». Risultato: la trattativa si è interrotta. Lo stato di agitazione prosegue e le uscite dei film per settembre ed ottobre e alcune serie tv sono a rischio. Qualche titolo? L'atteso film sui pirati di casa Disney, *La maledizione della prima luna* con Johnny Depp, il nuovo Woody Allen, *Anything Else*, *Fantani*, *La Tulipe*, *Gigli* con Al Pacino, al quale dà la sua voce Giancarlo Giannini che, tornato l'altro giorno dal Messico per il doppiaggio, una volta saputo dello sciopero di categoria, ha prontamente interrotto il lavoro per «incrociare la lingua». «Quello che non si vuole capire - aggiunge Paolinelli - che il rispetto della qualità in questo settore è fondamentale ed ha un ricasco di tipo sociale. Basti pensare ai ragazzi che imparano a parlare davanti alla televisione. L'89% dei prodotti per minori viene doppiato e, secondo un recente studio dell'Università la Sapienza, nei dialoghi dei cartoon non vengono utilizzate più di 200/250 parole italiane. Per questo ci siamo rivolti anche al ministro Moratti, ma la questione è rimasta lettera morta».

Come se non bastasse, poi, nella giungla del doppiaggio si sta delineando un altro «spettro», quello delle società straniere che usano attori «locali». «L'altra sera - dice ancora Paolinelli - su Italia 1 è andato in onda un film, *The Newton Boys*, tutto doppiato in italo-americano con frasi tipo «Scommetto che ti eri sbronzo», in perfetto accento del Texas. In Francia c'è una legge che vieta l'ingresso di materiali doppiati all'estero. Qui da noi, invece, nessuno se ne preoccupa».

Paolo Petazzi

Al Ravenna festival tre ottime realizzazioni della «Lady Macbeth del distretto di Mcensk» di Shostakovic, della «Dama di picche» di Ciaikovskij e di «Mavra» di Stravinsky

Febbrili, visionarie, fantascientifiche: le perle rare dell'opera russa

RAVENNA Il Festival di Ravenna ha fatto conoscere per primo in Italia la *Helikon Opera di Mosca*, ospitando tre spettacoli di grandissimo rilievo: Una *Lady Macbeth del distretto di Mcensk* (1930-32) di Shostakovic, La *dama di picche* (1890) di Ciaikovskij e *Kashcej l'immortale* (1902) di Rimskij-Korsakov unito a *Mavra* (1922) di Stravinsky. Sul podio c'era il bravissimo Vladimir Ponkin, e gli allestimenti avevano tutti la regia di Dmitrij Bertman, le scene di Igor Neznij e i costumi di Tatjana Tuluheva. I tre lavorano insieme fin dagli inizi, nel 1990, della *Helikon Opera*, e sono artefici di allestimenti intelligentemente innovativi che hanno ottenuto riconoscimenti in Russia e in Europa e che a Ravenna sono parsi una rivelazione, in particolare *Lady Macbeth di Shostakovic*. Oggi questo

capolavoro si colloca tra i classici del secolo XX: tratto da una novella di Leskov, con pessimismo radicale ritrae la condizione opprimente e senza luce in cui vive la protagonista, Katerina, cui il maschilismo ottuso del suo ambiente non concede altra via di fuga che il delitto, compiuto per difendere la passione che è divenuta la sua ragione di vita. Scoperta e condannata con l'amante ai lavori forzati, di fronte al tradimento di costui, uomo affascinante, ma non migliore degli altri rappresentanti del mondo maschile, si getta nel fiume trascinando la giovane donna per la quale era stata tradi-

ta. L'esplosione della sensualità e del bisogno di amore della protagonista e la meschinità ottusa, arrogante e volgare del mondo che la circonda trovano nella musica di Shostakovic definizioni di incisiva forza drammatica e di compatta coerenza formale, grazie ad uno straordinario montaggio di vocaboli appartenenti a mondi e stili diversi, usati con impeccabile originalità e coerenza per giungere ad esiti di evidenza espressiva travolgente, nel feroce sarcasmo come nella dolcezza lirica, nella tagliente ironia come nella più cupa desolazione. Proprio la violenza del linguaggio di Shostako-

vic era esaltata dalla direzione di Ponkin e dalla regia di Bertman in uno spettacolo antinaturalistico, ambientato in una scena unica, dove tubi metallici e gabbie evocano una condizione soffocante e angosciata. Con evidenza e intensità laceranti il regista sapeva cogliere il senso di ogni gesto musicale, tutta la vitalità, la sensualità e la disperazione della musica di Shostakovic.

Nella *Dama di picche* Bertman compie un'operazione arbitraria e feroce, riducendo i personaggi a cinque e tagliando tutti gli elementi di contrasto (tranne uno, la pastorale del II atto) e di fasto spettacola-

re introdotti nell'opera di Ciaikovskij, per concentrarsi sul rapporto fatale tra i tre protagonisti, Hermann, Liza e la Contessa (affiancati solo da Tomskij e dal principe fidanzato di Liza). È un rapporto carico di complesse ambiguità, assai più in Ciaikovskij che nella schizofrenia essenziale della narrazione di Pushkin, perché il compositore provava una profonda simpatia per il personaggio di Hermann e vi si identificava riconoscendovi la vittima di un cupo destino, dello stesso fato che in tutti i suoi capolavori teatrali impedisce la felicità amorosa. Così nell'opera la disperazione di Hermann

non dipende solo dall'ossessione del gioco; c'è l'innamoramento per Liza che poi diviene strumento per avvicinarlo alla Contessa, un tempo bellissima, di cui è destinato a provocare involontariamente la morte cercando di strapparle il segreto di tre carte vincenti. Fatto di pochi elementi, lo spettacolo di Bertman è destinato a far discutere, perché propone un punto di vista parziale, e si colloca in una dimensione irrealistica e onirica, con momenti di eccezionale suggestione, che della *Dama di picche* esaltano il lirismo, le febbrili accensioni, gli incubi e le ossessioni, l'incandescenza visionaria.

Nella terza serata era assai gustosa la messa in scena di *Mavra*, mentre la dimensione fiabesca dell'atto unico di *Rimskij-Korsakov* era proposta in una chiave ironica e fantascientifica non altrettanto persuasiva. Il malefico mago *Kashcei*, come nell'*Uccello di fuoco* di Stravinsky, tiene prigioniera una Principessa: alla liberazione e alla morte del malvagio si giunge però con una diversa vicenda. Tra situazioni cupamente minacciose, patetiche, ma anche aeree e umoristiche *Rimskij* crea un linguaggio di notevole complessità armonica, con una ricerca di grande interesse, e si conferma maestro nell'invenzione dei colori orchestrali anche in questo capolavoro a torto trascurato. Particolarmente felice l'esecuzione musicale. Oltre ai complessi russi e all'ottimo direttore si sono apprezzate compagnie di canto nell'insieme assai notevoli, dove anche chi aveva una voce discutibile recitava in modo esemplare.

GENOVA

AMERICA
Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A Chiuso per ferie
386 posti

Sala B Chiuso per ferie
250 posti

ARISTON
Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1 La meglio gioventù
350 posti 16,30-21,00 (€ 5,16)

Sala 2 La meglio gioventù - Atto secondo
150 posti 16,30-21,00 (€ 5,16)

AURORA
Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti Chiuso per ferie

CINEPLEX
Porto Anico Tel. 010/2541820

Sala 1 Il risolutore
16,00-18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)

Sala 2 Una settimana da Dio
16,00-18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)

Sala 3 In linea con l'assassino
16,00-18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)

Sala 4 Charlie's Angels più che mai
16,00-17,00 (€ 4,65) 19,15-21,30 (€ 6,20)

Terapia d'urto
18,20-20,35-22,50 (€ 6,20)

Sala 5 Un ciclone in casa
16,00-18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)

Sala 6 The Italian job
16,00-18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)

Sala 7 Animal
16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 6,20)

Sala 9 Black Symphony
16,00-18,15-20,30-22,45 (€ 6,20)

Sala 10 Deep in the woods
16,10-18,20-20,30-22,40 (€ 6,20)

CORALLO
Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1 Chiuso per ferie
350 posti

Sala 2 Chiuso per ferie
120 posti

EUROPA
Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti Il posto dell'anima
20,30-22,30 (€ 5,16)

LUX
Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti Chiusura estiva

OLIMPIA
Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti Charlie's Angels più che mai
16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 5,16)

RITZ D'ESSAI
P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti L'ultimo bicchiere
16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 5,16)

IL NOSTRO FILM

«L'ultimo bicchiere», commozone e malinconia con Michael Caine

Commovente. A tratti profondo, più spesso ironico. Mai retorico nel difficile compito di accompagnare la morte con il sorriso. Nel complesso semplice e diretto nella sua carica emozionale. "L'ultimo bicchiere" è un film che può valere la pena vedere comunque, anche se hai meno di 60 anni. Seppure a volte tenda a tirare troppo la corda della narrazione, specialmente nei flash-back, questo film-funerale di Fred Schepisi - tratto dal romanzo di Graham Swift - ha la capacità di andare a toccare molte corde. Gran parte del merito va allo splendido cast formato da Michael Caine (nella parte del morto), Bob Hopkins, Tom Courtenay, David Hemmings ed Helen Mirren. Piacevole e malinconico.



Tandem

drammatico
Di Patrice Leconte con Jean Rochefort, Gerard Jugnot

Si può dire che sia un film "riassumato". Infatti ha la bellezza di 16 anni di età: mai uscito in Italia, fa capolino ora che la coppia Leconte-Rochefort ha fatto faville con "L'uomo del treno". Fra gag divertenti - splendida quella del picnic lungo la strada - e una malinconia di fondo al limite del poetico, "Tandem" racconta la storia di un'amicizia molto particolare: Rochefort è un Mike Bongiorno tinerante di una radio francese, burbero e guascone. Jugnot è la sua spalla, timido e premuroso. Da vedere.

In linea con l'assassino

thriller
Di Joel Schumacher con Colin Farrell, Forest Whitaker, Radha Mitchell, Katie Holmes, Kiefer Sutherland

Tutto avviene all'interno di una cabina telefonica, a Manhattan, dove un uomo - Colin Farrell - è preda di un gioco perverso. Lo spazio d'azione è ridotto a zero e la macchina da presa ci gira intorno come per avvolgerlo e incatenarlo. Un mirino laser puntato al petto, i cechini della polizia tutto intorno, la morte in attesa ad ogni minima mossa. Tutto il film si esaurisce nello spazio di una telefonata. Niente male ma... chissà che bolletta!

Una settimana da Dio

commedia
Di Tom Shadyac con Jim Carrey, Jennifer Aniston, Morgan Freeman

Dio ha la pelle nera e un vestito bianco. E ha il volto di Morgan Freeman. Stanco delle lamentele dei puerili esseri umani, decide di regalare per una settimana tutti i suoi poteri ad uno dei più lamentevoli e frustrati fedeli che invocano il suo aiuto: l'anchorman Jim Carrey. Questo espediente lancia l'istrionico protagonista di "The Truman Show" in una serie di gag e situazioni paradossali - e divine - che rendono realtà tutte le sue più sfrenate fantasie, spesso goliardiche e arrivate.

a cura di Edoardo Semmola

SALA SIVORI
Salita S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti Good bye Lenin!
16,00-18,00-20,20-22,30 (€ 6,71)

Tandem
16,00-18,15-20,30-22,30 (€ 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA
Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

143 posti Charlie's Angels più che mai
15,50-16,15-18,00-18,30 (€ 5,00) 20,20-22,15-22,40 (€ 6,50)

2 2 Fast 2 Furious
16,00-18,15 (€ 5,00) 20,40-22,50 (€ 6,50)

216 posti Big girl don't cry - La vita comincia oggi
16,00 (€ 5,00) 17,50-20,15 (€ 6,50)

143 posti Animal
16,10-18,00-20,30-22,20 (€ 6,50)

216 posti Equilibrium
16,00-18,10-20,40-22,50 (€ 6,50)

143 posti Un ciclone in casa
16,10 (€ 5,00) 18,20-20,30 (€ 6,50)

5 The Italian job
17,30-18,00 (€ 5,00) 20,00-20,30-22,30 (€ 6,50)

6 Spirit - Cavallo selvaggio
16,10 (€ 6,50)

7 Identità
16,00-17,50-23,00 (€ 6,50)

8 Il risolutore
16,15-18,15-20,20-22,30 (€ 6,50)

Matrix Reloaded
20,10 (€ 6,50)

9 Black Symphony
16,10-18,30-20,40-22,50 (€ 6,50)

10 Una settimana da Dio
18,00-20,10-22,40 (€ 6,50)

11 In linea con l'assassino
20,45-22,30 (€ 6,50)

12 Deep in the woods
16,15-18,15-20,20-22,40 (€ 6,50)

13 28 giorni dopo
22,40 (€ 4,50)

UNIVERSALE
Via Roccatagliata Coccanti, 20 Tel. 010/582461

Sala 1 The Italian job
560 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 5,16)

Sala 2 Il risolutore
530 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 5,16)

D'ESSAI
AMBROSIANO
Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

300 posti Ken Park
16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 5,16)

216 posti Terapia d'urto
21,00 (€ 5,20)

N. CINEMA PALMARIO
Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti Chiusura estiva

PROVINCIA DI GENOVA

ARENZANO
ARENA ESTIVA ITALIA
Via Pallavicino, 21

400 posti Una settimana da Dio
21,30 (€ 5,50)

BARGAGLI
CINEMA PARROCCHIALE
Piazza della Conciliazione, 1

Riposo

CAMPO LIGURE
CAMPESE
Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti Chiusura estiva

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti Non pervenuto

CASELLA
PARROCCHIALE
Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti Sala riservata

CHIAVARI
CANTERO
Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti Chiuso per lavori

MIGNON
Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti Johnny English
20,30-22,30 (€ 3,70)

COGOLETO
ARENA ESTIVA VERDI
Via Mazzini, 72 Tel. 010/9183231

007 - La morte può attendere
21,30 (€)

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Poslumia, 59 Tel. 338/9738721

Chiusura estiva

MASONE

O.P. MONS. MACCIO
Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti Riposo

MONLEONE
FONTANABUONA
Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

Chiusura estiva

NERVI
SAN SIRO
Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti Una settimana da Dio
20,40-22,30 (€ 5,20)

PEGLI
RAPALLO
GRIFONE
Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti The Italian job
16,00-18,05-20,20-22,20 (€ 5,16)

MULTISALA AUGUSTUS
Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1 Animal
275 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 6,20)

Sala 2 Il risolutore
190 posti 16,00-18,10-20,20-22,20 (€ 6,20)

Sala 3 In linea con l'assassino
150 posti 16,15-18,15-20,15-22,30 (€ 6,20)

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti Chiusura estiva

ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti Chiusura estiva

RUTA
SAN GIUSEPPE
Via Romana, 153 Tel. 018/5774590

204 posti Chiuso

SANTA MARGHERITA
CENTRALE
Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti Charlie's Angels più che mai
16,00-18,05-20,10-22,20 (€ 5,16)

SESTRI LEVANTE

ARISTON
Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti Charlie's Angels più che mai
21,30 (€ 3,10)

SESTRI PONENTE
IMPERIA
Via Cascione, 52 Tel. 0183/63871

320 posti Charlie's Angels più che mai
20,15-22,40 (€ 6,50)

CENTRALE
Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti Il risolutore
20,15-22,40 (€ 6,50)

IMPERIA
Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti Chiuso

LA SPEZIA
CINECLUB CONTROLUCE
Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti Riposo

GARIBALDI
Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187/524661

300 posti Chiusura estiva

IL NUOVO
Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti Riposo

ODEON
Via Firenze, 39 Tel. 0187/743212

696 posti Chiusura estiva

PALMARIA
Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

Chiusura estiva

SMERALDO
Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino Il risolutore
16,15-18,15-20,15-22,15 (€)

Sala Smeraldo The Italian job
16,15-18,15-20,15-22,15 (€)

Sala Zaffiro Charlie's Angels più che mai
16,15-18,15-20,15-22,15 (€)

SANREMO
ARISTON
Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070

1960 posti Charlie's Angels più che mai
16,00-22,30 (€ 7,00)

ARISTON ROOF
Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Sala 1 Mostra: I dinosauri
350 posti 16,00-22,00 (€ 6,70)

Sala 2 Una settimana da Dio
135 posti 16,00-18,00 (€ 6,70)

In linea con l'assassino
20,30-22,30 (€ 6,70)

Sala 3 Animal
135 posti 16,00-22,30 (€ 6,70)

CENTRALE
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti Il risolutore
16,00-22,30 (€ 6,70)

RITZ
Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti The Italian job
16,00-22,30 (€ 6,70)

SANREMESE
Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070

160 posti L'ultimo gigolo
20,00-22,30 (€ 6,70)

TABARIN
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

90 posti L'anima di un uomo
16,00-22,30 (€ 6,70)

SAVONA
DIANA MULTISALA
Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714

Sala 1 The Italian job
444 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 7,00)

Sala 2 Charlie's Angels più che mai
175 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 7,00)

Sala 3 Un ciclone in casa
110 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (€ 7,00)

ELDORADO
Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563

110 posti Chiuso

FILMSTUDIO
Piazza Diaz 46/r Tel. 019/8386322

Confessioni di una mente pericolosa
20,30-22,30 (€ 5,00)

SALESIANI
Via Pave, 13/r Tel. 019/860542

Chiusura estiva

teatri

ARENA DEL MARE PORTO ANTICO
Fuente Viva spettacolo di flamenco con il Gruppo Almudena

BIBLIOTECA BERIO
Sala dei Chierici - Via del Seminario, 16 - Giovedì 17 luglio ore 21.00 Trio di Vienna con G. Winishofer, A. Niculescu, I. Todorova, musiche di Schubert

TEATRO CARLO FELICE
Piazza De Ferrari - Tel. 010/53811
Oggi ore 20.30 Balletto del Cremlino di Mosca Divertissement e Sinfonia Fantastica regia di e coreografia di A. Petrov dir. R. Luther con l'Orchestra del Teatro Carlo Felice

TEATRO DELLA TOSSE
Piazza Negri, 4 - Tel. 010/2470793
Sestri Levante: Le 110 Donne di Ser Baccaccio

www.unita.it

Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

Unicittà

Nasce L'INFORMAZIONE LOCALE

sotto i vostri occhi ora dopo ora

TORINO	
ADUA	
📍 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521	
100	Animal 16.30 (E 3.00) 18.30-20.30-22.30 (E 6.50)
200	Deep in the woods 16.00 (E 3.00) 18.10-20.20-22.30 (E 6.50)
149 posti	
400	The Italian job 16.00 (E 3.00) 18.10-20.20-22.30 (E 6.50)
384 posti	
ALFIERI	
📍 Piazza Solferino, 2 Tel. 011/5623800	
	Teatro
ALFIERI	
📍 Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Sala Solferino 1	Dillo con parole mie 15.30-17.45-20.00-22.30 (E)
Sala Solferino 2	Io non ho paura 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)
AMBROSIO	
Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1	Charlie's Angels più che mai 17.30 (E) 20.00-22.30 (E 6.75)
472 posti	
Sala 2	The Italian job 17.30 (E 5,16) 20.00-22.30 (E 6.75)
208 posti	
Sala 3	Il risolutore 17.30 (E 5,16) 20.00-22.30 (E 6.75)
150 posti	
ARLECCHINO	
Corso Sommeiller, 22 Tel. 011/5817190	
Sala 1	Charlie's Angels più che mai 16.00 (E) 18.10-20.20-22.30 (E 6.70)
450 posti	
Sala 2	Terapia d'urto 16.00 (E) 18.10-20.20-22.30 (E 6.70)
250 posti	
CAPITOL	
Via San Dalmaszo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti	Charlie's Angels più che mai 16.15 (E) 18.20-20.25-22.30 (E 6.20)
CENTRALE	
Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110	
238 posti	Ken Park 16.45 (E 3.70) 18.40 (E 6.70) 20.40-22.30 (E 6.70)
CHARLIE CHAPLIN	
Via Garibaldi, 32/e Tel. 011/4360723	
Sala 1	Chiuso
188 posti	
Sala 2	Chiuso
172 posti	
CIAK	
Corso G. Cesare, 105 Tel. 011/232029	
622 posti	Chiuso per ferie
CINEPLEX MASSAUA	
📍 Piazza Messaua, 9 Tel. 011/77960310	
1	Una settimana da Dio 15.50 (E 7.00) 18.00-20.10-22.20 (E)
2	Animal 16.10 (E 7.00) 18.10-20.10-22.10 (E)
3	Il risolutore 15.50-18.10-20.30-22.50 (E 7.00)
4	Charlie's Angels più che mai 15.50-18.05-20.20-22.35 (E 7.00)
5	The Italian job 15.50-18.10-20.30-22.50 (E 7.00)
DORIA	
Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti	Black Symphony 16.00 (E) 18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
DUE GIARDINI	
Via Montfalcone, 62 Tel. 011/3272214	
Sala Nirvana	Il figlio della sposa 15.30 (E) 17.50 (E 6.70) 20.10-22.30 (E 6.70)
295 posti	
Sala Ombresrose	My name is Tanino 16.15 (E) 18.20 (E 6.70) 20.25-22.30 (E 6.70)
150 posti	
ELISEO	
Piazza Sabotino Tel. 011/4475241	
Blu	Bord de mer - In riva al mare 15.30 (E 3.00) 17.10-18.50-20.40-22.30 (E 6.50)
206 posti	
Grande	Animal 15.45 (E 3.00) 17.20-19.05-20.45-22.30 (E 6.50)
450 posti	
Rosso	Good bye Lenin! 15.30 (E 3.00) 17.50-20.10-22.30 (E 6.50)
207 posti	
EMPIRE	
📍 Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8171642	
244 posti	Chiuso
ERBA	
📍 Corso Moncalieri, 241 Tel. 011/6615447	
Sala 1	La finestra di fronte 16.00-18.00-20.00-22.30 (E 6.50)
110 posti	
Sala 2	Tandem 16.00-18.00-20.00-22.30 (E 6.50)
360 posti	
ETOILE	
Via Bruno Buozzi, 6 (angolo via Roma) Tel. 011/530353	
700 posti	In linea con l'assassino 16.00-17.40 (E) 19.20-21.00-22.40 (E 6.50)

F.LLI MARX					
📍 Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410					
Sala Groucho	Le nostre vile felici 16.30 (E 3.70) 19.15 (E 6.70) 22.00 (E 6.70)				
Sala Harpo	Il cuore altrove 16.00 (E 3.70) 18.10-20.20-22.30 (E 6.70)				
Sala Chico	Barry Lindon 16.30 (E 3.70) 21.30 (E 6.70)				
FIAMMA					
C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057					
132 posti	Una settimana da Dio 15.45 (E 5.00) 18.00-20.15-22.30 (E 7.00)				
FREGOLI					
Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373					
240 posti	Blufi Quin Oliva 20.30-22.30 (E 4.15)				
GIOIELLO					
📍 Via C. Colombo, 31 bis Tel. 011/5805768					
	Teatro				
GREENWICH VILLAGE					
📍 Via Po, 30 Tel. 011/8173323					
Sala 1	Chiuso				
653 posti					
Sala 2	Chiuso				
Sala 3	Chiuso				
IDEAL					
Corso Boccaria, 4 Tel. 011/5214316					
Sala 1	The Italian job 16.20 (E 5.00) 18.25-20.30-22.40 (E 7.00)				
1770 posti					
Sala 2	Charlie's Angels più che mai 16.25 (E 5.00) 18.30-20.35-22.40 (E 7.00)				
Sala 3	Identità 16.30 (E 5.00) 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)				
Sala 4	Matrix Reloaded 16.50 (E 5.00) 19.40-22.30 (E 7.00)				
Sala 5	Una settimana da Dio 16.20 (E 5.00) 18.20-20.30-22.40 (E 7.00)				
KING					
Via Po, 21 Tel. 011/8125996					
99 posti	Chiuso				
KONG					
📍 Via S. Teresa, 5 Tel. 011/534614					
164 posti	Chiuso				
LUX					
Galleria S. Federico Tel. 011/541283					
1336 posti	Il risolutore 15.45 (E) 18.00-20.15-22.30 (E 6.50)				
MASSIMO					
📍 Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606					
uno	La meglio gioventù - Alto secondo 15.15 (E 4.20) 18.30-21.45 (E 6.20)				
480 posti					
due	La meglio gioventù 15.15 (E) 18.30-21.45 (E 6.20)				
148 posti					
tre	Aprimi il cuore 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5.20)				
150 posti					
MEDUSA MULTICINEMA					
📍 Corso Umbria, 60 Tel./199757757					
Sala 1	The Italian job 17.35-20.00-22.25 (E 7.00)				
262 posti					
Sala 2	Il risolutore 15.25-17.45-20.10-22.35 (E 7.00)				
201 posti					
Sala 3	Deep in the woods 16.50-18.45-20.40-22.40 (E 7.00)				
124 posti					
Sala 4	In linea con l'assassino 16.40-18.30-20.25-22.15 (E 7.00)				
132 posti					
Sala 5	Una settimana da Dio 15.45-18.00-20.10-22.20 (E 7.00)				
160 posti					
Sala 6	Charlie's Angels più che mai 15.50-18.05-20.20-22.30 (E 7.00)				
160 posti					
Sala 7	Un ciclone in casa 15.40-17.45-19.50 (E 7.00)				
132 posti					
	Charlie's Angels più che mai 22.00 (E 7.00)				
Sala 8	2 Fast 2 Furious 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)				
124 posti					
NAZIONALE					
📍 Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173					
Sala 1	L'ultimo bicchiere 16.00 (E 3.00) 18.10-20.20-22.30 (E 6.50)				
308 posti					
Sala 2	La bottega del barbieri 16.00 (E 3.00) 18.10-20.20-22.30 (E 6.50)				
179 posti					
OLIMPIA					
📍 Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448					
Sala 1	Un ciclone in casa 15.45 (E 5.00) 18.00-20.15-22.30 (E 7.00)				
489 posti					
Sala 2	La 25a ora 15.00-17.30 (E 5.00) 20.00-22.30 (E 7.00)				
250 posti					
PATHE LINGOTTO					
📍 Via Nizza, 262 Tel. 011/667856					
1	Identità 15.00-18.35-22.25 (E 7.30)				

Torino e provincia

cinema e teatri

2	In linea con l'assassino 16.50-20.35 (E 7.30)				
3	Charlie's Angels più che mai 14.00-16.05-18.20-20.35-22.50 (E 7.30)				
4	Charlie's Angels più che mai 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.30)				
5	2 Fast 2 Furious 15.00-17.40-20.00-22.35 (E 7.30)				
6	Il risolutore 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.30)				
7	The Italian job 13.50-16.00-18.10-20.20-22.40 (E 7.30)				
8	Animal 15.00-16.55-18.50-20.45-22.40 (E 7.30)				
9	Un ciclone in casa 15.25-17.50-20.10-22.30 (E 7.30)				
10	28 giorni dopo 13.55-16.10-18.35 (E 7.30)				
	Matrix Reloaded 21.00 (E 7.30)				
11	Una settimana da Dio 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.30)				
	Il pianeta del tesoro 16.00-18.00 (E 5.00)				
	La leggenda di Al, John e Jack 21.00 (E 5.00)				

REPOSI					
Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400					
Sala 1	Una settimana da Dio 15.45 (E 5.00) 18.00-20.15-22.30 (E 7.00)				
360 posti					
Sala 2	Equilibrium 15.15-17.45 (E 5.00) 20.15-22.30 (E 7.00)				
360 posti					
Sala 3	The Italian job 15.10-17.40 (E 5.00) 20.10-22.30 (E 7.00)				
612 posti					
Sala 4	My name is Tanino 16.00 (E 5.00) 18.10-20.20-22.30 (E 7.00)				
90 posti					
Sala 5 - Lilliput	Matrix Reloaded 15.00-17.30 (E 5.00) 20.00-22.30 (E 7.00)				
150 posti					

ROMANO					
📍 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145					
412 posti	Chiuso per lavori				
STUDIO RITZ					
📍 Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150					
269 posti	The truth about Charlie 16.30 (E) 18.30-20.30-22.30 (E 6.50)				

TEATRO NUOVO					
Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200					
Sala Grande	Riposo				
- Sala Valentino 1	Teatro				
270 posti					
- Sala Valentino 2	Teatro				
300 posti					
VITTORIA					
📍 Via Roma, 336 Tel. 011/5621789					
918 posti	Chiuso				

D'ESSAI					
AGNELLI					
Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429					
374 posti	Il talento di Mr. Ripley 20.20 (E 4.20)				
	Il gioco di Ripley 23.00 (E 4.20)				

CARDINAL MASSAIA					
Via C. Massala, 104 Tel. 011/257881					
296 posti	Spettacolo teatrale				

CINEMA TEATRO BARETTI					
📍 Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128					
	Chiusura estiva				
CUORE					
📍 Via Nizza, 56 Tel. 011/6687668					
	Chiuso				
ESEDRA					
📍 Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474					
	Chiusura estiva				

LANTERI					
📍 C.so G. Cesare, 80 Tel. 011/284134					
	Chiusura estiva				

MONTEROSA					
Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028					
444 posti	Chiusura estiva				
VALDOCCO					
📍 Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279					
	Riposo				

PROVINCIA DI TORINO					
AVIGLIANA					
CORSO			</		

Il matto parla da solo
Il sano ha un auricolare

Alberto Schön

immunitas

LA PAROLA CONTAGIOSA

Roberto Esposito

Altre riprova della produttività ermeneutica del paradigma di immunizzazione, in un libro intitolato *La parola infetta* (Nuova Editrice Magenta, 2003), Giampiero Marano tenta una stimolante applicazione all'ambito della letteratura. La sua tesi di partenza è che la parola letteraria - e più specificamente poetica - è fin dall'origine sdoppiata in due livelli distinti e intrecciati: uno di tipo comunitario, e anzi «contagioso», nei confronti della città e un altro di tipo immunitario, destinato a coprire e neutralizzare gli effetti potenzialmente dissolutivi impliciti nel primo. È come se la parola poetica che si è imposta nella cultura occidentale nascesse con lo scopo di proibire una parola più originaria, adesso interdotta appunto perché rischiosamente infetta. Già la poetica greca, fin dall'archetipo platonico, esprime questa esigenza terapeutica selezionando e ammettendo nella *polis* solo quella poesia priva di potenza contagiosa o comunque capace di disciplinare ed istituzionalizzare gli impulsi socialmente pericolosi che la sua pratica comporta. Ma è all'esordio della cultura moderna - in particolare con la nascita della categoria di soggetto - che tale funzione immunitaria diventa sempre più dominante. Se essa è ancora oscillante in Dante, è Petrarca a fissarne il canone lungo una linea poi consolidata da Bembo e Poliziano: scopo, o effetto, della lirica è quello di fondare lo statuto della soggettività proteggendo sia il poeta sia la comunità dalla violenza contagiosa contenuta nella parola infetta.

Naturalmente questo sforzo di «autovaccinazione» operato dalla poesia ufficiale non è privo di smagliature e di contraddizioni. Il mondo della luce apollinea, è infatti, conti-



nuamente minacciato dalla potenza di ciò che vuole interdire. Così Marano può ricostruire a fianco, e dentro, la tradizione letteraria istituzionale, un'altra linea capace di decostruire il paradigma immunitario e la presupposizione metafisica che lo sorregge. Se essa si rivela già con Rabelais, restando ancora ambigua in Leopardi, è con Baudelaire, Rimbaud, Lautréamont e Artaud che esplose nella forma più radicale. Nella loro opera, infatti, si origina e prende letteralmente corpo quella forza d'urto destinata e motivata, e contemporaneamente a travolgere, l'esistenza di autori più recenti, e anche assai diversi, come Celan e Pasolini. Contro la funzione «anestetica» del Canone, l'estetica contemporanea sperimenta così un'altra possibilità cui resta legato non soltanto la forza innovativa, ma il destino stesso della poesia.

Giorni di Storia

laboratorio
di libertà

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

laboratorio
di libertà

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Beppe Sebaste

DIBATTITO

La cultura quotidiana/2



Una scena
di «Aprile»
di Nanni Moretti

*Il lusso dell'inattualità e il rapporto
con l'industria culturale, il ruolo della critica
letteraria e il rischio di seguire i modelli televisivi
I temi e i modi del lavoro alla terza pagina*

Il rapporto tra le pagine culturali e le altre sezioni di un giornale, la loro specificità di contenuti, di ritmo, di tonalità; la loro, ancora oggi, sottovalutazione, pur essendo per tanti la ragione per cui comprare il giornale; i loro criteri di composizione e la pratica della critica letteraria: queste e altre le questioni emerse nel secondo giro di risposte dei responsabili della cultura di sei importanti quotidiani. Vi si dice anche la scomparsa, oggi, di dibattiti trasversali che rimbalzano su diversi giornali, del prevalere di una cultura di monologhi, lontana dalla «civile conversazione» di una volta (se mai è esistita). Ma l'assenza di dibattiti, cioè di «risposte», non fa pensare a una non-responsabilità, a un essere spettatori non coinvolti dalle parole altrui e proprie? Esiste forse una parola che non sia sempre responsiva, seconda? Infine: non c'è un problema di autoreferenzialità, oggi, nei giornali italiani?

Per Paolo Mauri (*Repubblica*) «non c'è dubbio che oggi ci sia un annebbiamento, un abbassamento del dibattito culturale. Quell'incrocio di penne di cui lei parla resta solo nel commento politico. Del resto il momento che stiamo attraversando, con un referente unico, ci porta tutti a fissare il canocchiale su un solo punto...» (e non a caso in questa indagine abbiamo parlato di politica). «Per quanto riguarda i criteri di lavoro, confrontarsi col tutto non è agevole. Il nostro è un lavoro artigianale, con limiti spaziali e temporali precisi. Si segue un filo rosso che attraversa i giorni, ma si è pur sempre legati al quotidiano. Come scegliamo? Di certo non improvvisiamo: in 26 anni di esistenza si è costruita una macchina, che funziona o non funziona (ma i lettori ci confortano), dove molto conta l'apporto di collaboratori preziosi. Viviamo in un tempo di super-offerta di notizie, e quindi vale il filtro, il modo dell'informare, perché si può fare disinformazione anche nel porgere le notizie. Il compito delle pagine culturali è di cercare tra le offerte dell'industria culturale. Ecco qualcosa di cui si parlava tanto quando non esisteva - gli anni '60 - e di cui non si parla più oggi che dispiega tutti i suoi effetti e la sua potenza. L'industria culturale sa sempre come garantirsi i propri spazi. Il problema è come fare emergere realtà meno tutelate, e soprattutto preservare l'esercizio critico oltre la promozione commerciale». (Il giorno della conversazione, i tre quarti delle pagine centrali de *la Repubblica* sono dedicate a Roberto Calasso, che interviene alla rassegna Milanese; l'apertura è su un libro della collana promossa da *la Repubblica* in concorrenza col *Corriere della Sera*. Tutto questo non mostra di riflettere il già noto e consacrato?). «La *Biblioteca della Repubblica* invade un po' le pagine, ma a me piace questa promozione di libri, che sono

«**Corriere**»: I criteri?
Mantenere un equilibrio
tra la notizia
e il rispetto
della gloriosa tradizione
del giornale

ottimi. Fare di un'iniziativa commerciale una promozione culturale mi sembra un merito. Siamo fieri di questa semina, in un anno abbiamo venduto 25 milioni di libri di narrativa, di fronte ai 18 milioni l'anno che, tascabili a parte, vende la narrativa in Italia». Federico De Melis (*Il manifesto*), ci parla del supplemento settimanale *Alias*: «Per molti è un oggetto di collezione, lo si conserva, e questo è sintomatico, lo rende quasi un deposito di idee. Ci occupiamo di libri, ma cerchiamo di uscire da un'ottica puramente censoria, di usare di più e politicamente i libri che ci vengono all'attenzione. Ovvero di trovare significati, anche formali, legati alla civiltà editoriale, che non sono molto considerati. Diamo molto rilievo al fatto visivo nell'orchestrare criticamente gli articoli sui libri. Tener conto del commento formale rompe con una tradizione contenutistica delle pagine culturali in Italia. Non si tratta di fare recensioni, ma di creare un organismo critico, un mosaico, e se si coglie questo allora funziona. Cerchiamo di fare una critica della cultura attraverso le forme. Forse è per questo che ci si accusa a volte di formalismo» (parlerei invece di autoreferenzialità, di un circuito chiuso tra intellettuali: non è proprio l'idea di organismo a indurre l'idea di essere immuni dal resto?).

Roberto Righetto (*Avvenire*), auspica che l'orizzonte attuale «non sia definitivo,

ma occasionale. Per gli inserti è più facile essere chiusi e monologici. Il dibattito trasversale sarebbe in effetti una chance in più, ma per invidie reciproche, guerre sulle esclusive e corse alle anticipazioni, non avviene. Forse bisognerebbe fare per i libri come nel mercato discografico: distribuire il disco solo alla conferenza stampa, a tutti contemporaneamente. Ma mi sembra importante dire che cosa sia fare cultura per un giornale cattolico. Negli ultimi anni sono caduti molti steccati e integralismi reciproci tra cultura «laica» e «cattolica». C'è stato finalmente il crollo delle ideologie, e quindi dei complessi di superiorità (per esempio dei laici verso i credenti), e insieme la fine della tremenda sottovalutazione della cultura da parte dei cattolici, che tutt'al più la coltivavano come un orticello proprio e chiuso. Ora il dialogo è rispettoso, reciprocamente fecondo».

Per Beppe Benvenuto (*Il Foglio*) «si è perso il mestiere del critico umile e artigianale, e con esso il precetto di non essere punitivi nei confronti dei lettori, di divertirli, distrarli, appassionarli a una trama. Paradossalmente, gli spazi chiusi della terza pagina erano favorevoli a una maggiore apertura, con un'attenzione al merito poi dissolta dalle ideologie. Moravia diventò Moravia a 22 anni perché Borge, che era credibile, scrisse di lui sul *Corriere della Sera*. È diminuita

«**Repubblica**»: viviamo
in un tempo di super
offerta di notizie
È importante quindi
il filtro, cioè il modo
di informare

la credibilità, e fa parte della stessa deriva ideologica, che gioca erroneamente l'una contro l'altra l'inchiesta impegnata e l'articolo di critica letteraria, e getta discredito sulla cultura d'evasione, gettando il bambino con l'acqua sporca. Quando la letteratura era separata dalla politica aveva maggiore mercato, e la narrativa in Italia negli anni '60, prima delle avanguardie, della cultura del sospetto e della perplessità, vendeva molto di più. A noi piace chi sa raccontare storie, nella letteratura e nel cinema. Da cui l'amore, facile in fondo, per autori americani, per chi sa fare romanzi e racconti non auto-centrati. In un giornale politico e politicizzato come *Il Foglio* c'è un aspetto letterario (che poi è la cosa che mi interessa di più) che dice il nostro amore per il saper raccontare (per questo recensiamo pochi autori italiani). Nello stesso tempo cerchiamo di non essere condizionati dalla società letteraria. Nei giornali di sinistra c'è un'invasione della politica che fagocita la cultura, e io penso: non è nell'interesse della sinistra far leggere ai lettori buoni libri, non li rende più consapevoli e autonomi anche politicamente? È una critica dell'ideologia detta da chi lavora in un giornale ideologicamente orientato. Le pagine di cultura del *Sole 24 ore*, ad esempio, sono premiate dai lettori».

È vero? Riccardo Chiaberge (curatore

«**Alias**»: l'intento
è trovare significati anche
formali legati
alla civiltà editoriale
che non sono molto
considerati

«**Avvenire**»: la curiosità
è su tutti i temi che
vengono dibattuti. Come
diceva Agostino, niente
di tutto ciò che è umano lo
ritengo alieno

del supplemento domenicale del *Il Sole 24 ore*) risponde che sì, «il supplemento fa vendere, ma fa vendere il giornale della domenica. Vent'anni fa ci si pose il problema non di fare cultura, ma di come vendere il giornale anche la domenica, giornata spenta per il lettore e l'abbonato tradizionali, per via della chiusura dei mercati finanziari. Nacque l'idea del supplemento, dapprima dedicato a hobbies, poi sempre più alla cultura. Oggi si vede che la cultura è un buon investimento, perché le cifre di vendita del domenicale si sono allineate a quelle degli altri giorni». Gli chiedo di illustrare il «lusso dell'inattualità» di quelle pagine: «Il paradosso e la fortuna di questo supplemento è che, essendo una costola di un giornale economico che del mercato fa la sua bandiera, non è completamente supino alle tendenze del mercato e dell'industria culturale. Inattualità è proprio questo, segno della vera cultura: guardare le cose a distanza, senza avere fretta di rilevare le tendenze e gli esiti, guardare al lungo periodo, a ciò che è destinato a durare. Privilegiare l'arte come fatto permanente, piuttosto che di eventi straordinari preferiamo parlare dei beni culturali che appartengono alla nostra tradizione. Questo "lusso dell'inattualità", come dice lei, è davvero un lusso che può permettersi un giornale di questo tipo, specialistico, dove la cultura vive una sua autonomia e la scansione settimanale lo mette al riparo dal bombardamento di notizie e da altre pressioni... I colleghi degli altri giornali devono resistere (resistere, resistere...) all'invasione delle altre pagine, anche se è una fatica di Sisifo. So per esperienza come spesso progetti accurati vengano rovesciati per dare precedenza a cose disparate. Emergenze di notizie e pseudonotizie, favori, promozioni, "voti di scambio": tutto questo rende molto faticoso progettare la cultura. La terza pagina era una buona barriera alla lettura, poi fu spianata dalle ruspe dell'attualità e dalla televisivizzazione dei giornali, dallo spostamento delle pagine della cultura sul modello di *Repubblica*. La cultura ha perso visibilità. I giornali si sono ispessiti, la foliazione è aumentata (anche per le inserzioni pubblicitarie) e la cultura si è spostata in una sorta di buco nero in fondo al giornale, dopo la politica, la cronaca, l'economia, là dove il lettore arriva ormai esausto. Per renderla più visibile si sono aggiunti additivi, qualcosa che fa-

cesse «rumore», stilemi del giornalismo mondano, spettacolare, sportivo. Si ha così il fenomeno del bruciare libri prima che arrivino nelle librerie, dando anche al libro non letto l'aria di *déjà vu*, la rincorsa ad avere la primizia del nuovo libro del Tale, arrivando all'assurdo che se arriva per primo il giornale avversario, del tal libro non si parla più, togliendo al lettore un'opportunità di conoscere. Vi è poi il tacere tutti insieme di certi eventi o libri magari meritevoli, e il parlare in coro di altri perché riguardano personaggi politici, televisivi, o comunque «importanti». Oggi gli steccati sono mediatico-pubblicitari, non certo ideologici: puoi trovare Junger sul *Manifesto* e Asor Rosa sul *Giornale*...».

Per Francesco Cevasco (*Corriere della Sera*) la cosiddetta «televisivizzazione» dei giornali è «un meccanismo che non pratico, né nessuno mi invita a praticarlo. Ma di fronte a eventi al confine tra cultura e società, ne parliamo. Per esempio, se Faletti, che di professione fa il comico, fa un giallo che va in testa alle classifiche, non vedo perché non dargli il risalto; se la Littizzetto va in testa al box office con un libro di aforismi da cabaret, non vedo perché non occuparsene. Non è che i Meridiani di Faulkner o di Kerouac ne siano spazzati via, c'è posto per tutti. Ma occorre mantenere un equilibrio alto tra la notizia e l'approfondimento».

Giusto. Ma nella cultura le scelte non sono mai neutrali, né innocenti. Anche per questo, tra tutte le ricette, ci piace concludere con questa, di Roberto Righetto (*Avvenire*): «Credo che se un giornalista abbia una sua personale visione del mondo, l'importante è che la dica, e non sarà mai un giornalista dimezzato, anzi. La preparazione e il background personali sono importanti. Al contrario, se c'è un limite nel giornalista oggi è la sua fragilità culturale. È importante mantenere la propria visione del mondo, ma anche essere liberi da ogni legame col potere, tutti i poteri, e non frequentare i salotti».

(2/line)
«**Il Foglio**»: ci piace
chi sa raccontare storie,
nella letteratura e nel cinema
Cerchiamo di non essere
condizionati dalla società
letteraria

IL GRINZANE POESIA
A GILBERTO GIL

Il musicista e ministro alla Cultura del Brasile, Gilberto Gil ha ricevuto ieri a Torino il Premio Grinzane Poesia. Attribuito nelle passate edizioni a Bob Dylan, Lawrence Ferlinghetti, Patti Smith, Lou Reed e Laurie Anderson, il riconoscimento è andato quest'anno a uno dei protagonisti più originali e autorevoli del rinnovamento della musica brasiliana dalla fine degli anni '60 che ha dato vita al movimento musicale conosciuto sotto il nome di «tropicalismo». Sarà proprio questo genere di musica a costringere Gil all'esilio a Londra. Dopo il suo ritorno in patria, si è dedicato alla riscoperta delle radici afro-brasiliane pubblicando album conosciuti in tutto il mondo come *Tropicalia 2* e *Kaya N'Gan Day*.

premi

sunday morning

IL SOGNO, O LA NOTIZIA AMOROSA

C'è un brano famoso, e piuttosto divertente, in cui il filosofo Wittgenstein prende in giro Freud, e la sua pretesa di dire che «quello, in realtà è solo questo», ovvero di spiegare. Dopo il racconto di un «bel sogno» popolato di prati fioriti, il padre della psicanalisi fece arrossire l'aristocratica paziente spiegando che il bel sogno era tutt'altro, che «quelli», i fiori, erano in realtà oggetti sessuali, e così via. Ironizza Wittgenstein: perché, non era comunque un «bel sogno»? Era solo un preambolo per riportare e forse sovrapporre due odierne esperienze di lettura. La prima. Il 22 settembre 2001, nel ricevere a Francoforte il premio Adorno, un altro filosofo, Jacques Derrida, tiene una conferenza su un sogno, *Il sogno di Benjamin* (Bompiani). Commenta infatti un sogno che Walter Benjamin, da un campo di internamento nazista, scrisse nel 1939 alla moglie di Adorno: «Questa notte ho fatto sulla paglia un sogno così bello che non posso trattenermi dal raccontartelo...».

Tralascio i contenuti del sogno, che parla di stoffa, poesia e alfabeto, su cui Derrida, com'è naturale, ricama. Riporto invece le domande radicali che il filosofo ci pone per tramite del sogno: «Qual è la differenza tra sognare e credere di sognare? E innanzitutto, chi ha il diritto di porre questa domanda? Il sognatore immerso nell'esperienza della sua notte o il sognatore al suo risveglio? Un sognatore, d'altra parte, sarebbe in grado di parlare del suo sogno senza risvegliarsi?» - senza interrompere e tradire il sonno e il sogno? La possibilità dell'impossibilità è cuore e insieme limite della filosofia (un cuore fuori dal corpo, a volte), la sua ragion d'essere, che in gergo si dice anche passaggio dell'aporia, oppure «conversione». Ma come non rivendicare una filosofia che sia più estesa della logica, che riunisca insieme misticismo e illuminismo? Vengo così alla seconda lettura, la traduzione (a cura di Massimo Bettiellini) della tesi di dottorato in teologia di Karol Wojtyła, il futuro Papa: La



dottrina della fede in S. Giovanni della Croce, discussa nel 1948 (Bompiani). L'opera mistica di Juan de la Cruz, «conoscenza sperimentale di Dio», è il contrario di uno sforzo dell'intelletto, un offuscamento, uno sprofondarsi in cecità, come mostrano le stupende *Poesie* sulla «notte oscura» tradotte da Giorgio Agamben. «Notte» è vocabolo frequente in san Juan, notte dei sensi e dell'intelletto, metafora del perdersi per ritrovarsi, fare il vuoto per giungere alla contemplazione, attraversare l'aporia, trovare la fede come unione con Dio. È il tema della fascinoso dissertazione, insieme razionale e mistica, di Wojtyła nove anni dopo il sogno di Benjamin, che «risponde» alle domande di Jacques Derrida: sì, si può sognare nella notte ed essere svegli. Si può essere filosofi, guardiani della veglia, e testimoniare il sogno e l'abbandono. Juan de la Cruz chiama tutto questo «notizia amorosa», o anche: «notizia confusa» e «oscura». È la parola cui volevo arrivare. Anche se non fa «notizia». b.s.

«Il futuro è questa Bogotà dove regna Satana»

Parla Mario Mendoza, romanziere colombiano, all'esordio italiano nella scuderia Einaudi

Michele De Mieri

L'inferno è ovunque e il male lo abita in ogni luogo. Il trentanovenne scrittore colombiano Mario Mendoza ce lo mostra all'opera nella sterminata Bogotà (oltre cinque milioni di persone che si dibattono quotidianamente a 2700 metri sulla Cordigliera colombiana) dove *Satana*, il suo primo libro tradotto in Italia, da martedì in libreria, intreccia le storie di sei, sette personaggi principali alle prese con un'esistenza che si vira presto di segni maligni, dove la lotta per il sostentamento quotidiano si doppia con quella interiore presto popolata di segni inquietanti di un male, spesso inspiegabile, e metaforicamente universale. Abbandonati i facili colori e i cliché di un Sudamerica spesso svenduto anche da alcuni suoi narratori, Mendoza vi innesta una visione più venata di inquietudini europee, un'atmosfera che si nutre di classici letterari ma anche di molto cinema e fumetto. *Satana* è un interessante romanzo che aggiunge un nuovo piccolo tassello alla storia universale del male e Mendoza è uno scrittore che bisogna d'ora in poi tener d'occhio.

«*Satana*» è un romanzo corale, un affresco degno di una visione di Bosch della città di Bogotà. Lei sembra suggerire che in quella dimensione metropolitana in preda al caos il Male ha più possibilità di manifestarsi. Insomma la città è Satana?

C'è una violenza politica, ovvero forze che provengono da fuori del sistema e che pretendono il potere. Nel caso colombiano questa violenza politica è facilmente individuabile: la guerriglia e il narcotraffico. Sia i gruppi armati sia i cartelli di Medellín e Cali hanno provato negli ultimi anni a corrompere e disgregare le istituzioni legali. Nel caso di *Satana*, però, la violenza che attraversa il libro è piuttosto una violenza «transpolitica», ossia che si autogenera nel sistema stesso, una violenza psichica. Il male dunque come violenza «transpolitica» delle ipermetropoli contemporanee. Questo accade tanto a Bogotà come a Berlino o Tokyo.

Pensa che per alcune condizioni oggettive come povertà e violenza ci siano luoghi in cui la presenza del Male nella vita quotidiana sia più forte che altrove?

Negli ultimi anni abbiamo visto ragazzi delle scuole statunitensi, disperati e allucinati, uccidere i propri compagni di classe e professori. Abbiamo visto aerei scontrarsi contro grattacieli. Abbiamo visto bombardamenti indiscriminati contro la popolazione civile in Afghanistan e Iraq. Abbiamo visto massacri e genocidi tra palestinesi e israeliani. La presenza del male nella vita quotidiana riguarda tutti. Il male non è esclusivo di alcun paese né di alcun popolo. È ovunque.

Il romanzo è saldamente impiantato nella realtà della città di Bogotà ed è allo stesso tempo costellato di riferimenti culturali. Dalla pittura, per mano di Andrés che è un artista, alla letteratura, in primis il «Jekyll e Hyde» di Stevenson e l'Apocalisse di Giovanni. Una sorta di storia della brutalità e inevitabilità del male. Mendoza, quanto ci servono quadri, libri, musica, cinema in questa quotidiana convivenza con Satana?

L'archetipo della città nel secolo XIX era Parigi. Tutte le città volevano somigliarle. Più avanti, agli inizi del secolo XX, l'archetipo di città è diventato New York, la

L'archetipo della città nell'800 era Parigi. Poi è diventata New York. Oggi sono le metropoli dell'America Latina con il loro caos

«città patchwork», la città che unisce tutte le altre. Alla fine del secolo XX, l'archetipo di città è quello di una forma caotica, entropica, come Città di Messico, Rio de Janeiro o Bogotà. Noi non saremo più come Parigi, ma al contrario, Parigi somiglierà sempre di più a un modello entropico come quello bogotano. Siamo il tragico futuro. In mezzo a questa apocalisse, il cinema, i libri e la musica sono possibilità per riflettere, gridare e captare il precipizio nel quale siamo; boe che ci avvertono di un pericolo e che allo stesso tempo ci salvano da esso. Film come *Amores Perros* o *La città di Dio* sono un modo di denunciare e predire il futuro che già è in America Latina.

Ci sono nel romanzo due figure di sacerdoti. Una, quella di padre Enrique, che fa del pragmatismo il suo credo (salviamo e aiutiamo il salvabile, chi accetta di farsi aiutare), l'altra idealista e tormentata incarnata

da padre Ernesto - la figura più importante anche narrativamente del libro, collante tra le tante storie - che vorrebbe salvare proprio quelli più in preda al male, i più disperati, coloro che rifiutano l'aiuto degli altri. Oltre che due facce della chiesa cattolica latinoamericana sono anche la metafora del nostro altruismo imperfetto. Mendoza, c'è una priorità, chi aiutare, cosa salvare nelle tante Bogotà del mondo?

Durante il decennio degli anni Settanta c'era una corrente della chiesa latinoamericana molto interessante chiamata «teologia della liberazione». È stata una chiesa

vincolata alla rivoluzione cubana e alle lotte sociali giuste del continente ed ebbe un'influenza basilare nella rivoluzione del Nicaragua. Negli ultimi anni, questa chiesa

ha perso forza nel continente e siamo stati fortemente penetrati da chiese provenienti dal puritanesimo anglosassone. Per fortuna la chiesa cattolica in Colombia si trova ancora molto vincolata alla realtà sociale e al conflitto politico che dissangua la Colombia. È così a tal punto che ci sono stati sacerdoti assassinati e martiri cristiani che hanno perduto la propria vita in cerca di una pace che ancora non arriva. Questo tipo di comportamento si concretizza nell'alterità, ossia nella convinzione che l'altro esiste davvero e

che vale la pena combattere per esso. Il mondo contemporaneo ci trascina sempre di più verso un'individualità esagerata. Ma l'altro è lì ed è urgente salvarlo, a Bogotà, a Timbuctù o nelle Isole Marchesi.

In una tesa atmosfera «nera» il romanzo si fa anche critica e cronaca del disfacimento della nazione colombiana. Tutti i personaggi di «Satana», con toni diversi, parlano di un «Paese abbandonato dallo Stato», di una «Colombia che non è un paese, ma un ordine mendicante». Qualcosa può cambiare o tutto è affidato solo alla speranza?

Il problema fondamentale della società colombiana è la corruzione. Il paese è stato derubato e assaltato violentemente dalla classe dirigente che invece di investire in una trasformazione sociale è riuscita solo ad arricchirsi con il denaro pubblico. Nel frattempo, dall'altra parte, la grande massa

della popolazione agonizza in condizioni inumane. Grandezza, magnanimità e patriottismo non sono virtù dei nostri politici colombiani, per i quali le proprie professioni sono un'opportunità per arricchirsi.

Il Male è anche fascino, conoscenza, capacità di soggiogare le sue vittime; come ci dice il capolavoro di Stevenson - largamente citato in «Satana» - Jekyll e Hyde sono la stessa cosa, un'unica persona. Campo Elias, il mercenario angelo sterminatore, dice: «Satana non è altro che una parola con la quale nominiamo la crudeltà di Dio». Qual è oggi per lei il volto di Satana?

Nell'epigrafe del romanzo cito la frase biblica «Io ho nome Legion», che Satana dice a Gesù Cristo nel Vangelo. C'è nel nostro Io una molteplicità animale. Non vogliamo accettare che un individuo sia come un branco, come uno stormo, come un banco di pesci. L'io è in realtà un Noi, è una molteplicità vertiginosa della coscienza. Tanto nel giudizio divino quanto nel giudizio degli uomini, per essere condannati è necessaria una precisa identità. Un reo che abbia dissociazione non può subire condanna. Pertanto questa similitudine animale, il fatto che rassomigliamo a uno sciame di insetti è ciò che chiamiamo Belzebù. Il viso di Satana sono i molti visi caleidoscopici che ci abitano.

C'è molta sensualità, carnalità nelle storie del suo romanzo. Lei mette in scena vari aspetti dell'amore e dell'eroticismo. Anche qui bene e male, amore e morte si fronteggiano e si confondono fino alla fine. Attraverso il sesso conoscenza ed egoismi si accavallano e così?

Un momento chiave, per uno scrittore, è descrivere l'esperienza sessuale dei suoi personaggi. Esiste qualcosa che si chiama «estetica del decoro», che è molto utilizzata soprattutto nei film statunitensi. Quando due personaggi fanno l'amore, la macchina da presa ci mostra i preliminari, poi taglia e ci troviamo al mattino seguente con la coppia che dorme dolcemente abbracciata. Nel mio caso, cerco di mettere da parte l'estetica del decoro affinché il lettore veda e ascolti da vicino ciò che accade in quel momento magico. In effetti, il sesso è conoscenza del mondo e un modo di sconfiggere l'egoismo. Mi permetto di ricordare una battuta che è in un film di Woody Allen: qualcuno chiede «Il sesso è qualcosa di sporco?» e l'altro risponde «Se si fa bene, sì».

Andrés, il pittore, l'artista presente nel libro, scopre di avere una terribile capacità di vedere la morte negli altri quando ancora non è manifesta. Dice: «È come se dipingessi non il presente, ma il futuro dei miei soggetti, un futuro maligno e perverso». Questo ruolo quasi sciamanico è anche dello scrittore?

Sì, la scrittura è un modo di andare in trance. È un esercizio visionario. La maggior parte delle volte utilizziamo il linguaggio solo come interscambio comunicativo, ma le parole hanno una forza sconosciuta, un'energia che trascende le categorie spazio-tempo. Le culture primitive conoscevano questa forza del linguaggio. Il poeta era visto come un intermediario tra il mondo conosciuto e quello sconosciuto. In effetti, scrivere per me è un modo di uscire da me stesso, di vedere più in là di quello che i miei occhi vedono, udire più in là di quello che le mie orecchie possono udire, toccare più in là di quello che le mie mani possono toccare.

La Colombia non è un paese ma un ordine mendicante, condannato dalla corruzione della sua classe dirigente



Un bambino cammina su un'altura sopra la città di Bogotà

Gli interessi di Bush ma anche di Al Gore, gli emissari di Sharon: Guido Piccolo indaga in un paese schizofrenico chiamato Colombia

Dietro la coca, il petrolio e le lunghe mani di Washington

Maurizio Chierici

La lezione di Guido Piccoli è la lezione di un giornalista «specializzato» in qualcosa. Quasi una meraviglia tra le abitudini dei viaggiatori internet: con due o tre clic tutti scrivono su tutto riesumando il vizio assurdo dei testimoni di mezzo secolo fa. Quando bastava qualche giorno a Honk-Kong per spiegare, in lunghe puntate, come vivevano i cinesi e le crisi politiche che attraversavano mandarin dal misterioso dogma marxista. I lettori frettolosi delle nostre città non sapevano e bevevano. Non viaggiavano e credevano. Il paradosso della nuova informazione riguarda il rapporto che si sta consolidando tra lettori e informatori. Adesso che i lettori viaggiano e tornano con idee abbastanza precise, al posto dei testimoni reali fioriscono testimoni virtuali. Due clic e l'analisi cambia: un giorno Zimbabwe, il mattino dopo Iraq o America Latina. Sempre perentorie e provvisoriamente accettabili. Guido Piccoli resta un osservatore vecchia maniera. Parte da una realtà e ne esamina proiezioni, ascendenze storiche e le distorsioni nascoste dietro le parole ufficiali. Non si considera esperto di America Latina anche se l'ha attraversata e raccontata come pochi. Concentra ogni interesse sulla Colombia, e la Colombia diventa il nucleo attorno al quale allarga la curiosità per rintracciare le oppressioni che

avvisiscono il continente. Il suo primo libro, *Pablo e gli altri*, insegue la leggenda di un narcos: Pablo Escobar. Arricchimenti faraonici, influenza politica che è una politica con risvolti internazionali: quel potente vicino schizofrenico nel consumo e nella lotta contro l'oro bianco, coca, insomma. *Colombia, il paese dell'eccesso* è solo in parte il ritratto di un posto dal quale arrivano voci e immagini di violenza: è soprattutto la ricerca di un'altra dimensione mai considerata.

Bogotà, capitale del crimine, nasconde nelle sue pieghe caffè letterari e narratori amati in ogni libreria del mondo. Ma è anche paradigma di una ricchezza che ingelosisce i soliti protagonisti dell'altra America. E le storie si intrecciano nella puntigliosità di un viaggio nello spazio e nel tempo non solo per informare, ma per capire la strategia degli appetiti che sgretolano la felicità di un popolo seduto su ricchezze delle quali continua a non godere. Tornano come angeli neri protagonisti esterni, gli stessi delle stragi del Salvador, del golpe cileno, della dittatura argentina. Colonnelli israeliani che insegnano a uccidere nelle scuole per sicari; strateghi di Washington dispensatori di capitali finalizzati a un solo

scopo: allontanare le guerriglie dalle regioni di un petrolio che le società di Bush, Cheney, perfino Al Gore e altri soci pompano da sempre. La coca diventa l'alibi per blindare il paese con truppe a stelle e strisce. O di chi le sostituisce nelle imprese che imbarazzano. Arriva l'«istruttore» Yair Klein, ufficiale di Sharon e consigliere dei maroniti nella strage di Sabra e Chatila. Va e viene Otto Reich, al quale la Casa Bianca affida missioni speciali con propositi di golpe. Ogni candidato presidente deve passare da Washington, se vuole arrivare vivo alle urne. Magistrati trasparenti vengono uccisi o devono scappare.

La coca è l'alibi, le guerriglie (Farc ed Eln) il bersaglio, ma la sostanza riguarda le vene del petrolio che corrono sotto le Ande dal Venezuela all'Ecuador. Il racconto diventa commosso nel ricordo di giornalisti e scrittori «più coraggiosi di Garcia Marquez» (Antonio Caballero) o di attori dall'ironia irrispettosa come Jaime Garzon condannato a morte per aver suscitato sorrisi con la caricature del potere corrotto. Racconto che ha il passo di un romanzo imbarazzante: rovescia i luoghi comuni di resoconti che ci arrivano a bocconi dimenticando i fili dei burattinai «perbene» la cui rapacità spoglia la Colombia della dignità della vita civile.

Pensiamo a Voi...

Cucina ALEXIA
cm. 255, solo mobili

€ 499,00*
(€ 966.000)



Cucina SONIA
cm. 255, solo mobili

€ 970,00*
(€ 1.878.000)

...anche in cucina!



Cucina ALENA
cm. 255, solo mobili

€ 424,00*
(€ 820.000)

OFFERTA SPECIALE
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:
CANDY o ARISTON

Frigo 230 lt. + Forno da 60
+ Piano Cottura 4 gas

€ 496,00* (€ 960.000)



BIBO
carrello da
cucina in kit
€ 79,00



RIO
carrello da
cucina in kit
€ 69,00



KLINT
carrello da
cucina in kit
€ 59,00

consum.it
credito al consumo

GRUPPO
MPS

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPEDENTI (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botricolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

AL CAFFÈ, OTTO ARTISTI «SOTTOVETRO»

Nella Galleria Esedra di piazza della Repubblica a Roma si è aperto temporaneamente un nuovo, insolito, spazio espositivo: le grandi vetrine del Caffè Dagnino, che affacciano sul passaggio e che normalmente accolgono le specialità gastronomiche siciliane per le quali questo bar-pasticceria è rinomato, ospitano fino al 20 luglio le opere di otto artisti contemporanei. L'effetto potrebbe risultare straniante, quasi surreale, se non fosse che ormai siamo tutti talmente abituati a vedere le vetrine dei negozi allestite come installazioni d'arte contemporanea, che si rischia piuttosto l'effetto contrario: la gente passa, getta uno sguardo rapido e distratto, per un istante appare sorpresa, ma poi prosegue senza fermarsi.

Ma si sa che l'arte, almeno idealmente, aspira a non essere una merce e dunque è giusto così: l'arte si mette in vetrina, d'accordo, ma senza ostentare la propria presenza. Non è pubblicità e non fa pubblicità, non sta lì, insomma, per attirare i clienti. Piuttosto viene quasi da pensare che la manifestazione nasconda in realtà un rito misterico, come se ponendo l'arte sotto gli occhi di tutti, la si occultasse, rendendola riconoscibile solo agli iniziati. E allora perché non immaginare, suggeriti da quei racconti fantastici nei quali la bottega di un rigattiere o di un antiquario consentono l'accesso a un mondo parallelo, che anche il Caffè Dagnino, luogo fra l'altro ricco di un indubbio fascino retro dato dalla presenza dei decori e

arredi originali degli anni Cinquanta, sia una sorta di «porta magica», un nuovo varco aperto verso il mondo dell'arte? Curata da Pier Paolo Pancotto, la mostra intitolata *Sottovetro*, presenta i lavori recenti di otto artisti diversi fra loro, ma accomunati dallo stesso gusto della sfida, indispensabile per misurarsi con uno spazio anomalo come questo. Renato Mambor mette in mostra una cornice coloratissima in legno, che inquadra della frutta candita siciliana. Carlo Lorenzetti espone un'astuta scultura in ferro e alluminio, che esalta l'aspetto freddo e rigoroso del vetro che la racchiude come una teca. Marina Adams offre alla vista, velata da organza, una scena erotica, richiamando alla mente



l'idea di vetrina come luogo del voyeurismo. Giocano invece sull'attrazione esercitata dal colore Luigi Battisti, che presenta un pannello in silicone di un verde brillante, Peter Flaccus, che espone un encausto su legno di un rosso intenso e profondo, e Alberto Vannetti, con due quadri giocosi dal gusto vagamente optical. Infine, ci fissano dalle vetrine la coppia sorridente di Luigi Billi, ripresa da una fotografia etnografica di santoni africani, e il volto interlocutorio dell'uomo disegnato da Stefania Fabrizi, che come nella migliore tradizione esoterica, sembra invitarci al silenzio.

f.m.
Sottovetro
Roma, Galleria Esedra
Fino al 20 luglio

agendarte

— CAGLIARI. Testimoni del Novecento: Margaret Bourke-White e Alfred Eisenstaedt (fino al 30/09). Grande rassegna fotografica, con circa 100 immagini in bianco e nero dagli anni Venti ai Settanta, dedicata a due tra i più celebri autori della rivista americana *Life*. Centro Comunale d'Arte e Cultura Il Ghetto, via Santa Croce, 18. Tel. 070.6402115

— CIAMPINO (RM). Pablo Echaurren-Professor Bad Trip (fino al 20/07). Doppia personale incentrata sulla produzione pittorica dei due autori, dei quali la mostra mette in rilievo, oltre alle affinità linguistiche, le derivazioni visive dal fumetto. Galleria Comunale d'Arte Contemporanea, v.le del Lavoro, 53. Tel. 06.79097409/8

— MONTECHIARUGOLO (PR). Andata e Ritorno. Dalla bottega del Parmigianino all'atelier di Omar Galliani (fino al 27/07). Separati da cinquecento anni, Parmigianino e Galliani hanno in comune la passione per l'alchimia e di qui nasce l'idea di accostare i due pittori facendo esporre Galliani nel Palazzo Civico e presentando nel Castello, per la prima volta al pubblico, una *Madonna della rosa*, di un collezionista privato, dipinta nella bottega del Parmigianino. Castello Marchi e Palazzo Civico. Tel. 0521.686643 - 687736.

— PADULA (SA). Le opere e i giorni (dal 18/07 al 30/04/2004). Alla seconda edizione del percorso artistico triennale *Le Opere e i Giorni*, dedicata a *Il Precetto*, sono stati invitati una trentina di artisti di fama internazionale che hanno lavorato nelle celle della certosa trasformate in atelier. Certosa di San Lorenzo, viale Certosa. Tel. 0975.77745 - 089.2573217 www.comune.padula.sa.it

— REGGIO CALABRIA. Capolavori del Seicento e del Settecento della collezione Banca Carime (fino al 31/07).



Ventitré opere della collezione di Banca Carime, la più importante raccolta privata del Mezzogiorno, documentano le principali correnti artistiche del XVII e XVIII secolo. Tra i 18 artisti rappresentati: Ribera, Caracciolo, Luca Giordano, Salvator Rosa, Giaquinto e Solimena. Museo Nazionale, piazza De Nava, 26. Tel. 0965.21224

— SABAUDIA (LT). Un cielo pieno di cultura (fino al 31/07). La mostra presenta un grande dipinto di Mario Schifano ispirato a Sabaudia e una cinquantina di foto che raccontano visivamente i soggiorni nella cittadina laziale di tre amici: Moravia, Pasolini e Schifano. Museo Emilio Greco, Palazzo del Municipio. Tel. 0773.515791

— VERONA. Virginio Ferrari. Ombre della sera. 1959-2003 (fino al 20/07). Antologica con circa 60 opere dedicata a Virginio Ferrari, scultore veronese di fama internazionale, attivo a Chicago fin dalla metà degli anni Sessanta. Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, Palazzo Forti, Corso S. Anastasia. Tel. 0458001903

A cura di F. M.

Cragg, l'invenzione del quarto regno naturale

Nelle sue mani l'inorganico si organizza: lo scultore inglese al Macro di Roma

Renato Barilli

Si dice usualmente che l'Inghilterra riporta la palma dell'eccellenza nella scultura del Novecento: una fama fondata subito all'inizio da Henry Moore, le cui magnifiche forme spaziali troneggiano, in genere, all'entrata di tanti musei sparsi nel mondo, un po' come, nel secolo scorso, vi dominavano le figure nobili ma un po' retoriche di Rodin. Subito spalleggiato, Moore, dalle forme più urlate e mosse della moglie, Germaine Richier, o dai sobri monoliti di un Lynn Chadwick, di un Kenneth Armitage. E poi, nel secondo Novecento, arriva Edward Paolozzi che con le sue combinazioni di pezzi «già fatti» è chiamato a fiancheggiare il *Nouveau Réalisme* francese e la Pop statunitense. Poi ancora, e siamo ormai ad anni '70 inoltrati, sopraggiunge uno squadrone che annovera tra gli altri Anish Kapoor, Richard Deacon, Julian Opie, e soprattutto Tony Cragg, venuto a chiudere nel modo migliore il «gran secolo» della plastica britannica. Una ricca mostra al MACRO di Roma, che poi andrà a Bonn, permette di verificare questo alto valore raggiunto da Cragg, nato a Liverpool nel 1949, ora residente a Wuppertal, in Germania (fino al 7 settembre, catalogo Electa).

E proprio Paolozzi può costituire un buon punto di partenza per dipanare il lungo filo che ci porta fino a Cragg. Comune a entrambi è l'idea che la scultura, oggi, debba essere data da un aggregato di «pezzi» prefabbricati, che fu del resto l'idea vincente dei Novo-realisti francesi, con alla testa César, rapace nel far incetta di «oggetti trovati», ammassandoli in pittorico disordine, per poi unificarli in una fusione in bronzo; seguito da Arman, che non ha mai cercato di dare un'unità fittizia, agli oggetti sottratti alla scena quotidiana, ma li ha affidati a un gremio e casuale disordine. E il nostro Tony comincia proprio da qui, le sue prime produzioni si richiamano al concetto della «pila», o della catasta di materiali inzeppati gli uni negli altri, a costituire un monoblocco, fremente però al suo interno di tante presenze diverse, costrette a una coabitazione forzata. Se però si fosse fermato qui, Cragg sarebbe stato condannato a un Novo-realismo o a un New-Dada di rincalzo. L'intuizione vincente, in lui, è stata di



non limitarsi all'elogio del caso, ma di inserirvi un «valore aggiunto», come se quei materiali bruti, senza perdere nulla della loro forza d'urto, fossero però piegati a intenti qualche volta perfino iconici. Negli anni '80, infatti, Cragg, con quei suoi cocci, si è dato a disegnare sulle pareti o sul pavimento le linee di qualche figura riconoscibile.

Tuttavia questa pretesa di piegare a fini iconici i materiali del caso richiama di apparire un po' pretestuosa ed esteriore. Cragg si è affrettato a fare qualcosa di più, a mescolare i codici, a far nascere nuove esistenze dall'incrocio, qualche volta mostruoso e perverso, dei generi e delle specie. Quei suoi reperti possono venire dal mondo del-

la geologia, o dagli scheletri di animali preistorici, o dal regno dei vegetali, o infine risultare dagli scarti dei nostri oggetti industriali. Quello che conta, per lui, è di sottrarsi ad ogni purismo, al rispetto puntuale dei singoli codici visitati, spingendoli invece a un'ibridazione continua e sistematica. Così, le bottiglie, i «vuoti a rendere» del nostro universo consumista vanno a sbocciare sulle branche dei rami come frutti di nuovo conio, mentre le assi di legno mettono fuori una peluria, una efflorescenza, che in realtà non consiste in altro che in viti o in uncini, dalla cui sporgenza, tuttavia, le superfici sono rese irte e animate: come se i vecchi legni risentissero gli impulsi della vita e fossero di nuovo capaci di spremere da sé una tenera foliazione. L'inorganico, insomma, si «organizza», ma d'altra parte per ristabilire l'equilibrio

molte forme organiche sono pronte ad assumere le parvenze spente, spettrali, dei fossili, come tracce di esistenze esaurite tanti millenni fa, e ora riportate alla luce da qualche paziente scavo, o gettate sulla spiaggia come scheletri silicei di colonie di molluschi. O invece quelle superfici traforate sono gli scarti di materiali industriali, di cui tuttavia non risultano ben chiari l'uso, la funzione? Cragg, insomma, sembra quasi voler prendere atto che ormai è nato un quarto regno, oltre alle rocce, gli animali e i vegetali, quello dei nostri manufatti, pronti d'altronde a comportarsi negli stessi modi, a diramarsi in celle, in strutture tubolari, o a schiacciarsi gli uni sugli altri come vertebre di gigantesche spine dorsali pronte a sorreggere i mostri nati da questa immensa contaminazione di tutto con tutto, che è ormai il nostro destino prossimo venturo.

Si era partiti, in questa cavalcata lungo la scultura britannica del secolo, dalle forme maestose di Moore, e sembra quasi che il figlio ritorni al padre, pronto anche lui a gonfiare lobi smisurati, a investire lo spazio con perfetti teoremi plastici, attenti soprattutto alle leggi del puro visibilismo. Ma non è così, c'è sempre al fondo di ogni operazione di Cragg uno spirito utilitario volto al riuso: quei lobi magnanimi, quelle conchiglie deiscenti sono in realtà i contenitori della nostra civiltà industriale che però subiscono una schiacciatura, una deformazione, chiamati a sottostare alle leggi del cosmo, pronto del resto a mutarsi in caos. Vogliamo dire, allora, che Cragg è il geniale interprete di un caosmos finale?

Un manifesto del Movimento Arte Concreta di Bruno Munari. Sopra: «The Complete Omnivore» (1996) una delle opere di Tony Cragg esposte al Macro di Roma. In alto: «Santi» di Luigi Billi (2002)

Dorfles, Munari, Monnet e Soldati: i primi quattro anni di attività del Mac nelle opere dei fondatori

Quattro artisti molto «concreti»

Flavia Matitti

Un anno di distanza dalla grande rassegna sull'arte astratta Dal Futurismo all'Astrattismo, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Roma e curata da Enrico Crispolti, il Museo del Corso presenta negli spazi del caveau una mostra dedicata ai primi quattro anni di attività del *Movimento Arte Concreta. 1948-1952*, movimento che nel decennio 1948-1958 esercitò un ruolo fondamentale nel promuovere e diffondere in Italia l'arte non figurativa (catalogo Edieuropa - De Luca Editori d'Arte).

Riacciandosi dunque idealmente alla precedente rassegna, questa mostra, curata sempre da Crispolti, con la collaborazione di Luciano Berni Canani, ap-

passionato collezionista di opere e documenti relativi all'astrattismo, e con un testo in catalogo dello storico dell'arte astratta costruttiva Luigi Paolo Finizio, si propone di indagare la fase iniziale del Movimento Arte Concreta, la cui fondazione si fa generalmente risalire al dicembre 1948, ma le cui vicende, come emerge bene dai saggi in catalogo, sono in realtà assai più complesse.

Infatti, l'aggregazione di artisti che, solo nel 1951, assumerà il nome di MAC, opera a Milano dalla fine degli anni Quaranta come tendenza artistica che si contrappone alla figurazione di matrice espressionista o surrealista, alla sintesi postcubista e alle novità dell'Informale. I protagonisti iniziali del gruppo, poi riconosciuti come fondatori, sono quattro artisti assai diversi fra loro: il

pittore e critico d'arte Gillo Dorfles, l'architetto, grafico e pittore Gianni Monnet, il pittore e designer Bruno Munari, che negli anni Trenta era stato futurista, e il pittore Atanasio Soldati, il quale, più anziano degli altri, rappresenta all'interno del MAC il legame con le esperienze astratte degli anni Trenta sostenute dalla Galleria del Milione.

Rifacendosi esplicitamente alla terminologia adottata negli anni Trenta da alcuni pionieri dell'arte non figurativa come Theo van Doesburg, Kandinskij e Max Bill, il MAC distingueva in modo netto tra «arte concreta» e «arte astratta». Nel 1951, in quello che poi sarà considerato il manifesto del Movimento, Dorfles spiegava che per arte concreta bisognava intendere un'arte: «che non cercava di creare delle opere d'arte togliendo lo spunto o il pretesto dal mondo esterno e astrandone una successiva immagine pittorica, ma che anzi andava alla ricerca di forme pure, primordiali, da porre alla

base del dipinto senza che la loro possibile analogia con alcunché di naturalistico avesse la minima importanza».

Il percorso della mostra, che conta una quarantina di opere, inizia quindi con i dipinti dei quattro «fondatori». Già a un primo sguardo, colpiscono le forti differenze esistenti tra loro nel modo di intendere il concretismo. Le due composizioni di Dorfles, ad esempio, e quella di Monnet del 1948-49, appaiono attraversate da una vena surreale che, nell'invenzione di forme primordiali vagamente biomorfe, le apparenta a quella libertà immaginativa tipica di artisti come Mirò, Klee o Arp. Il ciclo dei Negativi-positivi di Munari, invece, nella versione ancora curvilinea, sembra partire da premesse futuriste, mentre in quella ad angoli retti risente del rigore formale delle opere di Mondrian. Infine le quattro opere di Soldati, infaticabile e felice sperimentatore di sempre nuove invenzioni formali, mostrano una grande varietà di motivi, che

spaziano dal repertorio dell'astrazione geometrica all'evocazione fantastica fino a elementi della Metafisica.

Dopo un breve intermezzo offerto dalla saletta dedicata al gruppo torinese del MAC, con i dipinti di Biglione, Galvano, Parisot e Scroppe, si passa nella sala circolare dell'ex-caveau dove sono esposte le opere di dodici altri esponenti della prima stagione del MAC milanese: Bombelli Tiravanti, Di Salvatore, Bordoni, Garrau, Mazzon, Huber, Pantaleoni, il futurista Regina e Luigi Veronesi; e toscano: Bertini, Chevrier e Nigro. Anche qui emerge la varietà delle posizioni, perché se l'arte concreta è costruttiva, invece che astrattiva, non è però per questo necessariamente geometrica.

La mostra si ferma al 1952 perché, dopo, la «sintesi delle arti» prevarrà sull'interesse per la pittura. Sempre più diramato in vari gruppi in tutta Italia, il MAC si scioglierà nel 1958 in seguito alla morte di Gianni Monnet.



Bossi&Fini, società in liquidazione

Segue dalla prima

Ma, malgrado tale potere di convincimento, che fino ad oggi ha funzionato, l'accordo che sta cercando, in questi giorni, di articolare è solo un tampone, in nome del semestre europeo che non concede alcuna alternativa all'Intesa. Nell'arco del tempo lungo però il rapporto tra Fini e Bossi è privo di prospettiva strategica, perché non esiste ormai uno, dico un solo tema, immigrazione inclusa, che i due interpretino alla stessa maniera. Scorrendo a memoria il calendario delle Camere in questi oltre due anni di governo della Casa delle libertà, dalle proroghe delle concessioni idroelettriche alla riforma della giustizia, alle quote latte, al decreto sulle scommesse ippiche, alla libertà religiosa, alla proroga della Tremonti-bis, alle nuove tariffe assicurative per le auto, la Lega ha sempre assunto un atteggiamento platealmente contrario a quello di An e, in genere, della maggioranza di cui fa parte. E mi sono limitato a segnalare solo i provvedimenti che ricordo e non tutti di grande importanza. Se infatti si pone mente ai temi centrali, quelli, cioè, destinati a connotare un'alleanza, il contrasto tra Fini e Bossi appare ancora più frontale. Per esigenze di spazio ne enuncio solo alcuni.

Cominciamo dall'immigrazione. Se Fini potesse, specie dopo la minaccia del capo della Lega di sparare con il cannone sulle imbarcazioni dei clandestini, cancellerebbe dalla memoria degli italiani non solo la legge ma anche la stessa denominazione, «Bossi-Fini», destinata ad aduggiare negli anni a venire il suo aplomb moderato. Specie se il capo della Lega uscisse dal governo e fosse costretto a radicalizzare ancora di più lo scontro politico. Anche se, si converrà, non c'è nulla di più radicale delle cannonate. Che Fini sia pentito di essersi troppo avvicinato, su questo tema, a Bossi, lo si evince ormai da molte cose. Qualche settimana fa è stato l'uo-

mo del suo partito che al governo segue il problema dell'immigrazione, Mantovano, a dire due frasi che sembravano uscire dalla bocca di Livia Turco: «Il fenomeno dell'immigrazione si può governare, non arginare». E ancora: «Prima o poi bisognerà affrontare il problema delle quote».

Secondo tema, l'Europa. Qui il dissenso è ancora ampio e non è mai stato dissimulato. Bossi vede l'Europa come «Forcolandia». Un grande territorio in mano ad una grigia burocrazia d'apparato, priva di consenso reale, volta a comprimere l'anelito alla libertà dei popoli, di quello padano prima di ogni altro. Fini crede, al contrario, alla costruzione del vecchio Continente. Per questo ha lavorato con entusiasmo alla stesura della Convenzione. La nuova Europa costituisce per lui una risorsa per cancellare definitivamente dalla memoria il passato da cui «per li rami» discende. Non esiste un suo gesto, una sua frase negli ultimi tempi che non tenda, in termini quasi spa-

Il rapporto tra il leader di An e quello della Lega è giunto a un punto di non ritorno: non esiste infatti un solo tema che venga interpretato dai due nella stessa maniera. Immigrazione inclusa

AGAZIO LOIERO

Italiani di Piero Sciotto

Supera tutti, perfino Craxi

Ghino di Sopratacco

"Blair ha mentito! Deve andarsene!"

abbassiamo i tony

Maramotti



segue dalla prima

L'Europa ci salverà

Il settimanale politico americano "Time" ci dice - scrivendo da Bruxelles - che l'uomo che ci governa «si muove con l'eleganza di un boss della mafia che ha lastricato di soldi la sua strada verso il potere». Il "Financial Times" ricorda che «fin dalla Costituzione americana del 1787, una vera democrazia si fonda su tre poteri distinti: l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario. Berlusconi è l'esecutivo che usa come suo strumento il legislativo e combatte il giudiziario».

La frase di Schröder, «a tutto c'è un limite», con cui il cancelliere ha posto fine al dire, offendere, negare, scusarsi, negare le scuse e offendere di nuovo di questo patologico e patetico modo di governare, è un messaggio utile anche per noi. Perché non dovremmo vedere il limite invalicabile del comportamento indecente e dannoso del clan Berlusconi? Si parla spesso, nei convegni, di «interesse nazionale» e si tenta di definirlo, di solito partendo dalla politica estera. Ciò che accade in

questa fase terminale e irreversibile di un governo ad alto rischio per il Paese, ci dice che l'interesse nazionale comincia per noi, in Italia, con il dissociarsi di fronte al mondo - soprattutto di fronte ai nostri partners europei - da Berlusconi e da Bossi. Essi stanno trascinando l'immagine dell'Italia nel fango. Come possiamo mostrare di avere qualcosa a che fare con il Bossi delle cannonate alle carrette del mare (l'espeditore di dire e poi negare non funziona più), con il Castelli che isola l'Italia rifiutando la comune definizione di razzismo e il mandato di cattura europeo perché «potrebbero arrestarci tutti», con il Borghese che accusa gli immigrati di inquinare il mare quando affogano, con lo Stefani che accusa i tedeschi di «ruttare» (testuale), con Berlusconi che, senza neppure rendersene conto, compone la sua macabra barzelletta sulla Shoah di fronte al Parlamento Europeo? Il dovere di dissociarsi da chi conduce così male e con tanta vergogna il governo non ha niente a che fare con la legittimità del voto. Il voto è accaduto allora. La vergogna è adesso. La provano anche molti che avevano votato Casa delle Libertà credendo al suono e al senso delle parole e adesso non lo rifarebbero più.

Non vedono perché dovrebbero condividere la responsabilità della Bossi-Fini in base alla quale l'ingegnere siriano Mohammad Said Al Sahri e la sua famiglia, quattro bambini, che chiedevano asilo politico in Italia, muniti di documenti validi e in ordine, all'aeroporto della Malpensa il 18 novembre del 2002, sono stati riportati in Siria sotto la scorta della polizia italiana, e consegnati, a nome del nostro governo e in base alla nostra legge, ai servizi segreti siriani che hanno provveduto a imprigionare e sottoporre a tortura (ci dice Amnesty International) l'oppositore che era sempre sfuggito, e che la nostra polizia ha riportato ai suoi persecutori. Censura, servilismo, intimidazione bloccano e frantumano le informazioni in Italia, cosicché noi vediamo Berlusconi con uno strano effetto stroboscopico: in certe scene ride e ci viene descritto come lo statista artefice dei rapporti internazionali e autore di straordinari eventi che non sono mai accaduti, mentre l'economia crolla. In altre sequenze trapela l'immagine che tutti gli altri vedono nel mondo: lo spettacolo di un governo incapace, di ridicola sfaccatura fra l'annuncio e le cose che accadono (non accadono) nella vita reale, e di cattivi sentimenti detti

pubblicamente e ad alta voce con sorprendente mancanza di pudore. Qualche volta i governi sono ipocriti nel fingere buoni sentimenti. Proclamare la cattiveria meschina e ostinata è una novità anche per i peggiori governi di destra. Purtroppo si tratta di cattiveria che sempre più frequentemente si tenta di realizzare piegando a tal fine leggi e strumenti dello Stato.

Abbiamo detto che ci difende l'Europa di cui siamo parte. Ma è urgente che tutta l'opposizione e una parte sempre più grande di italiani mostri in modo chiaro, inequivocabile, costante, e non avere niente a che fare con il governo Bossi-Berlusconi, il suo impulso distruttivo, i suoi sentimenti corrotti, il suo tentativo di interrompere la democrazia mutilando i fondamenti del sistema democratico. Il governo Bossi-Berlusconi, che cade a pezzi ed è in ritirata, vuol far saltare i ponti di ciò che resta del nostro sistema giuridico. Prendere le distanze, stare alla larga, non avere niente a che fare è indispensabile perché si veda bene la differenza tra chi governa e chi si oppone, e anche la gravità dell'offesa. Sarà il nostro modo di dire grazie all'Europa per l'ombrello di garan-

zie democratiche che sta offrendo all'Italia, altrimenti Paese orfano di protezione istituzionale. Negli anni della scorsa legislatura il centro-sinistra con i suoi governi rispettabili e rispettati ha fatto molto per l'Europa. In questo momento di grande rischio (pensate, se l'Italia fosse sola) l'Europa sta facendo molto per noi. Tocca a noi, a tutta l'opposizione, a un numero sempre più grande di italiani dire, insieme con l'Europa: noi con il loro modo di governare, le loro parole, i loro ingenti, i loro pregiudizi, le loro visioni retrograde, le loro manie identitarie, le loro megalomanie malate («io sono il bene», dice di sé Berlusconi, come in una clinica) non abbiamo e non possiamo avere niente a che fare. Noi siamo l'altra Italia, quella orgogliosa di condividere il valore della giustizia, i fondamenti della democrazia, la separazione dei poteri costituzionali, la separazione del potere economico e dell'interesse privato dalla politica, la libera circolazione delle notizie senza Tg umilianti e drogati, nell'Europa che abbiamo contribuito a fondare.

Furio Colombo
N.B. Stefano Stefani si è appena dimesso. Le sue dimissioni sono irrilevanti. La sua offesa rimane.

No, l'Africa no

Amme la sua figura su quella porta, con tutta franchezza, mi è parsa fuori luogo. Lei è andato lì, dicono i giornali, per dichiarare che «lo schiavismo fu uno dei maggiori crimini della storia». Capisco le esigenze di politici del suo livello, il cui elettorato è ormai mediale. Ma mi sembra un po' troppo. Presidente, per favore, torni a casa sua. Cominci da lì e lasci perdere l'Africa. E a casa sua magari abbia un sogno, come lo ebbe Martin Luther King, ma cerchi di evitare le finestre di fronte. Perché nella finestra di fronte al balcone di Martin Luther King c'era qualcuno che aveva un sogno diverso, il che sarebbe anche il sale della democrazia, cioè la dialettica dell'opinione. Solo che il cittadino che aveva un sogno diverso da Martin Luther King disponeva di una carabina col canocchiale, che pare abbia grande efficacia nell'imporre i propri sogni. Martin Luther King, contro la sua volontà, mise in pratica il famoso detto del nostro illuminismo: preferirei farmi ammazzare piuttosto che impedirti di esprimere la tua opinione.

Egregio presidente degli Stati Uniti d'America, mi faccia un piacere: torni a

casa sua. Nel Texas. Nel suo paese, sotto la sua amministrazione, si stanno ripristinando scuole per bianchi e scuole per neri. In molti Stati le persone di colore non possono entrare nei luoghi pubblici. Non lo sa? Faccia un giretto in Tennessee, Virginia, Mississippi (oltre che Texas, naturalmente). Sono gli Stati dove il suo elettorato è più forte: vada sulle piazze pubbliche di quelle città a dire al suo elettorato che i «nigger» (come gentilmente li chiamano da quelle parti) sono uguali ai bianchi, magari anche mediale, e meritano le vostre scuse. Convinca il suo elettorato con la forza della sua immagine e della sua oratoria. Sarebbe bello che i suoi elettori si educassero, diventassero persone civili, acquisissero un grado di cultura che ci facesse credere davvero nella vostra democrazia. Signor presidente, il suo principale agente a Bruxelles, neppure tanto segreto, presidente del Consiglio del mio paese, sta spacciando questa mia vecchia Europa in fondo così giovane e fragile. Io non so cosa voi abbiate in testa, domanda ardua, me ne rendo conto. Ma visto che avevo cominciato col citare il titolo di un libro, termino col titolo di un altro, che mi è caro. La prenda come una semplice esortazione: Out of Africa, presidente. (Mentre scrivo apprendo che il presidente sta volando verso gli Stati Uniti: che sollievo).

Antonio Tabucchi



cara unità...

Filodiffusione o filoconfusione?

Aurelio Armaroli

Cara Unità, mi ha fatto piacere leggere oggi il filetto sulla filodiffusione e le assurdità che ci tocca sorbire. Due giorni fa ho inviato il seguente messaggio alla Rai:

«Ma c'è qualcuno che controlla quello che viene trasmesso nel quinto canale della filodiffusione? Negli ultimi tempi le cose sono andate peggiorando di molto: dagli annunciatori che ci propongono i brani di Ri-cia-rd Wagner (magari dal Tann-a-u-ser) o di Ri-cia-rd Strauss o di Gio-annes Brahms (il record assoluto fu di quello che, qualche tempo fa, ci fece conoscere un nuovo autore anglofono: Frank Cisar ... dato che non conosceva l'esistenza di César Franck), alla confusione fra brani annunciati e quelli trasmessi. La programmazione di questa settimana è stata caotica come non mai ed oggi dalle 14,50 alle 15,00 sono stati annunciati sei o sette brani diversi: alcuni sono anche iniziati ma subito interrotti per lasciare il posto ad un altro annuncio. Insomma, neanche dei dilettanti allo sbaraglio potrebbero fare di peggio! C'è

qualcuno che controlla? C'è qualcuno responsabile? C'è qualcuno in grado di dare una risposta?». Chissà se qualcuno alla Rai l'avrà letto? Comunque ora dalle tue righe ho avuto una risposta: gli inconvenienti sono satati causati dalla «contemporanea rottura dei due sistemi che mandano in onda il palinsesto». Tutto chiaro... o quasi. Infatti non mi riesce di capire quale può essere la rottura che ha causato il disguido di oggi: intorno alle 14,30 viene annunciata la Suite n. 1 per «clavicembalo» di Bach eseguito dal «clavicembalista» Rostropovic ma poi, ovviamente, viene eseguita la Suite n. 1 per violoncello solo (la differenza fra il suono di un violoncello e quello di un clavicembalo la distingue anche un sordo) eseguito dal (suppongo) violoncellista Rostropovic. Alla fine la ciliegina: «Abbiamo trasmesso la Suite n. 1 per «clavicembalo» di Bach eseguito dal «clavicembalista» Rostropovic». Ecco un guasto tecnico che proprio non riesco a spiegarmi.

Cani e gatti in automobile: la strana geometria di Lunardi

Egeo Damiano

L'ultima norma che ha emanato il Governo Bugiardoni riguarda il trasporto di cani e gatti con le auto. Chi trasporta cani o gatti in auto senza la gabbia è passibile di una multa di Euro 275 e un punto sulla patente.

Mio figlio ha un cane Doberman di media grandezza che ha sempre trasportato, nei suoi spostamenti, sui sedili posteriori della sua auto, una KA Ford. Mi vuole spiegare il Pensatore di questa nuova norma come deve fare un cittadino (come la maggioranza dei cittadini) che possiede un'auto del tipo non familiare di media cilindrata per inserire una gabbia con dentro il cane sui sedili posteriori? Questo intelligente Pensatore è consapevole che non è possibile mettere, per ragione di spazio, una gabbia con il cane nel portabagagli di un'auto o chiudere il cane nel portabagagli e fare qualche centinaio di chilometri?

E se l'Europa diventasse «solidale»?

Giorgio Ballarin, Bolzano

Da molti anni mi trovo, come operatore sociale, a lavorare sul territorio della città di Bolzano per favorire la collaborazione in «rete» tra le diverse risorse del mondo del volontariato che offrono servizi alle persone anziane. E' infatti attiva una «Rete Anziani» che risponde gratuitamente a bisogni come compagnia domiciliare, compagnia per passeggiate, attività di tempo libero, spesa a domicilio.

Esiste quindi nella nostra piccola realtà sociale una rete di solidarietà comune e condivisa che è in grado di produrre risultati impor-

tanti. Ma i risultati che ne conseguono servono anche a noi, cittadini ancora attivi. Fare comunità e fare rete collaborativa ci permette di migliorare la qualità del nostro modo di agire, di come vedere i problemi, di come affrontarli e superarli. Avere obiettivi comuni e condivisi ci permette anche di mediare e superare le conflittualità.

Un'idea e quindi una riflessione. Perché non rilanciare i valori della collaborazione solidale e condivisa anche a livelli diversi? Per esempio tra stati, tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo? Perché non far sì che paesi più ricchi si mettano in «rete» con paesi più poveri per aiutarli a crescere economicamente con investimenti finanziari e progetti sostenibili? Perché non si realizza nell'Europa un'alleanza moderna che metta in atto quel concetto dell'aiuto solidale? La solidarietà partecipata e condivisa può essere la «rete» e la base di un nuovo ordine mondiale, politico ed economico. Usiamo bene l'intelligenza umana. Cerchiamo di investire il nostro futuro nella solidarietà attiva e costruttiva, senza pretendere niente in cambio. La forza del dono sta proprio in questo.

Giorgio Ballarin - Bolzano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Ma mentre si aspetta che una ripresa negli Usa trascini l'economia mondiale fuori dal chinalone deflattivo, è opportuno chiedersi se non sia possibile, invece, che in quel Paese si produca nei prossimi anni una riedizione della sindrome giapponese, prodotta lì dallo scoppio di una bolla speculativa. Forse l'accostamento è azzardato, ma vari elementi, che andrebbero approfonditi a parte, inducono a non prendere sotto

gamba quell'eventualità e comunque a essere in guardia in Europa contro un affidamento eccessivo su un traino stabile proveniente da quell'economia (ancor meno se il dollaro, come è probabile, non finirà qui la sua corsa).

L'Europa si trova quindi a dover sostenere la crescita con le proprie politiche, non essendo equipaggiata a farlo né per cultura delle sue élite in campo economico, né per attrezzatura istituzionale. Puntare oggi su politiche dell'offerta e un ritorno più deciso all'agenda di Lisbona (economia della conoscenza e dell'innovazione), per quanto auspicabile, non avrebbe alcun effetto sul quadro macroeconomico nell'immediato. Il tempo è la risorsa più preziosa in questo momento.

Il punto cruciale in Europa è lo stato delle aspettative sull'economia. Queste sono depresse e portano con sé un rischio di involuppo. D'altra parte i comportamenti difensivi e prudentiali che esse generano autoconvalidano i loro presupposti. Ma un mutamento delle aspettative non è semplice, e può essere solo prodotto dal mutamento profondo e inconsueto (per impeto e tempistica) delle politiche: dalla robustezza (e, in un certo senso, drammaticità) degli interventi per l'immediato, dalla sensazione che ci sia un meccanismo decisionale che funzioni, dal segno e intelleggibilità degli interventi prospettati anche per il futuro.

Una crescita attesa comincia a entrare nelle aspettative per il futuro solo dopo che un'espansione effettiva è stata in corso per qualche tempo. Quando questo avviene, la proiezione in avanti dell'espansione dei mercati porta a decisioni di spesa più audaci e induce un accrescimento del potenziale produttivo, che crea esso stesso le premesse affinché gli incrementi di capacità di offerta, generati in anticipazione, siano poi riempiti da addizionali effettive di domanda interna e da nuove esportazioni, venendo così a convalidare la giustezza dello scenario assunto ed estendendolo nel tempo. Come conseguenza, la produttività sale per via delle economie di scala e dell'introduzione di nuova tecnologia incorporata negli investimenti; vengono assorbiti gli incrementi dei redditi da lavoro, che vanno in parallelo con l'aumento dei profitti, e l'inflazione rimane contenuta. Questa rimozione dell'incertezza che trova conferma in sé stessa è un processo che si avvia lentamente e poi si regge da solo (ammesso che non vi siano ostacoli insiti nelle situazioni finanziarie e di portafoglio degli agenti). Progressivamente, il motore

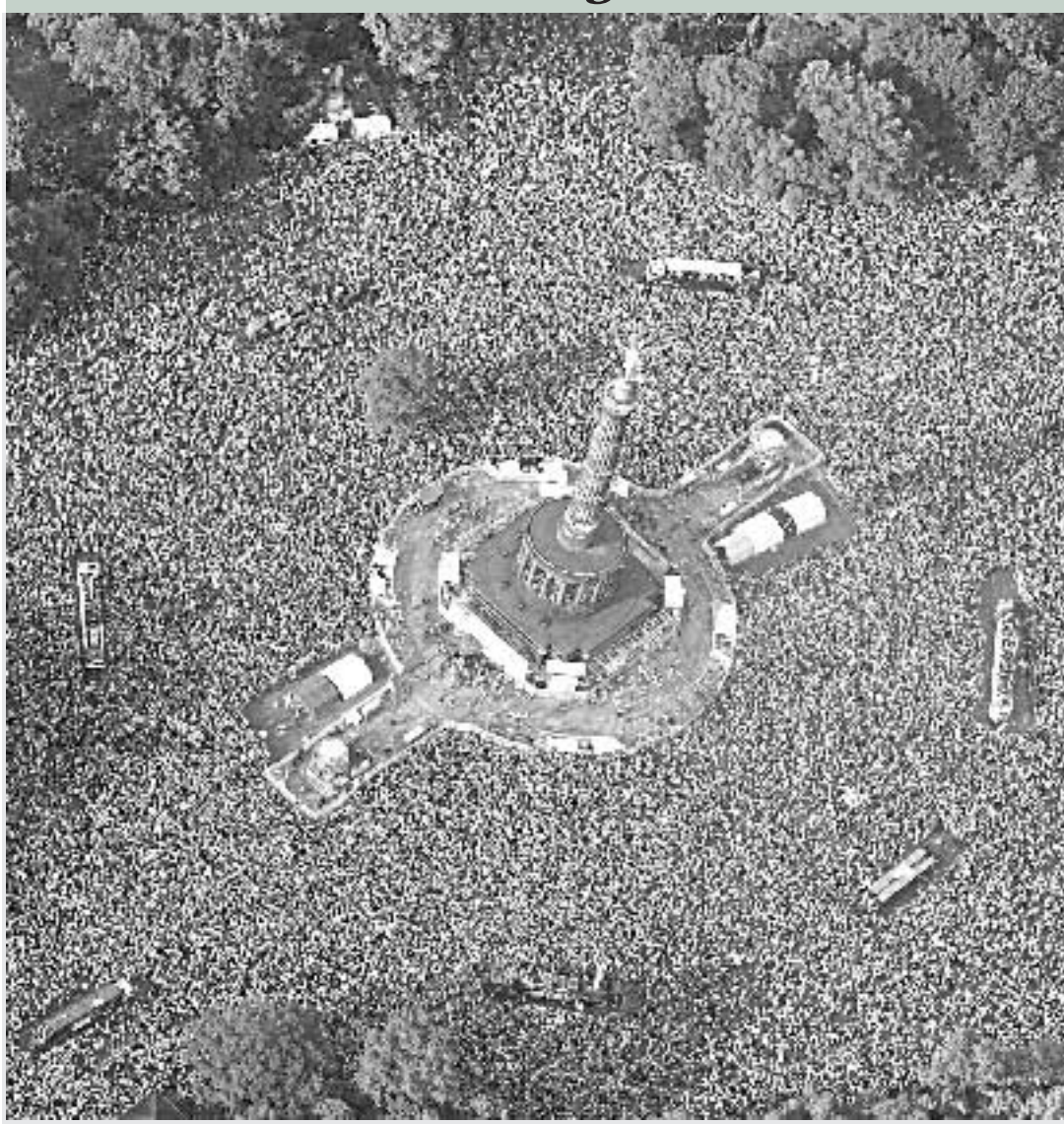
Gli Stati Uniti non sembrano più in grado di trainare l'economia mondiale. La crescita, questa volta, dipende dal Vecchio Continente

Proprio per questo i Paesi Ue non possono più agire in ordine sparso ma muoversi all'interno di un piano concreto e condiviso

Ripresa: se l'Europa diventa l'America

SALVATORE BIASCO

la foto del giorno



Cinquecentomila persone, 250 dj, 50 stazioni di ascolto: sono i numeri della quindicesima «Love Parade», la superfesta dedicata alla musica elettronica che si tiene ogni anno a Berlino

della spesa privata viene a sostituire quello della spesa pubblica in un meccanismo autosostenuto, che mantiene in vita il processo. È stato così negli anni '50 e '60; è stato così in altri episodi di crescita prolungata; è stato così negli Usa di Reagan e Clinton e nella Germania post riunificazione. E vero che fattori di offerta hanno un ruolo importante (investimenti, introduzione degli avanzamenti tecnici, atteggiamenti economici meno conservatori e quant'altro), ma essi sembrano differenziare le aree in crescita come lineamenti autonomi, strutturali e autosufficienti, mentre dietro vi è una attenuazione dell'incertezza macroeconomica e una pressione della domanda sulla capacità produttiva che si è mantenuta per qualche tempo.

Alla luce di questo, forse l'intera storia del «modello americano» è una storia che andrà rielaborata, in quanto, nella sua vulgata, è inscritta in un'illusione ottica che ha fatto apparire come peculiari di quel modello e scatenati, fattori di offerta (alcuni rilevanti e altri meno nel processo) che hanno risposto a un meccanismo, di cui da soli non possono dar conto. È quel meccanismo che va riprodotto in Europa e nulla fa pensare che vi sia minore elasticità di risposta.

Alla luce della serietà del momento e del rischio di un involuppo, è ovviamente necessario che molto del piano Delors sia ripreso come programma della Comunità. Il punto cruciale è che i vincoli per i singoli Paesi permangano, e che sia la Comunità in quanto tale a contrarre le obbligazioni finanziarie per spendere in deficit (direttamente, così come tramite la Bei). Quindi: nessuna delega ai singoli governi a farlo in ordine sparso, neppure quella insita in una revisione dei criteri di classificazione conta-

bile di alcuni investimenti pubblici o in ricerca. Ma anche il programma di infrastrutture europee (e anche alla scala proposta da Tremonti) non è tale da produrre l'effetto shock necessario e quell'inversione delle aspettative su cui si commisura il suo successo. Il tempo è la risorsa scarsa e quel piano richiede una lunga fase di gestazione. E ci si deve chiedere perché il settore privato dovrebbe scommettere sugli effetti di qualcosa che, se vedrà la luce, lo vedrà nel tempo e produrrà effetti diluiti (sempre che trovi la via dell'attuazione effettiva), mentre al momento sente incombere la concretezza di una depressione dell'attività e arrivano cattive notizie dagli Usa.

La Comunità come tale dovrebbe, quindi, in aggiunta a quel piano, finanziare in deficit un allargamento rapido del potere di acquisto nei Paesi membri, con programmi, che abbiano una qualche connessione con politiche di offerta. Questi potrebbero riguardare - a puro titolo esemplificativo - un'allocatione di risorse alle università per programmi di spin off, di dotazione dei laboratori, per sostegno alla ricerca, eccetera; un'allocatione di risorse per programmi di alfabetizzazione e dotazione di materiale informatico (gestito dalle scuole, ad esempio); programmi di aiuto ai Paesi in via di sviluppo condizionato per spese nella Comunità entro un periodo breve di tempo in macchinari o altro; aiuti alla rottamazione ecologica; altri programmi comportanti trasferimento (o, meglio, creazione) di potere di acquisto per spesa immediata. Programmi, quindi, di allocatione, senza troppi condizionamenti (dotazioni pro istituzione o pro capite, rimborsi a piè di lista, assegnazioni per spese finalizzate, non aste) di svariate miliardi di euro (partendo da

30 milioni il primo anno) da portare gradualmente a termine, man mano che gli indirizzi più strutturali di espansione della domanda vengano in esecuzione. Occorre rendersi conto che stiamo di fronte a mali estremi.

L'alternativa (molto più debole e indiretta) è il mantenimento delle attuali dotazioni di spesa della Comunità sospendendo per due-tre anni il pagamento delle quote ai singoli Paesi.

Non vi è nulla di male, dietro una forte espansione, se la politica monetaria è meno accomodante che in Usa e l'euro continua ad apprezzarsi. Quell'apprezzamento produce il massimo di politica dell'offerta che oggi può essere attuato. Ma è benefico se e solo se avviene con compensazioni sostanziali dal lato della domanda che «indenizzino» le imprese per lo shock da rivalutazione e facilitino i mutamenti strutturali e l'accelerazione di produttività. È un mix che ho visto perorare anche da De Cecco su Repubblica. L'eterodossia di una linea di espansione come quella prospettata avrebbe paradossalmente anche l'effetto iniziale di limitare la crescita dell'euro, a causa della prudenza che eserciterebbe la comunità finanziaria nelle sue scelte di fronte a simili sviluppi. Questa linea giocherebbe sul finanziamento con capitali esteri e su un ruolo pieno dell'euro come valuta internazionale - che oggi sarebbe solo un vantaggio, ma che richiede un diverso atteggiamento della Comunità, verso il conto corrente della bilancia dei pagamenti, l'uscita lorda di capitali, il completamento dei mercati finanziari e delle loro regole, la responsabilità verso la periferia del mondo, la portata delle capacità decisionali a livello centrale.

Una politica fortemente determinata in questa direzione porterebbe la sfida agli Stati Uniti - oggi che quel Paese ha esteso l'impegno militare e politico oltre la sua forza economica, non ignoriamolo - sullo stesso terreno che ha consentito loro questi sviluppi, quello della crescita economica ed espansione valutaria. È molto più efficace nell'affermazione del ruolo europeo di qualsiasi piano Solana e ha implicazioni che si estendono sul piano culturale, di competizione di modelli, e su quello delle capacità di influenza nelle relazioni internazionali.

Quando il rubinetto gira a vuoto

PAOLO HUTTER

Non piove? Governo ladro. Oppure, se vogliamo essere ancor più sarcastici e passionali: governo ladro? Non piove. In ogni caso se le città e i paesi stanno andando in emergenza idrica, le responsabilità politiche e sociali ci sono e gli impegni su cui ragionare sono notevoli. Ironia della sorte: è l'anno dedicato all'acqua. In questi giorni l'Italia pulula di piccole decisioni, polemiche e preoccupazioni locali sull'acqua che manca e su come viene gestita la situazione. Il sin-

daco di Lanzo d'Intelvi - ma non è certo il solo - fa un'ordinanza per vietare di annaffiare il giardino o di lavare la macchina con l'acqua del rubinetto. Chissà se andrà Berlusconi in televisione a invitare gli italiani a fare docce brevi evitando rigorosamente di fare il bagno in vasca... Inquadriamo la questione. Prima di tutto non c'è acqua perché non piove e non piove perché stiamo vivendo anche su questo fronte, come su quello del caldo e dell'afa, le conseguenze di un cambiamento clima-

tico dovuto alle emissioni di gas serra. Quando arriverà il momento per mettere al primo posto la questione di ridurre le emissioni che stanno facendo bollire e impazzire il pianeta? E, visto che siamo su un giornale, quanti editoriali sono stati dedicati in questi giorni dalla stampa italiana alla necessità e possibilità di combattere l'effetto serra? In secondo luogo c'è la questione della inefficienza e degli sprechi della rete idrica e degli acquedotti. In Italia ci sono centinaia di tariffe diverse ma mediamente la paghiamo 0,8 euro ogni mille litri. Una doccia di 100 litri ci costa poco più di 150 vecchie lire. Sono tariffe basse rispetto al resto d'Europa (dove si arriva anche a 2 euro per mille litri) e guarda caso i consumi preoccupati dagli acquedotti italiani sono valutati in circa 250 litri al giorno per abitante, più alti degli altri paesi europei. Ci sono anche le tariffe graduate a consumo che vendono a prezzi ancora più stracciati, a tutti, i primi litri. (Solo ora gli Ambiti Territoriali cominciano a cambiare e a lasciare il supersconto solo a chi ha redditi bassi e/o famiglie numerose). Per di più non ci accorgiamo neanche di pagare l'acqua, confusa nelle spese condo-



miniali e raramente misurata per alloggio. Insomma, ho scritto una mezza filippica contro il fatto che quasi non ci accorgiamo di pagare l'acqua, o la paghiamo troppo poco e quindi non siamo incentivati a risparmiarla. Sarebbe però ideologico pensare di risolvere il problema puntando principalmente al contenimento dei consumi domestici, mi spiega il manager dell'acqua fiorentina Paolo Peruzzi, componente del Comitato Nazionale di Vigilanza sulle Risorse Idriche. In realtà, mi fa

notare, il 48% dell'acqua distribuita in Italia viene usata in agricoltura, un altro 19% in industria, solo il 19% dagli acquedotti per le case e anche lì c'è una quota che finisce in usi non domestici. Le perdite degli acquedotti si portano via il 30% dell'acqua... Il problema è spingere i nuovi gestori a rendere efficiente e integrato tutto il ciclo. A questo può servire anche un dibattito lucido e non demagogico sulle tariffe che si devono pagare.

Stanno crescendo in sordina nuovi e mirabolanti servizi per rendere più appetibili i mezzi pubblici, quelli del trasporto locale. Ne ho fatto personalmente positiva esperienza recentemente.

Nelle grandi città italiane ormai sui siti Internet delle aziende di trasporto pubblico c'è un piccolo marchingegno per cui scrivendo da dove vuoi partire e dove vuoi arrivare ti spiegano esattamente che mezzi prendere e talvolta ti danno anche l'orario delle corse. Così ieri sono uscito sulla strada afosa per prendere uno splendido autobus a metano, con aria fresca condizionata, per andare in periferia. Guardavo gli altri passeggeri: immigrati, anziani, qualche ragazzino. Certo sono ancora pochi quelli che si studiano i mezzi su Internet... E quanti del ceto medio e dell'età media, viaggiatori di passaggio per lavoro, prendono i mezzi? Ben vengano le informazioni, per avvicinare questi due mondi. Talvolta ci vorrebbero anche più corse, magari quelle che l'orario estivo ha tagliato a Milano.

segue dalla prima

Costa troppo l'acqua che costa poco

C'è una isolata eccezione, Livorno, dove l'acqua costa abbastanza ma i consumi sono ugualmente elevati. Qui credo però che possa entrarci in qualche modo il porto. Sul versante opposto c'è Piacenza con alte tariffe e consumi ridotti. Due eccezioni però. In tutti gli altri casi l'equazione è evidentissima: alte tariffe = consumi bassi, o più bassi. Una politica impopolare? Lì per lì è anche probabile e però si tratta di una misura quanto mai necessaria dal punto di vista delle risorse ambientali altrimenti dissipate. Una misura didattica perché destinata ad insegnare a tutti, fin dalla più tenera età, che l'acqua potabile non scende dal cielo (adesso non scende neppure quella piovana o quando scende a sfaccelli), che invece di un bagno nella vasca, ci si può fare una doccia, che non è conveniente per nessuno tenere i rubinetti aperti, e così via.

Certo, non è questo il solo intervento necessario. Ve ne sono ben altri a monte. Come la riduzione delle perdite d'acqua dalle condotte pari in Italia al 40-50 per cento. Come il riciclaggio delle acque di fogna o di quelle industriali e la creazione di veri e propri acquedotti industriali o per l'irrigazione e per lo stesso spegnimento degli incendi.

A Roma, dove pure è ormai pressoché completato un imponente sistema di depurazione, nell'estate del 2002, per conte-

QUANDO L'ACQUA COSTA POCO I CONSUMI RADDOPPIANO

Le dieci città con le tariffe più alte		
Città	euro al metro cubo	consumo *
FORLÌ	1,29	130
FERRARA	1,14	160
PISTOIA	1,13	145
LIVORNO	1,12	240
REGGIO E.	1,09	123
PRATO	1,08	140
RAVENNA	1,07	192
BOLOGNA	1,03	167
RIMINI	1,00	179
TRIESTE	0,91	177

Le dieci città con le tariffe più basse		
Città	euro al metro cubo	consumo *
MILANO	0,47	280
LECCO	0,49	226
TORINO	0,50	291
PIACENZA	0,52	125
VIENEZIA	0,55	200
VERONA	0,56	202
UDINE	0,57	292
GORIZIA	0,58	217
VICENZA	0,62	195
ROMA	0,63	293

* litri al giorno per abitante

Fonte: FederGasAcqua 2002

nere il rogo disastroso della pineta di Castelfusano, non c'era altro bocchettone per i vigili del fuoco che quello dell'acqua potabile. A Milano è partito da poco il primo depuratore della città (a Noseda) che ha sin qui pesantemente inquinato gli affluenti del Po e il Po medesimo. Le perdite dagli acquedotti o i furti d'acqua mascherati da perdite spingono poi a creare altri pozzi artesiani, per lo più abusivi, i quali concorrono pesantemente ad impoverire la falda e a dissestare i terreni concorrendo allo sprofondamento dove questo fenomeno (vedi pianura emiliana o veneta, in particolare entroterra di Venezia) è ormai cronico e allarmante. Certo, poi c'è il complesso, intricato pro-

blema della riduzione dei gestori acquedottistici attuando la legge Galli, ormai lontana. Ma è un terreno strategico per l'affermazione degli enti e dei consorzi acquedottistici pubblici. Se non vogliamo che anche il bene acqua finisca, come altri beni primari, in mani soltanto private. Tuttavia, ripeto, occorre che a livello comunale e intercomunale si rifletta su questi dati di fondo affinché non si perpetui la demagogica sciocchezza che far pagare poco o nulla l'acqua potabile sia una buona politica, una politica sociale. Non si educano i cittadini al rispetto dell'acqua (di ogni tipo) e si danneggia gravemente un patrimonio di tutti.

Vittorio Emiliani

l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
 SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma


 Certificato n. 4663
 del 26/11/2002
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa
 del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei
 Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale
 murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

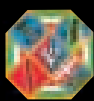
DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
 CONDIRITTORE **Antonio Padellaro**
 VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
 REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
 ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
 PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

La tiratura de l'Unità del 12 luglio è stata di 144.986 copie

ALTAROM ALTAMODA

GIACOMO ALVINO
RENATO BALESTRA
ANTONIO BERARDI
ANGELOS BRATIS
GIANNI CALIGNANO
NAIA DEL CASTILLO
KHATIA CHOMAKHASHVILI
FRANCO CIAMBELLA
OMAGGIO A CORRADO COLABUCCI-MOSTRA
ALESSANDRO CONSIGLIO
MARCO CORETTI
RAFFAELLA CURIEL
WALTER DANG
DUKAS
MARELLA FERRERA-MOSTRA
FLANDERS FASHION INSTITUTE-ANVERSA
EGON VON FÜRSTENBERG
GATTINONI
LEZLEY GEORGE
BIANCA MARIA GERVASIO
HAUTE
ISTITUTO EUROPEO DI DESIGN-ROMA
YUMI KATSURA
KRIZIA
ABED MAHFOUZ
CENTRAL SAINT MARTINS COLLEGE OF ART AND DESIGN-LONDRA
GAI MATTIOLO
MICHELE MIGLIONICO
EWA MINGE
MITTELMODA-GAURAV GUPTA
FRANCO MOSCHINO-MOSTRA
ANGELO MOZZILLO
GAETANO NAVARRA
PER NON DORMIRE
LAURA PIERALISI
PATRIZIA PIERONI
PETRA REINHARDT
LORENZO RIVA
ROHKA
HANA SADIQ
FAUSTO SARLI
MILA SCHÖN-MOSTRA
GIANNI SERRA
ELENA SKAKOUN
SIMONE E TORNAFORTE
LE TARTARUGHE
MAX VERRE
CAROLE WALLER

AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA
TEMPIO DI ADRIANO
VIA MARGUTTA
ROMA - 13/18 LUGLIO 2003



REGIONE LAZIO



Comune di Roma



CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA



Alitalia
Vettore Ufficiale

L'ORÉAL
PROFESSIONNEL

Aleph®

